



Istat

Istituto Nazionale
di Statistica

CENSIMENTI E SOCIETÀ

MUTAMENTI SOCIODEMOGRAFICI
DELLA SICILIA IN 150 ANNI DI STORIA





CENSIMENTI E SOCIETÀ
MUTAMENTI SOCIODEMOGRAFICI DELLA SICILIA
IN 150 ANNI DI STORIA

ISBN 978-88-458-1789-2

© 2014
Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi
registrati e altri contenuti di proprietà di terzi
appartengono ai rispettivi proprietari e non possono
essere riprodotti senza il loro consenso.

DISTRIBUITO DA
STEALTH
BY SIMPLICISSIMUS BOOK FARM

INDICE

Pag.

Introduzione 5

1. I censimenti dall'Unità d'Italia ad oggi 7

1.1 I censimenti per un'Italia unita 7

1.2 Le caratteristiche dei censimenti 11

1.3 La popolazione 12

1.3.1 *La popolazione legale* 12

1.3.2 *La popolazione residente* 14

1.3.3 *La popolazione con dimora abituale* 18

1.4 La popolazione emigrante 18

1.5 pendolarismo 20

1.6 La popolazione che insiste sul territorio 22

1.7 Riferimenti bibliografici 23

2. Le variabili dei censimenti 25

2.1 Le date dei censimenti 25

2.2 L'età della popolazione 28

2.2.1 *La variabile età* 28

2.2.2 *Le modalità di rilevazione* 28

2.2.3 *L'analisi della variabile* 31

2.3 Lo stato civile 36

2.4 L'istruzione 39

2.5 La popolazione che lavora 43

2.6 Famiglie e convivenze 50

2.6.1 *Le famiglie nei censimenti* 50

2.6.2 *Il nuclei familiari* 52

2.6.3 *Le convivenze* 53

2.7 Riferimenti bibliografici 56



3. 150 anni di dati della Sicilia	57
3.1 La popolazione legale	57
3.1.1 <i>La dinamica della popolazione</i>	57
3.1.2 <i>Crescono le città costiere e le aree metropolitane</i>	59
3.1.3 <i>La distribuzione territoriale</i>	60
3.1.4 <i>Uno sguardo oltre il censimento: popolazione e sviluppo</i>	63
3.2 Il genere	67
3.3 L'età	70
3.3.1 <i>La struttura per età della popolazione siciliana</i>	70
3.3.2 <i>I principali indicatori demografici siciliani</i>	71
3.3.3 <i>L'evoluzione della struttura demografica delle province siciliane</i>	74
3.3.4 <i>Uno sguardo oltre il censimento: la struttura della popolazione</i>	80
3.4 Lo stato civile	83
3.4.1 <i>Uno sguardo d'insieme</i>	83
3.4.2 <i>La distribuzione territoriale</i>	86
3.5 L'istruzione	89
3.5.1 <i>Uno sguardo d'insieme</i>	89
3.5.2 <i>Un'analisi provinciale</i>	91
3.5.3 <i>Uno sguardo oltre il censimento: l'istruzione</i>	94
3.6 Il lavoro	97
3.6.1 <i>Introduzione</i>	97
3.6.2 <i>La Sicilia del 1861</i>	97
3.6.2.1 <i>Un dettaglio provinciale</i>	98
3.6.2.2 <i>La donna nel mondo del lavoro</i>	99
3.6.3 <i>La Sicilia tra 1871 e 1951</i>	99
3.6.4 <i>I settori produttivi dopo il secondo conflitto mondiale</i>	102
3.6.4.1 <i>L'agricoltura</i>	102
3.6.4.2 <i>L'industria</i>	104
3.6.4.3 <i>Le altre attività</i>	104
3.6.5 <i>La Sicilia dal 1951 ai giorni nostri</i>	105
3.6.5.1 <i>L'evoluzione nelle diverse province</i>	106
3.6.5.2 <i>Le lavoratrici nella società dei servizi</i>	106
3.6.6 <i>Uno sguardo oltre il censimento: il mercato del lavoro</i>	107
3.7 Famiglia e componenti in Sicilia	111
3.7.1 <i>Uno sguardo d'insieme</i>	111
3.7.2 <i>Un'analisi provinciale</i>	114
3.8 Riferimenti bibliografici	115

INTRODUZIONE

Il volume nasce da un progetto sviluppato dall'Ufficio territoriale per la Sicilia in occasione dei 150 anni dall'Unità d'Italia. Considerando che la data coincideva con l'avvio del 15° Censimento della popolazione e che il personale dell'Ufficio territoriale sarebbe stato coinvolto nelle attività di istruzione di tutti i referenti degli Uffici comunali di censimento (Ucc) della regione, si è deciso di raccogliere le informazioni a livello provinciale di tutti i censimenti svolti, così da approntare una presentazione che descrivesse le principali trasformazioni demografiche e sociali locali. Le presentazioni sono state prodotte, una per ogni provincia, e presentate a tutti gli incontri formativi. Constatato l'ampio interesse che queste hanno sortito, si è deciso di organizzare in modo sistematico le informazioni e di descriverle brevemente.

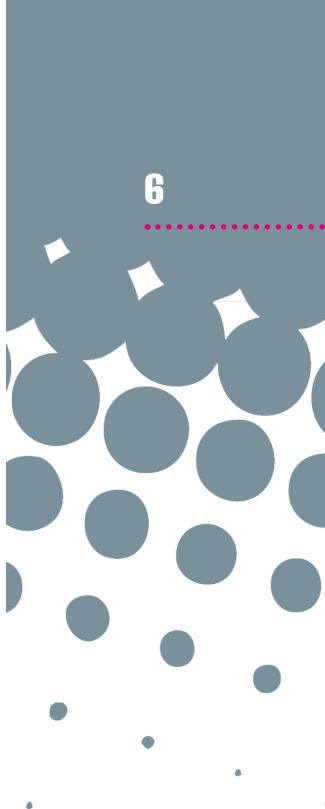
Durante la raccolta delle informazioni e la predisposizione delle tabelle – attività che ha comportato un notevole lavoro di recupero e digitalizzazione dei dati – si era consapevoli che la loro comparazione in serie storica sarebbe risultata spesso difficile, perché le classificazioni delle variabili e le modalità di identificazione utilizzate da censimento a censimento non risultavano omogenee.

Si è pertanto deciso di strutturare il volume in tre capitoli. I primi due capitoli, componenti la prima parte del volume, presentano un taglio più storico e metodologico. L'intendimento è quello di fornire gli strumenti per affrontare la successiva lettura dei dati statistici. Il capitolo 1 affronta le problematiche della produzione dei censimenti e del principale risultato perseguito: la definizione della popolazione legale. Facendo fulcro su questo risultato vengono prese in esame le diverse declinazioni di popolazione, sempre derivate dal (o connesse con il) censimento. Il capitolo 2 porta all'attenzione del lettore le principali variabili strutturali rilevate, descrivendo brevemente le trasformazioni nella identificazione che esse hanno subito nell'arco dei 150 anni trascorsi. Attraverso la conoscenza delle tassonomie di base possono essere correttamente interpretati i dati riportati nel capitolo successivo. La prima parte non fa riferimento né a dati né ad alcun territorio specifico.

La seconda parte del volume invece si occupa esplicitamente della Sicilia. Questa è composta solamente dal capitolo 3, diviso in sette paragrafi, uno per ogni variabile descritta precedentemente: la popolazione legale, il genere, l'età, lo stato civile, l'istruzione, il lavoro, la famiglia. Ogni paragrafo descrive brevemente i cambiamenti avvenuti nella regione e le principali evidenze a livello provinciale. In alcuni paragrafi l'attenzione viene spostata "oltre i dati censuari" per poter fornire elementi di riflessione (ancorché parziali e non esaustivi) a integrazione delle informazioni prodotte dai censimenti con le dinamiche studiate da altre fonti (conti economici, forze di lavoro, movimento demografico eccetera).

Il volume è destinato a chi è interessato alla storia della Sicilia, fornendo a riferimento dati che, essendo tratti dalla statistica ufficiale, hanno massima affidabilità e offrendo una traccia per interpretare le principali trasformazioni socioeconomiche

La pubblicazione è stata curata da Roberto Foderà. Il volume è stato prodotto da: Vito Fabio Bellafiore (2.4, 3.5.1 e 3.5.2), Alberto Dolce (2.2 e 3.3.1, 3.3.2, 3.3.3), Calogero Fede (2.5 e 3.6 ad esclusione di 3.66), Roberto Foderà (1, 2.6.2, 3.1, 3.3.4, 3.5.3, 3.6.6), Daniela Lo Nigro (3.2), Anna Francesca Palermo (2.6.1, 2.6.3 e 3.7), Francesco Paolo Rizzo (2.1, 2.3 e 3.4).



dell'Isola. È destinato anche a chi è interessato a sperimentare le potenzialità della statistica. In tal senso esso può rappresentare, per la sua facilità di lettura e i molti spunti che fornisce, un valido strumento di promozione della cultura statistica presso le amministrazioni pubbliche o le scuole.

Infine, il volume può essere utile a fornire al lettore uno sguardo storico relativamente alle trasformazioni non solo dell'ambiente in cui vive ma sul modo di percepire (rilevare) e dare importanza ai fatti sociali del proprio tempo, così da potersi formare un giudizio personale e critico. In tal senso sono particolarmente pertinenti le parole di Ugo Giusti, che sessantacinque anni fa così rifletteva: «Le espressioni quantitative, qualunque sia la loro derivazione, non sostituiscono infatti (come troppo spesso si lascia credere) un giudizio qualitativo o, in altre parole, non chiudono un processo investigativo se non nel mondo esclusivo delle scienze naturali; in quello sociale e morale esse, al contrario, invitano a quel giudizio e danno inizio a quel processo. » (Ugo Giusti, *La statistica e le libertà politiche*, in *Rivista Italiana di Demografia e Statistica*, vol. II n. 1-2, 1948, p. 150).

1. I CENSIMENTI DALL'UNITÀ D'ITALIA AD OGGI

1.1 I censimenti per un'Italia unita

Nella relazione al Regio decreto 9 ottobre 1861, n. 294, che definiva i caratteri dell'ordinamento del servizio statistico del Regno italiano, il ministro Filippo Cordova, già direttore dell'Ufficio di Statistica del Regno Sardo, indicava la prerogativa e la rilevanza della rilevazioni statistiche per la edificazione della nuova nazione.

Il grande avvenimento che costituisce l'Italia in unico regno richiede ordinamenti istantanei che non si possono far precedere da studi statistici; ma non è lecito ritardare tali studi che era ben desiderabile precedessero i presenti lavori del Governo; e, dato il primo assetto alla legislazione ed all'amministrazione generale del Regno, il Parlamento, la nazione, e il mondo civile che ci guarda, troverebbero più tardi inescusabile il fallo di non preordinare sin da ora quegli studi che serviranno in avvenire di scorta all'opera incessante dell'odierna legislazione, che sono norma all'economia pubblica e privata e lume alla scienza delle società umane e che accompagnano tutti i lavori legislativi di altri grandi popoli che ci hanno preceduti nella costituzione della propria nazionalità e libertà, e che ora sono in grado di coglierne ampiamente i frutti migliori. (Riportato in Fracassi, 1961, pp. 32-3).

Implicito in tali riflessioni era l'orientamento di guida che la statistica, doveva svolgere verso l'azione politica e amministrativa del nuovo stato. L'idea di Cordova, come lo sarà di Pietro Maestri e di Cesare Correnti,¹ era di costruire una statistica non solo di supporto all'amministrazione ma di bussola per le scelte politiche. In linea con gli insegnamenti di Melchiorre Gioja e di Gian Domenico Romagnosi, la statistica veniva interpretata sia come mezzo di conoscenza sociale che come strumento di lotta politica e di sviluppo civile. Come sintetizza bene Silvana Patriarca "L'autorità della scienza, insomma, doveva sostituire l'arbitrio dei governi" (Patriarca, 2013).

E alla classe dirigente appena costituita proveniente da diversi Stati e riunita sotto lo stemma sabauda e ancora insicura della tenuta della unità raggiunta, la conoscenza del nuovo Regno doveva presentarsi come un'improcrastinabile necessità. Come la definì Maestri la statistica era "l'anatomia" della nazione.

Fu proprio sul fronte delle indagini quantitative, il censimento prima di tutte, che si concentrò l'attenzione della classe politica prima di orientarla alle inchieste parlamentari come quelle di Franchetti del 1876 o di Iacini del 1884 che solo anni dopo diedero un punto di vista diverso della conoscenza della realtà sociale della nuova nazione.

I problemi del nuovo stato si presentavano colossali: la questione romana, quella veneta, l'unificazione dei pesi e delle misure, l'unificazione doganale, l'accentramento amministrativo, lo squilibrio e le differenze fra le varie regioni d'Italia, la crisi finanziaria, le prime costruzioni ferroviarie, la lenta evoluzione dei partiti, la lotta contro il brigantaggio e in generale la "conquista" del Mezzogiorno (Ragionieri, 1976a, p. 5).

Alle citate grandi difficoltà che la nuova amministrazione stava affrontando, si sommarono, quindi, nel primo anno della costituzione del Regno, quelle specifiche

¹ Pietro Maestri coprirà il ruolo di direttore dell'Ufficio centrale di statistica come successore di Filippo Cordova; Cesare Correnti sarà, nello stesso periodo Presidente della Giunta di Statistica.

per la preparazione del censimento. Nonostante ciò questo si svolse regolarmente e in tempi brevi i risultati furono diffusi attraverso tre voluminosi tomi.

Il censimento ebbe, come detto, non solo una valenza amministrativa nel conoscere quanti erano e come si distribuivano gli italiani, ma fu catalizzatore del sentimento “patriottico” dell’essere italiani. Questa funzione di costruzione del senso di appartenenza fu spesso richiamata dagli estensori statistici del tempo, sino a intravedere nel censimento un nuovo plebiscito per la monarchia sabauda. Nella relazione al Re dell’11 maggio 1864, presentando i risultati del censimento, il Ministro Manna poteva scrivere:

fu uno de’ primi e più importanti atti amministrativi, che rispondessero alle nuove necessità del Regno ricostituito ed unificato e nel tempo stesso *una delle più innegabili manifestazioni della forza e della diffusione del concetto nazionale ed unitario*. [...] E non è senza ragione che la notificazione del nome e delle condizioni civili di tutti gli abitanti del Regno, fatta in forma per la maggior parte d’Italia insolita, venne risguardata come *una nuova maniera di voto, una controprova statistica del plebiscito nazionale*. Imperocché se l’assentimento della pubblica opinione, anzi se il consentimento e il concorso individuale non avessero aiutato quest’operazione, il cui esito dipendeva dall’unanimità del buon volere di tutti in un determinato momento, certo le scarse preparazioni, che si erano potute fare per l’angustia del tempo e la solerzia dei pubblici ufficiali, nuovi anch’essi la più parte a questa sorta di lavori e intenti a tropp’altre cose, non avrebbero potuto bastare. *Codesto era e non poteva essere che il miracolo operato dalla conquistata unità e dalla libertà recuperata*. [Maic, 1864, pp. V-VI, corsivi aggiunti]

La convinzione che la popolazione italiana fosse omogenea in tutte le province e che si potesse arrivare a una veloce riduzione, se non scomparsa, delle differenze territoriali grazie alla trovata unità normativa e amministrativa, si spense con il trascorrere degli anni, così come si disperse lo specifico compito di collante attribuito alla statistica. Dalle speranze di Cesare Correnti e di Pietro Maestri di costruire una statistica amministrativa capace di consegnare al potere politico una strada semplice da seguire per l’incivilimento della popolazione, quella statistica che essi definirono “disciplina della democrazia”, si passò sempre più a concepire, per questa, un ruolo di semplice funzione amministrativa. Non poco contribuì a ciò la scarsa attenzione che, col passare del tempo, alla funzione statistica fu assegnata dal potere politico. Dall’avvio del Regno la Direzione statistica generale fu inserita all’interno del Ministero di agricoltura, industria e commercio, seguendo la “piemontesizzazione” dell’apparato statale (la direzione del Regno sardo era inserita proprio in tale dicastero). Nonostante fosse stata guidata nel suo avvio da personalità di spicco, come i ricordati Filippo Cordova e Cesare Correnti, la statistica fu vista dai titolari degli altri ministeri come una funzione specifica di quel dicastero: le richieste di informazioni rivolte agli altri ministeri spesso generavano diffidenza e accuse di ingerenza in campi non di propria competenza del Ministro dell’agricoltura.

A questa situazione, determinata dalla collocazione della Direzione statistica, fecero riscontro le sempre maggiori riduzioni di finanziamenti all’attività statistica considerata, tra le tante preoccupazioni del nuovo regno, un’attività gregaria. La Direzione ebbe il suo più importante periodo sotto la prima fase di direzione di Bodio nel ventennio 1870-1890. In questo periodo la Direzione svolse un’azione di concentrazione delle statistiche, di sviluppo di nuove indagini e di diffusione delle informazioni. In questo lasso di tempo furono svolti due censimenti, quello del 1871 e quello del 1881. Del primo Bodio pubblicò, fra il 1874 e il 1876, tre volumi con i risultati (popolazione

presente e assente, per età, sesso, stato civile e istruzione elementare, professioni), mentre del secondo iniziò a pubblicare le informazioni a meno di due anni dalla data di riferimento, completò il terzo volume entro il 1884, diede alle stampe una monografia sugli italiani all'estero (sempre nel 1884) e una notevole relazione generale corredata da carte geografiche l'anno successivo.

Figura 1.1 – Cartografia – Censimento 1881 – Relazione generale



Ma le difficoltà economiche della Nazione non poterono che riflettersi anche sull'attività statistica. La Direzione della statistica, che aveva mostrato una crescita significativa nei primi anni dell'Unità, vide nell'ultimo decennio dell'Ottocento ridursi sempre più le proprie risorse. Significativa da questo punto di vista è la forza lavoro di cui poté disporre. Nel 1863 l'Ufficio centrale di statistica contava 22 impiegati, 13 effettivi e 9 straordinari; il numero crebbe sino alla metà degli anni Ottanta quando la Direzione arrivò a contare 153 impiegati, 26 di ruolo e 127 straordinari. Dopo tale data iniziò un continuo contenimento di spese e di personale. Alla fine degli anni Novanta il personale era sceso a 128, all'avvio del nuovo millennio, nel 1901 al momento dell'insediamento del nuovo direttore De Negri, gli impiegati erano complessivamente 81, per passare a 45 nove anni dopo ed a 23 nel 1913² (cfr. Marucco 1996).

² Come si legge in Istat (1999): la crisi dell'apparato statistico centrale fu essenzialmente dovuta ad un calo dell'interesse della classe dirigente per regolari rilevazioni condotte con criteri scientifici ed i cui risultati potessero assumere valore ufficiale e rilevanza pubblica: le sintetiche relazioni ufficiose su questioni di



In questo contesto a farne le spese fu anche la più importante (e costosa) indagine della Direzione, il censimento. Con una decisione che spezzò qualunque speranza dell'allora direttore della statistica Luigi Bodio sulle possibilità di svolgere un censimento nel 1891, nell'estate dello stesso anno il governo decise di rinviarlo, indicando a motivo il forte costo dell'operazione non sostenibile nel pieno di una crisi finanziaria. Per fortuna decisioni simili non furono adottate nei decenni seguenti così che disponiamo delle serie dei dati censuari per il 1901, 1911, 1921 e 1931. Inoltre, rompendo la serie decennale, un censimento fu svolto nel 1936. Questo censimento che raccolse un minor numero di informazioni di quello tradizionale – oggi si direbbe che utilizzò un questionario short form – avrebbe dovuto essere il primo della serie quinquennale. La scelta di un periodo più breve è spiegato nella Relazione della Giunta generale del bilancio del 3 dicembre 1931:

La vita moderna è più intensa, più rapida, più mutevole in tutti i suoi aspetti; sicché i dati di un censimento divengono, dopo un breve lasso di tempo, arretrati e inesatti; mentre chi dirige la politica interna ed estera dello Stato, chi presiede alla sua amministrazione, ha bisogno di essere informato con precisione circa quegli elementi che costituiscono la base di una politica consapevole e di una savia amministrazione. L'evoluzione demografica di un popolo, di un grande popolo, le sue condizioni sociali, debbono essere conosciute ad ogni momento con la maggiore precisione possibile, sia per sorvegliarne e correggerne l'andamento, sia per adeguare ad esse il passo della politica interna ed estera (Istat, 1933, p. 158).

La serie quinquennale fu subito interrotta dalle vicende belliche. Queste, per la verità, interruppero anche la serie decennale visto che neppure il censimento del 1941 fu svolto. Il salto di 15 anni tra i dati del 1936 e quelli del 1951 in realtà nasconde un salto organizzativo e politico enorme. Un baratro divide l'organizzazione e gli intendimenti dei due censimenti. Forse nel censimento del 1951 si ritrova una eco dello spirito del primo censimento del 1861, di quella volontà di ricomporre, attraverso una rilevazione statistica, quell'unità morale e di quell'orgoglio di appartenenza ad una nazione: un regno nel passato, una repubblica nel presente.

Questo censimento presenta molte novità nelle variabili rilevate, dalla classificazione introdotta per la prima volta dei titoli di studio non limitata alla dicotomia alfabeto/analfabeto, alle dettagliate istruzioni per un ordinamento geografico e per la formazione di un piano topografico.

Fu anche il censimento che inaugurò una vera e propria campagna pubblicitaria, strumento che l'Istituto di statistica, Centrale prima e Nazionale dal 1989, ha da allora sempre utilizzato per rendere quanto più coinvolgente e consapevole la partecipazione dei cittadini. La comunicazione dell'espletamento di un censimento era stata fatta fino ad allora attraverso proclami ai cittadini da parte dell'amministrazione comunale o, durante il periodo fascista, attraverso radio comunicati e film dell'Istituto Luce (spesso avvalendosi di frasi dello stesso capo del governo come ad esempio: "Noi vogliamo attraverso la fredda cornice delle cifre e le linee sintetiche dei diagrammi si senta ovunque il palpito possente di questa Italia Nuova"). Per il censimento del 1951 venne invece costituita una Commissione per la propaganda alla quale parteciparono, oltre rappresentanti dell'Istat, delegati dei Ministeri, della Rai e dell'Istituto Luce come anche rappresentanti dei sindacati e dell'Autorità ecclesiastica. La Com-

immediata rilevanza politica, le indagini ad hoc, la stessa costruzione di indici misuratori del movimento economico e sociale del Paese erano in realtà più che sufficienti a soddisfare le esigenze conoscitive del riformismo autoritario dei primi anni Novanta (p. 179).

missione coinvolse i media, ovvero la stampa, la radio e il cinema sino a ottenere l'emissione di francobolli commemorativi. Da quel censimento sempre più attenzione fu assegnata alle modalità di promozione, ad esempio attraverso manifesti pubblicitari sempre più coinvolgenti e utilizzando le innovazioni tecnologiche. L'ultimo censimento poteva essere, ad esempio, seguito attraverso twitter permettendo ai cittadini anche di interagire con commenti e messaggi.

Figura 1.2 – Francobollo commemorativo del Censimento della popolazione del 1951



L'impianto del censimento del 1951 resterà sostanzialmente immutato sino al censimento del 2001, anche se cambieranno, da rilevazione a rilevazione, variabili o classificazioni, metamorfosi necessarie per adeguarsi alle trasformazioni della società.

1.2 Le caratteristiche dei censimenti

Si può definire il censimento, distinguendolo dalle altre rilevazioni statistiche, sulla base della presenza di quattro caratteristiche: l'universalità, l'individualità, la simultaneità e la periodicità.

Con universalità o totalità dell'indagine si puntualizza che la rilevazione è estesa a tutte le unità che compongono l'universo statistico. Il censimento della popolazione rileva tutte le persone che, alla data convenuta, si trovano sul territorio italiano, a prescindere dalla loro nazionalità o dalla loro presenza temporanea o meno. L'universalità si estende, nel caso del censimento della popolazione residente, anche a coloro che hanno dimora abituale sul territorio italiano ma non sono presenti al momento della rilevazione. In questo caso vengono determinate specifiche modalità per la loro rilevazione, arrivando all'estrema ratio del cosiddetto censimento d'ufficio ovvero il responsabile dell'ufficio comunale di censimento incaricato della rilevazione si assume la responsabilità di contare l'assente (e solo di contare si può parlare viste le scarsissime informazioni che possono essere segnate sul questionario). La caratteristica della totalità della rilevazione censuaria è fondamentale per poter definire la

popolazione legale del Paese e permettere la corretta espressione del fondamento democratico: il voto politico. Inoltre l'estensione della rilevazione a tutte le unità consente di riferire le singole informazioni alle particelle di territorio minime di rilevazione. Questo è uno degli elementi peculiari delle enormi potenzialità di conoscenza del Paese che il censimento permette.

Il requisito della individualità denota che l'unità di analisi del censimento è ciascun individuo, anche se più individui formano una unità di rilevazione complessa, sia essa la famiglia o la convivenza. Nel censimento, infatti, possiamo indicare queste due entità come unità di rilevazione³ e i loro componenti come unità di analisi.

La caratteristica della simultaneità impone che tutte le informazioni debbano essere riferite a un precisato istante di tempo. Il censimento è spesso paragonato a una fotografia proprio perché, come una fotografia, fissa un determinato momento e cancella il movimento. Per determinare una popolazione di partenza è necessario "cristallizzare" il suo movimento, naturale o migratorio, che per sua natura è in continua mutazione. Come è stato espresso nella relazione al primo censimento unitario:

La simultaneità poi dell'operazione assicura un quadro compiuto, imponendo a ciascuno, senza alcuna distinzione tra domicilio, dimora o residenza, che spesso danno luogo a sottigliezze e ad indugi, di notificar si ove egli si trovi all'ora designata; e così dà un ritratto istantaneo e compiuto del fatto demografico, senza aprir la via ad incertezze, senza ammettere eccezioni, senza correr pericolo di duplicazioni (Maic, 1864, p. XI-XII)

La periodicità è una caratteristica, per così dire, imposta al censimento. Mentre le precedenti, infatti, risultano insite nel modo di esplicarsi di una rilevazione totale, la periodicità è una caratteristica richiesta per permettere un maggior confronto tra i risultati ottenuti dagli stessi censimenti. Eliminando il tempo attraverso la simultaneità, il confronto tra i dati di due censimenti può essere usato per rappresentare le mutazioni avvenute tra i due anni estremi, simulando un cambiamento temporale; ma in verità tale confronto non dice nulla delle reali variazioni avvenute all'interno del periodo. Per questo in tutti i Paesi i censimenti presentano cadenze cicliche piuttosto stabili. La scelta del periodo di svolgimento si dibatte tra due estremi: da un lato la periodicità tra due rilevazioni non può essere troppo ravvicinata poiché il censimento costa moltissimo sia in termini economici che in termini organizzativi; dall'altro non può essere troppo dilatata nel tempo per non ritrovarsi con realtà rilevate non più confrontabili. La scelta quasi sempre è caduta su un intervallo decennale.

1.3 La popolazione

1.3.1 La popolazione legale

Uno dei principali obiettivi dei censimenti moderni è la definizione numerica di quella che viene definita popolazione legale. La deliberazione del Presidente dell'Istat n. 6 del 18/02/2011, alla lettera d) dell'articolo 2.1 (Obiettivi, campo di osservazione e unità di rilevazione) indica come scopo il "determinare la popolazione legale quale popolazione residente nel territorio di ciascun Comune".

Questo obiettivo è riconosciuto sin dal primo censimento generale che però,

³ Contemporaneamente ai censimenti della popolazione vengono espletati anche altri censimenti che presentano pertanto altre unità di rilevazione; in particolare gli ultimi censimenti hanno rilevato anche gli edifici e le abitazioni.

nelle sue modalità di rilevazione, dava priorità alla cosiddetta popolazione presente. La richiesta riportata sul foglio di rilevazione dichiarava che “nella scheda dovranno figurare l'un dopo l'altro gli individui che si troveranno in casa del capo di famiglia la notte del 31 dicembre 1861 al punto di mezzanotte”. La popolazione presente fu oggetto di attenzione anche per il censimento immediatamente seguente e, nei successivi, rappresentò spesso l'informazione di base per le analisi sugli abitanti. Ma sin dal primo censimento si discusse approfonditamente sull'adeguatezza dell'uso di tale aggregato rispetto alle finalità del censimento. Infatti sui risultati del censimento si fondavano molte richieste di legge: la più rilevante era quella relativa al diritto di voto. Così, già durante la definizione del primo censimento, si discusse approfonditamente su come passare dal dato della popolazione presente a quello della popolazione di diritto, tanto che fu pubblicato un volume specifico che studiava tale aggregato. In esso si legge:

Col sostituire invece la popolazione di fatto a quella di diritto, fin allora seguita, si passava dalle questioni, per così dire, di statistica pura nel campo della statistica applicata. Ciò che poteva accettarsi in Inghilterra, ove il censimento della popolazione è un'operazione puramente statistica, che non si ricollega a nessun provvedimento di legge, e non serve di base, né vale a misurare alcun diritto od onere di cittadini, non si doveva con pari convenienza applicare agli Stati del continente europeo, ove, generalmente, i diritti elettorali, il riparto delle contribuzioni, il reclutamento militare, la classificazione dei comuni, la distribuzione delle beneficenze sono fatti subordinati al numero della popolazione. Agli avversari di cotesto nuovo principio non pareva quindi ragionevole, né giusto che le contingenze puramente accidentali e fortuite, su cui è basata la popolazione di fatto, dovessero servire di regola stabile e di equa misura a diritti e doveri che non avevano con essa corrispondenza e analogia né di numero, né di qualità. (Maic, 1865, p. V).

Un elemento che, secondo gli studiosi, produceva forti differenze nel computo dei due concetti era legato al genere. Infatti vi sono, spiega la relazione, “diverse abitudini e uffici che hanno i due sessi nel consorzio sociale, le quali mentre spingono l'uomo lungi dal luogo nativo in cerca di avventure, d'istruzione e di súbiti guadagni, trattengono di preferenza la donna nelle stabili sedi del tetto domestico” (ivi, p. IX).

La popolazione legale assunse l'importanza che ancora oggi ha nel 1881 e la sua definizione fu sovrascritta a quella che venne chiamata popolazione residente. Uno degli scopi espliciti, infatti, del censimento del 1881 fu quello di far costituire, presso ciascuna amministrazione comunale, il registro anagrafico.⁴ Questa necessità, già avanzata sin dal primo censimento, sarà un intento di tutti i censimenti a seguire e il confronto tra le informazioni del registro anagrafico e le risultanze censuarie saranno sempre tra i propositi espressi da tutte le norme deliberative dei censimenti. All'articolo 8 della legge istitutiva del censimento, n. 508, del 15 luglio 1881, si legge:

La popolazione residente, quale sarà accertata sommando i presenti con dimora abituale cogli assenti, sarà considerata come popolazione legale del comune fino al nuovo censimento.

La popolazione legale assume così funzione di parametro di riferimento per molte norme che alla popolazione locale debbono rifarsi, ad esempio quella relativa all'elettorato che eliminò la possibilità per i possidenti di votare in ogni comune in cui avevano

⁴ La richiesta di costituire un archivio anagrafico risale al 1864 e fu reiterata più volte sia in occasione dei censimenti che in altre occasioni. Nonostante le norme e l'impegno profuso, sin dai primi anni della sua costituzione, dall'Istituto centrale di statistica al quale fu dato il compito dell'“alta vigilanza sulla regolare tenuta dei registri della popolazione”, la prima legge anagrafica italiana è del 1954 e il regolamento di esecuzione del 1958.

proprietà ed erano contribuenti, costituendo la categoria di elettore in quanto persona iscritta nelle liste politiche derivate dalla residenza (legge Zanardelli del 1882).

In mancanza di rilevazioni continue affidabili, la popolazione legale (e non più quella presente) assunse il ruolo di discriminare dell'importanza dei comuni. Nella relazione sul metodo di esecuzione del censimento del 1901 si legge che "una trentina di leggi si fondano sul censimento per la loro applicazione; sono fra queste le leggi sull'amministrazione comunale e provinciale, sull'elettorato politico, sui giurati, sulla pubblica sicurezza, sulla beneficenza pubblica, sull'ordinamento sanitario, sull'istruzione elementare, sul reclutamento dell'esercito, sulle opere pubbliche, sul dazio consumo, sull'imposta di ricchezza mobile, ed altre parecchie" (Maic, 1904, p. I). La carenza di informazioni statistiche si manifestò in modo più grave dopo che il governo italiano, in considerazione delle difficoltà economiche seguenti alle crisi finanziarie avviate alla fine degli anni Ottanta, decise di non svolgere il censimento del 1891. Ancora nel 1896 Bodio lamentava tale mancanza e sperava in una soluzione positiva anche se tarda. Scrivendo a Rossi dichiarava

avrei gran piacere che il Governo e il Parlamento deliberassero di fare il censimento, che è una necessità. Ogni settimana l'una o l'altra amministrazione pubblica domandano le cifre della popolazione con una ingenuità che reca meraviglia, quasi che si potesse avere un censimento senza fare il censimento. E sono 17 leggi dello Stato che si fondano sul criterio della popolazione per la loro esecuzione. (Istat, 1999, p. 180)

Ancora oggi uno dei compiti principali del censimento è quello di calcolare la popolazione legale; questa rappresenta un elemento fondamentale per l'amministrazione e per la conoscenza territoriale. Per l'amministrazione basti citare, ad esempio, la costruzione dei collegi elettorali, tanto che il censimento è l'unica indagine statistica citata all'interno della Costituzione della repubblica italiana (artt. 50 e 51). Come esempio dell'uso dei dati censuari per la conoscenza territoriale si può rinviare alla costruzione dei Sistemi locali del lavoro che sono diventati i confini di base per l'analisi dello sviluppo delle aree funzionali territoriali, fornendo lo strumento geospaziale per l'ampia riflessione economica, sociologica e geografica sui distretti industriali.

1.3.2 La popolazione residente

Se la popolazione legale è un concetto prettamente censuario, esso, come evidenziato, tende a sovrasciversi a quello di popolazione residente. Quest'ultima è la popolazione definita dalla presenza costante degli individui presso un territorio comunale, situazione che viene ratificata con l'iscrizione in un registro specifico tenuto presso l'ufficio di anagrafe di ciascun comune. Le due caratteristiche che determinano la residenza sono la volontà dell'interessato a stabilire la propria residenza e la dimora abituale in tal luogo. Qualora sussistano, di fatto, le due condizioni la persona può essere considerata residente. L'articolo 3 del regolamento anagrafico, al comma 2, dichiara che "non cessano di appartenere alla popolazione residente le persone temporaneamente dimoranti in altri comuni o all'estero per l'esercizio di occupazioni stagionali o per causa di natura limitata". Ciò comporta che, nel contare la popolazione per comune, il censimento deve tenere conto dell'assenza temporanea o meno della persona iscritta nella lista anagrafica. Ciò porta da un lato a dover "correggere" la popolazione presente, come già evidenziato, considerando i temporaneamente assenti, dall'altro a decidere la temporaneità dell'assenza. Tale periodo fu più o meno

dilatato a ogni censimento principalmente a causa della diversa data di svolgimento. Mentre nel 1871 si distinse l'assente per più o meno di sei mesi, senza però, nei fatti, dare rilevanza diversa alle differenti risposte, nel 1881 si chiese di considerare assenti "le persone che devono presumibilmente farvi presto ritorno", senza altra specifica. Nei censimenti successivi, per determinare il periodo di assenza si fece riferimento al 31 dicembre dell'anno del censimento demarcando così il periodo di assenza a 10 mesi e 20 giorni per la rilevazione del 1901, 6 mesi e 20 giorni per quella del 1911, 13 mesi per quella del 1921 (si considerò il 31 dicembre dell'anno successivo) e di 8 mesi e 10 giorni per quella del 1931. Solo con il censimento del 1936 si definì temporanea una assenza che si sarebbe presumibilmente protratta non oltre i dodici mesi successivi alla data del censimento. Con i censimenti repubblicani la periodizzazione restò piuttosto incerta, facendo però implicitamente riferimento anch'essi ai dodici mesi successivi la data di riferimento. L'ultimo censimento, quello del 2011, chiarisce che sono persone da censire tutte le persone assenti alla data del censimento se "hanno vissuto nel luogo di dimora abituale per un periodo continuativo di almeno 12 mesi prima della data del censimento e le persone che sono arrivate nel luogo di dimora abituale durante i 12 mesi precedenti la data del censimento con l'intenzione di starci per almeno un anno" (Dardanelli et al., 2009, p. 14).

Questi diversi modi di considerare la temporaneità dell'assenza hanno prodotto difformità nel computo della popolazione legale. In particolare il suo inserimento all'interno della popolazione legale ha reso "appetibile" tale insieme per gli enti locali. Il caso più eclatante certamente è stato quello della rilevazione del 1921.

Il censimento del 1921 venne svolto in un clima di particolare tensione. L'Italia era uscita da una guerra disastrosa che lasciò un vuoto formidabile di vite umane e un sentimento di sconfitta, e da una delle più grandi epidemie dell'epoca moderna che infierì su una popolazione già debole fisicamente e psicologicamente. Il governo di allora, anche attraverso una propaganda che faceva perno sulla rilevazione censuaria, cercò di sollevare la nazione evidenziando la forte dinamica demografica come segno di ripresa della nazione nonostante le tragedie passate. Nella presentazione alla relazione generale al censimento del 1921 scritta (nel 1928) dal neo presidente dell'Istat, Corrado Gini, al capo del governo Benito Mussolini, si legge:

indipendentemente dall'aggiunta delle terre redente, l'inventario della nostra ricchezza demografica ha segnato anche stavolta un aumento; né le ingenti perdite della guerra, né quelle, altrettanto gravi, causate dalle conseguenti malattie, hanno valso a rallentare il ritmo. (Istat, 1928, p. XI).

All'interno, per la verità, la relazione metteva in guardia su alcune problematiche che potevano aver distorto il dato in eccesso. Ad esempio, tra le norme fissate per la registrazione degli assenti, si legge che "i militari che prestano servizio per obbligo di leva si segnano anche nel foglio della propria famiglia come assenti temporaneamente e quindi con dimora abituale, indicando questa particolare circostanza nella apposita colonna del foglio di famiglia" (Istat, 1928, p. 24). Sono gli stessi estensori che avvisano che "la più recente disposizione è stata presa per evitare che nella revisione dei registri anagrafici, da compiersi sulla base dei fogli di famiglia raccolti col censimento, venissero a cancellarsi dai rispettivi comuni di residenza i giovani in servizio di leva, ma, naturalmente, essendo i militari di guarnigione compresi numericamente come residenti nelle singole località ove le guarnigioni risiedono, si correva il rischio di segnare due volte come residenti i giovani suddetti". (ivi, p. 27), aggiungendo su-

bito dopo che “è bensì vero che l'Ufficio del censimento ha provveduto a distinguere con apposita segnalazione questi assenti e a toglierli dal computo della popolazione residente dei singoli comuni, ma è anche possibile che in molti casi i dichiaranti non abbiano segnato sul foglio di famiglia la causa dell'assenza e un certo numero di questi giovani sia rimasto così fra gli assenti temporaneamente” (ivi, p. 30).

Ma un'altra causa di distorsione al censimento del 1921 è il conteggiare come temporaneamente assenti persone non più residenti nel comune da molto tempo ma ancora iscritte nei registri dell'anagrafe. Con onestà sono gli stessi estensori della relazione che ne fanno un'attenta critica.

Altra causa molto più notevole dell'aumento nel 1921 di fronte al 1911 di assenti temporaneamente, presenti in altri comune del Regno, è da ricercarsi nel fatto che molti profughi delle regioni già invase dal nemico, segnati nel foglio delle rispettive famiglie come assenti temporaneamente, figuravano invece, come presenti abituali nei comuni di nuova residenza. Non diverso è il caso di molti lavoratori specialmente dell'Italia Meridionale, dichiarati assenti temporaneamente dai rispettivi comuni e presenti con dimora abituale nei comuni ove risiedevano il giorno del censimento. A quest'ultima designazione non è certo rimasta estranea l'evidente tendenza di molti comuni meridionali ad accrescere, in tutti i modi possibili, la loro popolazione residente, tendenza che si palesa pure, come è stato già notato, nel numero notevole di assenti all'estero con presunzione di rientro entro l'anno 1922. (ivi, p. 31).

Per il censimento del 1921, la popolazione legale dei comuni venne determinata nel R.D. del 29/08/1924, n. 1353. Nonostante la presa di coscienza che qualcosa non avesse funzionato, l'Istituto centrale di statistica non variò la popolazione legale ma si accontentò di elaborare stime “corrette” della popolazione presente. Anche in questo caso sembra interessante riportare un brano della relazione preliminare al censimento del 1931 presentata anche questa al capo del governo, Benito Mussolini.

Nel 1921, come è noto, il numero degli abitanti era stato artificiosamente ingrossato in alcuni Compartimenti, per ragioni di carattere politico-amministrativo, od economico-finanziario. L'Istituto Centrale di Statistica ha quindi intrapreso una rettifica dei risultati in base alle indagini fatte dalle singole Prefetture sull'attendibilità dei dati rilevati nel Censimento del 1921, in ordine ai risultati del Censimento del 1931 e ai dati del movimento (naturale e sociale) della popolazione durante il decennio. [...] La rettifica suddetta è stata compiuta solo nei riguardi dell'ammontare della popolazione Presente. (Istat, 1933, p. 24).

La sottolineatura che i risultati del censimento venissero presentati al capo del governo non risulta peregrina. Infatti la relazione del 1931, pur salvando le operazioni svolte nel censimento del 1921, doveva dimostrare che, nonostante un totale di popolazione residente complessivamente inferiore a dieci anni prima, la popolazione italiana al 1931 è segnata da una crescita demografica. Nella relazione, dopo un'ampia analisi sulle popolazioni presente e temporaneamente assente, confrontate con i censimenti precedenti, al paragrafo intitolato “Popolazione residente” si limita a un lapidario: la popolazione residente al 21 aprile 1931 era di 41.651.617 abitanti dei quali 40.119.586 presenti con dimora abituale e 1.532.031 assenti temporaneamente dal Comune di abituale dimora. (ivi, p. 28).

Se, a titolo di esercizio, sostituissimo la popolazione presente corretta al 1921 alla popolazione legale, il gap tra i due andamenti per la Sicilia può essere significativamente evidenziato dalla figura 1.4. L'area con il fondo più scuro rappresenta l'andamento apparente determinato dalla sovrastima al 6° censimento.

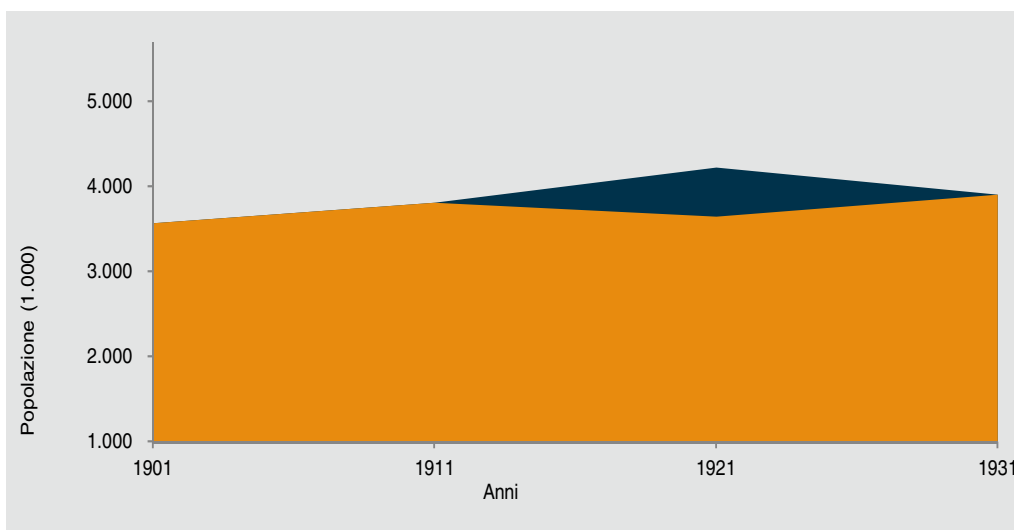
La tentazione di “sfruttare” ogni mezzo, primo tra tutti quello relativo alla popolazio-

ne temporaneamente assente per raggiungere significative soglie demografiche, vista l'incidenza che la popolazione legale ha nelle vicende politico amministrative degli enti locali in Italia, è rimasta costante nel tempo. La Commissione per la garanzia dell'informazione statistica nel dicembre del 2002 presentò un rapporto di ricerca (Cgis, 2002) con un ampio riferimento alle risultanze dei censimenti, nella quale, all'interno di un paragrafo intitolato "I motivi che determinano situazioni di irregolarità delle anagrafi", fu analizzato quello che venne definito "il caso Messina". Per la città siciliana, infatti, gli scarti tra le comunicazioni del dato provvisorio al censimento fornito dall'Ufficio di censimento comunale, il calcolo del dato definitivo (popolazione legale) elaborato dall'Istat e la consistenza della popolazione iscritta in anagrafe risultarono, per più rilevazioni, particolarmente elevati. La divergenza più macroscopica può essere letta nei dati del 1991 quando, a fronte di una popolazione iscritta in anagrafe di 275.496 persone, il dato provvisorio comunicato dall'Ufficio statistica del comune risultò di 272.461 unità e la popolazione legale, validata dall'Istat, si commisurò a 231.693 persone.

Figura 1.3 – Questionario 1921, domanda sulla popolazione temporaneamente assente

L'ASSENTE SI TROVA				
nello stesso Comune Dicasi si quando sia il caso	in altro Comune del Regno Dicasi in quale	all'estero		L'assente è in servizio militare per obblighi di leva? Dicasi si quando sia il caso
		Dicasi in quale Stato	Si presume che ritorni entro il 1921? Dicasi si quando sia il caso	
12	13	14	15	16

Figura 1.4 – Popolazione legale diffusa ai censimenti dal 1901 al 1931 e popolazione presente "corretta" al 1921



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

1.3.3 La popolazione con dimora abituale

Una terza tipologia di popolazione definita dalle indicazioni internazionali è la popolazione con dimora abituale. Come indicato, per possedere la residenza in un comune, secondo la legge italiana, necessita che la dimora esista di fatto e sia, almeno nella volontà della persona, continuativa. Il Regolamento europeo, all'art.2 "Definizioni", spiega al punto a) che per popolazione (*population*) si intende "the national, regional, and local population at its usual residence at the reference date". Lo stesso articolo, al punto d), definisce il concetto di dimora abituale come la "usual residence", ovvero "the place where a person normally spends the daily period of rest, regardless of temporary absences for purposes of recreation, holiday, visits to friends and relatives, business, medical treatment or religious pilgrimage" (cfr. Dardanelli et al., 2011).

Questa regola, che non fa direttamente riferimento all'iscrizione presso un registro anagrafico ma sposta l'attenzione verso la realtà di fatto, risulta necessaria a livello internazionale poiché molti Paesi non dispongono di anagrafi e, quindi, di liste di popolazione da esse derivate. Risulta evidente come il diverso parametro di definizione della popolazione cambia leggermente le possibilità di determinazione della popolazione e la sua inclusione o meno nella classe di coloro che devono/possono far parte della popolazione legale. Le unità che rientrano nella classificazione europea risultano più "sfocate" di quelle a cui fanno riferimento i censimenti italiani. Come chiarisce bene Evelina Paluzzi:

La popolazione abitualmente dimorante è, infatti, un concetto dai contorni più ampi rispetto a quello di popolazione residente anagrafica e, in quanto tale, a rischio di 'interpretabilità': se da un lato la dimora abituale costituisce il presupposto per definire lo stato di residente (iscritto o iscrivibile in anagrafe), dall'altro si osserva che non tutte le persone abitualmente dimoranti sono 'anagraficamente' residenti, ovvero iscritte o iscrivibili in anagrafe. (Istat, 2010, p.21).

1.4 La popolazione emigrante

Il censimento presenta tra le sue caratteristiche la simultaneità. Tale punto di vista non permette di osservare il movimento della popolazione. Questo fenomeno però, già dalla prima rilevazione, risultò importante e la rilevazione censuaria ha sempre cercato di recuperare le informazioni su tali movimenti. La maniera più immediata è stata sempre quella di rilevarli indirettamente raccogliendo informazioni su chi, al momento della data definita, non si trovava presso la propria famiglia anagrafica. Ci si rese subito conto che questa semplice indicazione avrebbe dovuto essere articolata in varie classi per essere ben interpretata. Nella relazione al censimento del 1871 si legge:

Che anzi, uscendo dalle incertezze di una definizione qualsiasi della popolazione di diritto, gli ordinatori del nuovo censimento giudicarono opportuno chiarire che intendevano offrire al pubblico gli elementi di calcolo, della popolazione di ogni comune, sotto i vari aspetti della qualità e durata della dimora. E quindi alla dimora stabile fu contrapposta la occasionale, e questa pure fu suddivisa in dimora momentanea o semplicemente di passaggio e dimora per qualche tempo, Che se anche quest'ultima espressione presa isolatamente avrebbe potuto considerarsi come troppo vaga, essa pigliava tuttavia un cotal grado di determinatezza dal trovarsi posta in antitesi all'altra di passaggio. E gli assenti ancor essi

furono distinti, come dicemmo, secondo la durata presunta dell'assenza. Era una notizia questa, che chiedevasi come approssimativa, ma che, anche come tale, poteva tornare utile agli studi statistici. (Maic, 1874, p. VII).

Il dato censuario, per sua natura, non può prendere in considerazione la dinamica dell'emigrazione. Nondimeno i questionari hanno tentato di inserire tale elemento di conoscenza. Per un verso perché alcuni fenomeni presentavano una consistenza non irrilevante per il territorio, dalle migrazioni a lungo raggio di contadini e lavoratori nell'edilizia alle assenze che si prorogano anche per più mesi di pescatori durante le battute in mare aperto e di allevatori durante la transumanza. Per altro verso perché, come presto parve chiaro, per determinare la popolazione legale avrebbero dovuto essere rilevate anche le persone assenti ma potenzialmente residenti.

Il primo censimento richiedeva di inserire nella scheda una riga per ogni persona che si trovasse fuori casa la notte del 31 dicembre 1861. Le persone che risultavano assenti ma che, nella colonna "Relazioni di parentela", venivano dichiarate come membri della famiglia, vennero considerate come componenti effettivi della popolazione di diritto. La stessa cosa fu fatta per le persone elencate tra i presenti quella notte di fine anno. Per entrambe le sezioni, se un individuo veniva indicato come estraneo, pur contandolo come presente, non fu inserito nella popolazione di diritto. Questo modo di calcolo di quella che fu chiamata, già dieci anni dopo, popolazione legale, è quello che ancora oggi utilizziamo, anche se, ovviamente, diverse sono le modalità di indicazione.

Figura 1.5 – Questionario 1861, domanda sull'emigrazione

ELENCO DELLE PERSONE che ad epoche determinate sogliono emigrare dal loro paese					
N. d'ordine	PERSONE EMIGRANTI		LUOGO dove vanno	MESE della partenza	MESE del ritorno
	COGNOME	NOME			
1					
2					
3					
4					
5					
6					

Attraverso l'analisi degli assenti si può cercare di fornire una misura, seppur approssimata, del movimento temporaneo della popolazione, quel movimento che non lascia tracce negli archivi anagrafici ma costituisce un flusso demografico importantissimo. Questa informazione aveva in realtà un maggior approfondimento nel primo censimento unitario, quando una sezione specifica chiedeva di elencare le persone "che ad epoche determinate sogliono emigrare dal loro paese". Questa sezione, comprendente cognome, nome, luogo dove vanno, mese della partenza e mese del ritorno, tende a marcare quei movimenti transitori ma periodici, che spesso costituivano ciclici periodi temporali della vita di molti cittadini. La domanda verrà posta in modo simile nel 1871 mentre perderà la richiesta del periodo o dei mesi di assenza dal terzo censimento. Il periodo di assenza resterà rilevante solo ai fini della inclusione della persona tra la popolazione legale o meno.

Non sono mai state estesamente analizzate le risposte a tali quesiti anche se

probabilmente non potrebbero fornire molta chiarezza se non una tenue parvenza della mobilità reale della popolazione, quella che fa rivivere la fattoria Rampinzèri “un enorme fabbricato, abitato soltanto durante un mese dell’anno da braccianti, muli e altro bestiame che vi si radunava per il raccolto”, narrato da Tomasi di Lampedusa o che descriva la vita di tante Nedda della novella di Verga.

Si ritornò a considerare con attenzione particolare le assenze delle persone al censimento del 1931. La situazione politica interna (con il rafforzamento delle caserme ai confini del nord dell’Italia) e il momento di maggiore espansione coloniale aveva posto la necessità di conoscere le consistenze in tali circondari. Il questionario fu pertanto diviso in tre parti: la prima, tradizionale, con l’elencazione dei presenti alla data del censimento, la seconda, anch’essa consueta, con le informazioni degli appartenenti alla famiglia assenti temporaneamente con una richiesta specifica sull’assenza per servizio di leva, la terza che richiede le stesse informazioni per le persone stabilmente all’estero. C’è anche da ricordare, per evidenziare l’importanza che questo censimento prestò alla distribuzione della popolazione anche fuori dai confini territoriali, come contemporaneamente fu svolta la rilevazione della popolazione residente nelle colonie: per la popolazione regnicola fu utilizzato lo stesso questionario del censimento italiano, per la popolazione indigena una serie di questionari più o meno sintetici compilati dagli stessi capi famiglia (come in Tripolitana, Cirenaica ed Eritrea) o dai capi tribù (come in Somalia).

1.5 Il pendolarismo

Una tipologia di popolazione particolare che viene rilevata dal questionario del censimento è quella dei pendolari tra la propria dimora abituale e il luogo di lavoro o di studio. Con tale domanda la rilevazione censuaria inserisce in modo netto la dimensione tempo. Prima di descrivere le domande sembra opportuno mettere in evidenza quali motivi hanno spinto all’inserimento di tale batteria sul movimento delle persone. Una prima spiegazione può essere avviata da quanto indicato nel 1997 da Franco Volpi, allora direttore dell’Istituto regionale programmazione economica della Toscana (Irpet):

L’individuazione dei sistemi del lavoro è utile perché consente di studiare le trasformazioni socio-economiche dell’Italia contemporanea assumendo il sistema locale come una categoria d’analisi dotata di un proprio statuto teorico in quanto ambito “naturale” dove si svolge l’attività quotidiana di una comunità di persone in relazione al lavoro, al tempo libero, ai contatti sociali, e dove si richiedono i servizi e si valuta concretamente la qualità della vita. (Istat, 1997, p. 15).

I sistemi locali del lavoro che vengono prodotti dall’analisi delle informazioni censuarie rappresentano quindi partizioni territoriali dotate di una forte coesione sociale interna. Dalla fine degli anni Sessanta si cercava una spiegazione del particolare sviluppo economico italiano composto, come noto, da molte piccole imprese che sostenevano la crescita economica territoriale al pari delle grandi imprese. La soluzione viene individuata nella composizione socioculturale del territorio. Nelle parole, molto più tarde, dello studioso che ha “inventato” il concetto di distretto industriale e che ha aperto questa linea di studio, Giacomo Becattini:

Il territorio, in generale, ci si presenta oggi come una modulazione continua e variabile nei suoi ritmi, di caratteristiche naturali e socio-culturali, intersecantisi e sovrapponendosi le une con le altre. Come ripartirlo in luoghi distinti? Un espediente pratico, che si colloca a mezza via fra l'ispirazione antropologica e quella economica, è il "sistema urbano giornaliero" dei geografi. L'addensarsi dei percorsi quotidiani in un'area circoscritta, da un lato denuncia la presenza di attività che "agganciano" gli abitanti al territorio, dall'altro denuncia una frequenza di incontri e frequentazioni, che non può non agire sulla loro forma mentis. Se, e dove, è possibile registrare degli autocontenimenti significativi (esempio il 75 per cento) nei movimenti pendolari sistematici possiamo assumere ragionevolmente di essere in "presenza di qualcosa che può essere trattato come un luogo", sia dal punto di vista economico che da quello antropologico. (Becattini, 2009, p. 275-6).

Il "luogo" di Becattini diventa un elemento fondamentale per lo sviluppo sociale e viene tradotto in misura attraverso l'unica indagine che avrebbe potuto fornire un dato disaggregato sino al livello sub-comunale, il censimento.

Le domande sono state incluse nel questionario per la prima volta nel 1971. In quella rilevazione però l'Istat elaborò solamente un campione di dati, lasciando all'Irpet l'analisi totale dei dati per la regione Toscana. Dal 1981 le informazioni vengono utilizzate nel complesso, producendo due tavole input output, una riferita al movimento in entrata e una al movimento in uscita per ogni singolo comune.

Le domande si presentano pressoché omogenee per gli ultimi quattro censimenti. Il movimento viene rilevato rispetto al mercoledì precedente alla data di riferimento del censimento e solo se svolto per lavoro o studio. Componente fondamentale per definire il movimento come pendolare è il ritorno in giornata alla residenza. Se queste due condizioni si sono verificate (movimento giornaliero ed effettiva attuazione nella giornata del mercoledì precedente) le informazioni che si chiedono riguardano la classe di tempo impiegato per raggiungere il luogo di lavoro o di studio, la classe di orario di avvio dell'attività, il mezzo di trasporto usato.

Le uniche modifiche significative alle domande hanno riguardato la sostituzione delle classi per il tempo impiegato con un'ora puntuale e con una medesima richiesta specifica, dal 2001, sull'ora di uscita di casa che sostituisce la domanda della classe di orario di avvio delle attività.

L'aver caricato di tale significato i sistemi locali del lavoro non deve comunque far dimenticare che essi derivano da semplici elaborazioni dei dati e sono cangianti nel tempo. È lo stesso Becattini che mette sull'avviso gli utilizzatori:

Non ci nascondiamo, tuttavia, che l'uso dello strumento econometrico indirizzi la ricerca e la riflessione sugli aspetti più facilmente misurabili e comporti una certa distorsione nella lettura del fenomeno. (Becattini, Musotti, 2009, p. 167).

E ancor più netto risulta il giudizio quando l'uso della ripartizione viene utilizzato per sondare lo sviluppo economico di partizioni a debole sviluppo economico, come ci ricorda Tulumello:

Il dato censuario su cui sono costruiti i Sistemi locali del lavoro [...] è un dato che chiamerei "monocratico", non solamente perché deriva da una unica domanda, quella sul pendolarismo tra abitazione e luogo del lavoro, ma perché non ha altre fonti informative con cui confrontarsi e su cui misurare i cambiamenti di breve periodo e il suo eventuale dinamismo evolutivo. (Tulumello et al., 2007, p. 10).

Figura 1.6 – Questionario 1981 e 2011, domande sulla mobilità

12 LUOGO DI STUDIO O DI LAVORO, TEMPO IMPIEGATO E MEZZO UTILIZZATO PER GLI SPOSTAMENTI

12.1 Indicare la denominazione e l'indirizzo del luogo di studio o di lavoro:

(denominazione) _____

(indirizzo: via, piazza, numero civico, località) _____

(Comune e Provincia o Stato estero) _____

12.2 Indicare se la persona rientra giornalmente dal luogo di studio o di lavoro nella sua dimora abituale:

1 **si** 2 **no**

12.3 In caso di risposta affermativa, se la persona si è recata mercoledì ultimo scorso al luogo di studio o di lavoro precisato al punto 12.1, indicare:

a) in quale delle seguenti fasce orarie hanno avuto inizio le lezioni o il lavoro:

— 7,15 - 7,44 1

— 7,45 - 8,14 2

— 8,15 - 8,44 3

— 8,45 - 9,15 4

— altro orario 5

b) se si è recata più di una volta al luogo di studio o di lavoro 1 **si** 2 **no**

c) il tempo impiegato per recarsi una sola volta (solo andata) da casa al luogo di studio o di lavoro:

— fino a 15 minuti 1

— da 16 a 30 minuti 2

— da 31 a 60 minuti 3

— oltre 60 minuti 4

d) il mezzo di trasporto utilizzato per compiere il tratto più lungo (in termini di distanza e non di tempo) del tragitto casa/luogo di studio o di lavoro:

— nessun mezzo (a piedi) 1

— ferrovia, tram, metropolitana o altro mezzo pubblico (es.: funicolare) su rotaia. 2

— autobus, filobus, corriera o altro mezzo pubblico (es.: taxi) su gomma 3

— autobus aziendale o scolastico 4

— auto privata (come conducente) 5

— auto privata (come trasportato) 6

— motocicletta, ciclomotore, scooter (come conducente o trasportato) 7

— altro mezzo (bicicletta, battello, funivia, ecc.) 8

7.6 A che ora è uscito/a di casa per recarsi al luogo abituale di studio o di lavoro?

: (ad es. 07:30)

ore minuti

7.7 Quanto tempo ha impiegato per recarsi (solo andata) al luogo abituale di studio o di lavoro? (in minuti)

[Se Lei ha accompagnato i figli a scuola prima di recarsi al luogo di studio o di lavoro, consideri il tempo complessivamente impiegato]

(ad es. per un tempo di percorrenza di 1 ora e 15 minuti indicare 075)

minuti

7.8 Quale mezzo di trasporto ha utilizzato per effettuare il tratto più lungo del tragitto (in termini di distanza e non di tempo) per recarsi al luogo abituale di studio o di lavoro?

01 Treno

02 Tram

03 Metropolitana

04 Autobus urbano, filobus

05 Corriera, autobus extra-urbano

06 Autobus aziendale o scolastico

07 Auto privata (come conducente)

08 Auto privata (come passeggero)

09 Motocicletta, ciclomotore, scooter

10 Bicicletta

11 Altro mezzo (battello, funivia, ecc.)

12 A piedi

1.6 La popolazione che insiste sul territorio

La complessità della mobilità si evidenzia non solo ai due estremi temporali del movimento giornaliero (pendolarismo) o della iscrizione anagrafica ma anche da spostamenti per periodi contenuti e ritorni alla residenza principale. Esempi possono essere i trasferimenti per lavoro o quelli per studio.

Con il censimento del 2001 si è cercato di definire una nuova tipologia di popolazione detta "che insiste" sul territorio di un comune. Essa risultava dalla somma tra le persone residenti nel comune che negli ultimi 12 mesi non sono state temporaneamente dimoranti in altro comune o all'estero per più di 270 giorni e le persone temporaneamente dimoranti nel comune per più di 90 giorni negli ultimi 12 mesi, per motivi diversi dalla vacanza ma dimoranti abitualmente in altro comune o all'estero. L'idea di fondo di tale insieme era quella di costruire una misura della popolazione che gravava sul territorio, pur senza essere legata necessariamente alla residenza. Tale ag-

gregato ha infatti un impatto sull'utilizzo dei servizi e delle disponibilità locali (acqua, energia, strade eccetera). Pur non essendo "letto" da alcuna statistica ufficiale, tale aggregato permetterebbe analisi di estremo interesse sociologico e di forte impatto amministrativo. Il censimento non si è dimostrato, però, una rilevazione adatta allo scopo e l'Istat ha deciso di non riproporre tale misura al censimento successivo.

1.7 Riferimenti bibliografici

- Becattini G., Musotti F.. 2009. *"L'effetto" distretto. Riflessioni sulla letteratura*. In Becattini G.. *Ritorno al territorio*. Bologna: Il Mulino. Becattini G.. 2009. *Costruire il territorio*. In Becattini G.. *Ritorno al territorio*. Bologna: Il Mulino.
- Dardanelli S., Mastroluca S., Sasso A. e Verrascina M.. 2009. *Novità di regolamentazione internazionale per il 15°Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*. Documenti Istat n. 1. Roma: Istat.
- Fracassi, R., 1961. *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario. Un secolo di vita della Statistica Italiana. 1861-1961*. Roma: Istat.
- Cgis, Commissione per la garanzia dell'informazione statistica. 2002. *Il campionamento da liste anagrafiche: analisi degli effetti della qualità della base di campionamento sui risultati delle indagini*. http://www.palazzochigi.it/Presidenza/statistica/attivita/rapporti/2002/0212Anagrafi_campioni_Finale.pdf.
- Maic. 1864. *Popolazione – Censimento generale (31 dicembre 1861) – volume primo*. Torino: Tipografia letteraria.
- Maic. 1865. *Censimento generale (31 dicembre 1861) – Popolazione di diritto*. Firenze: Tipografia letteraria e degli ingegneri.
- Maic. 1874. *Popolazione presente e assente per comuni, centri e frazioni di comune, volume I*. Roma: Stamperia reale.
- Maic. 1904. *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 febbraio 1901, volume V*. Roma: Tipografia nazionale di Bertero e C..
- Istat. 1928. *Relazione generale censimento generale della popolazione al 1° dicembre 1921*. Roma: Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato.
- Istat. 1933. *Relazione preliminare del VII censimento generale della popolazione*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Istat. 1997. *I sistemi locali del lavoro*. Collana Argomenti n. 10. Roma: Istat.
- Istat. 1999. *Lo statistico e l'industriale. Carteggio tra Luigi Bodio e Alessandro Rossi (1869-97)*. Annale di statistica. Annali di statistica, serie X, vol. 19. Roma: Istat.
- Patriarca S.. 2013. *"La disciplina della democrazia": sapere statistico e risorgimento*, in Marucco D., Micali A. (a cura di). *Il percorso storico della statistica nell'Italia unita*. Atti del workshop – Roma, 7 giugno 2011. Roma: Istat.
- Ragionieri E.. 1976. *Italia giudicata, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri: I. Dall'unificazione alla crisi di fine secolo (1861-1900)*. Torino: Einaudi.
- Tulumello A., Foderà R., Pipitone V., (2007). *La misura dello sviluppo locale*. Milano: B. Mondadori.

2. LE VARIABILI DEI CENSIMENTI

2.1 Le date dei censimenti

Scopo principale del censimento è di scattare un'istantanea del nostro Paese al fine cogliere in un preciso momento le caratteristiche salienti della popolazione italiana. Pertanto, affinché il censimento soddisfi la caratteristica della simultaneità, è necessario definire il giorno e il mese dell'anno al quale i dati si devono riferire.

Figura 2.1 – Date di riferimento dei censimenti generali della popolazione

CENSIMENTI	Giorno e mese
1861	31 dicembre
1871	31 dicembre
1881	31 dicembre
1901	10 febbraio
1911	10 giugno
1921	1° dicembre
1931	21 aprile
1936	21 aprile
1951	4 novembre
1961	15 ottobre
1971	24 ottobre
1981	25 ottobre
1991	20 ottobre
2001	21 ottobre
2011	9 ottobre

Fonte: Cortese, 2011

Per i censimenti del 1861, 1871 e 1881 come data di riferimento è stata scelta il 31 dicembre, ciò per un duplice motivo. Il primo perché si riteneva che durante le feste natalizie, e in particolare la notte del 31 dicembre, fosse più probabile trovare le famiglie nei luoghi dove hanno la loro residenza abituale: “Onde si può ragionevolmente presumere essere l’anagrafe istantanea delle popolazioni, fatta sulle dichiarazioni della notte del 31 dicembre, assai più prossima alla realtà”. Il secondo perché ci si voleva uniformare ai vari paesi europei in modo da rendere comparabili i dati ottenuti, come espresso chiaramente nel progetto di legge presentato alla Camera dei deputati dal Ministro d’agricoltura, industria e commercio nella tornata del 10 dicembre 1861:

I convegni statistici, in cui si adunarono gli uomini più competenti d’Europa, espressero il desiderio che tutti i censimenti delle nazioni civili siano contemporanei, perché la contemporaneità, eliminando l’influenza variabile del tempo, è necessaria ai raffronti delle condizioni dei popoli per i quali è feconda la scienza statistica di utilissimi insegnamenti.



Purtroppo la scelta della data di riferimento non fu delle migliori perché in tale periodo dell'anno molta gente si spostava dalle campagne alle città a causa del freddo e dalle montagne alle pianure per la transumanza, allora una pratica molto diffusa nella pastorizia.

Pertanto per il censimento del 1901 non si optò per il 31 dicembre come data di riferimento e si ritenne conveniente scegliere un periodo più tranquillo, in modo da fotografare le caratteristiche salienti della popolazione italiana in una situazione ordinaria, "lontano dalle festività natalizie quando si ricompongono le famiglie solo secondo i vincoli di sangue e non secondo le condizioni abituali". La data di riferimento fu fissata al 10 febbraio così non si allontanava troppo dalle date dei censimenti precedenti e, inoltre, cadeva in un giorno festivo "affinché le famiglie abbiano maggiore comodità per compilare la scheda".

La legge dell'8 maggio 1910, n. 212, stabilì che il quinto censimento generale della popolazione del Regno si sarebbe effettuato durante il primo semestre del 1911, nel giorno fissato con decreto Reale da emanarsi su proposta del Ministro di agricoltura, industria e commercio, udito il Consiglio superiore della statistica. La data fu fissata (regio decreto 6 novembre 1910, n. 776) alla mezzanotte dal 10 all'11 giugno 1911. La disposizione n. 36 delle Istruzioni ministeriali del dicembre 1910 per l'esecuzione del censimento prescrisse che:

Nei comuni di montagna, in cui durante la stagione estiva una parte della popolazione si trova col bestiame in pascoli distanti da qualsiasi luogo abitato e riuscirebbe soverchiamente incomodo inviare sul posto dei commessi per la consegna ed il ritiro dei fogli di censimento, il sindaco farà sapere, con manifesto all'albo pretorio e con qualunque altro mezzo stimerà adatto, che nella domenica dell'11 giugno, o in uno dei giorni successivi fino al 18, una persona di ciascuna famiglia di pastori dovrà recarsi all'ufficio comunale per fornire al segretario i dati richiesti nel foglio di famiglia e nelle schede individuali.

Il censimento del 1921 fu realizzato tra la fine del periodo liberale e l'avvento del fascismo. La data di riferimento per quest'ultimo censimento tornò al periodo invernale e fu fissata al 1° dicembre.

Durante il ventennio fascista furono eseguiti due censimenti, quello del 1931 e dopo cinque anni quello del 1936, perché si ritenne utile conoscere in un più breve intervallo temporale le condizioni sociali della popolazione al fine di poter adottare gli opportuni correttivi alle politiche governative. Nel documento n. 749-A concernente la conversione in legge del Regio decreto legge 6 novembre 1930, n. 1503, la data di riferimento del censimento del 1931 e di tutti i censimenti a venire è fissata al 21 aprile.

Che i successivi censimenti debbano aver luogo sempre alla stessa data, era desiderio vivo dei competenti; perché i dati fossero comparabili. Eppure in passato, nemmeno a farlo apposta, i nostri censimenti hanno avuto luogo in date diverse. Con questa legge si ordina che la data debba essere fissa e immutabile.

La scelta della data di riferimento ricadde sul 21 aprile per diversi motivi. Si celebravano il Natale di Roma e la Festa fascista del lavoro, in tal modo essendo in giorno festivo le famiglie avrebbero potuto compilare con maggior comodità le schede. Inoltre aprile è il mese più adatto perché "i rigori invernali impediscono o rendono più difficili i rilievi nelle zone di alta montagna; i calori estivi rendono faticoso, estenuante il lavoro nelle zone più calde". Si preferì un mese primaverile anziché autunnale perché si ritenne che in autunno molte famiglie potessero non essere nella loro dimora abituale perché in vacanza. Infine la data, avendo un altissimo significato celebrativo,

avrebbe potuto contribuire a “spiegare la ragione, il significato del censimento e a dissipare così nella parte meno colta del paese la diffidenza che ogni censimento purtroppo suole suscitare ancora”.

Dal censimento del 1951 la scelta della data di riferimento ricadde sempre in autunno (in particolar modo nel mese di ottobre). Si volle scegliere un periodo che fosse lontano dai mesi invernali per via delle cattive condizioni climatiche e nei quali fossero più sporadici i trasferimenti della popolazione dalla propria dimora abituale.

Figura 2.2 – Manifesto pubblicitario del Censimento del 25 ottobre 1981



Sembra interessante porre l'accento che nel censimento del 1951 la data di riferimento scelta, il 4 novembre, non fu felice giacché avvennero delle intense alluvioni nelle province della Calabria, in alcune province della Sicilia, della Sardegna e in diverse zone della Valle Padana che resero particolarmente difficili le operazioni censuarie. Inoltre, al punto 22 del piano generale e modalità di esecuzione del censimento si lamentava un basso rendimento del lavoro giornaliero degli ufficiali di censimento a causa della ridotta durata delle ore di luce (resa, in alcune zone, ancor più breve a causa della nebbia): “in occasione della determinazione delle date dei futuri censimenti sarà opportuno tener conto della esperienza fatta con i censimenti del novembre 1951”.

Il 12° censimento (1981) fu eseguito a ottobre (25 ottobre), anche se in ritardo di qualche mese rispetto alla data stabilita dalla Comunità economica europea in una sua direttiva del 22 novembre 1973 la quale stabiliva che nei paesi membri il censimento della popolazione sarebbe dovuto avvenire tra il 1° marzo e il 31 maggio del 1981. Poiché nel nostro Paese il finanziamento fu reso disponibile in ritardo con la legge del 18 dicembre 1980 n. 864 si rese necessaria una deroga per l'Italia.

2.2 L'età della popolazione

2.2.1 La variabile età

Alla base degli studi e delle interpretazioni dei fenomeni sociodemografici vi sono l'analisi delle caratteristiche strutturali di una popolazione e la determinazione delle variazioni nella sua consistenza numerica. L'età, insieme ad altri caratteri più propriamente socioculturali, quali il livello di istruzione, la composizione per stato civile e la posizione professionale, è uno dei caratteri strutturali che influenzano la dinamica demografica di una popolazione incidendo sui tassi di natalità e mortalità e sulla mobilità territoriale. Nei censimenti della popolazione, il cui scopo prioritario è la rilevazione della consistenza numerica, della distribuzione territoriale delle unità di rilevazione (famiglie e convivenze) e dei principali caratteri strutturali di tali unità e delle persone che le costituiscono, si rilevano sin dal 1861 sia caratteri strutturali o "anagrafici" (sesso, età, stato civile, luogo di nascita) sia quelli relativi ad aspetti socioeconomici (istruzione, condizione professionale). In particolare, i caratteri strutturali sono disponibili solo in occasione dei censimenti della popolazione: soltanto a partire dal 1992 l'Istat ha avviato presso le anagrafi di tutti i comuni italiani la rilevazione della popolazione per età, sesso e stato civile (Posas), tramite cui si dispone adesso del dato di struttura a livello comunale per ogni singolo anno.

Nella sua semplicità di fondo, la variabile età, una volta ricomposta in opportune classi di valori e trasformata in distribuzioni relative, permette una serie di operazioni fondamentali per la comprensione di numerosi fenomeni demografici, tra cui la comparazione tra strutture demografiche di popolazioni appartenenti a territori diversi e a periodi diversi e il ricorso a indicatori in grado di sintetizzare tali distribuzioni in modo da quantificare, agevolandone l'interpretazione, eventuali similitudini o differenze, commisurando tra loro raggruppamenti d'età¹ particolarmente significativi: giovani, anziani, persone in età lavorativa. Lo studio di tali rapporti è importante per valutare gli impatti sul sistema sociale, ad esempio sul sistema lavorativo o su quello sanitario.

La semplicità della variabile, dietro cui si rinviene un notevole potere analitico, ha reso il suo cosiddetto "accertamento" ai vari censimenti semplice e diretto, anche se con alcune variazioni concentrate soprattutto nei primi cinque censimenti. Anche il modo in cui l'Istat ha utilizzato questa variabile si è modificato in questo lungo arco temporale. Nei paragrafi successivi, si analizzeranno in dettaglio sia l'evoluzione nella rilevazione dell'età sia i diversi approcci di analisi utilizzati per la descrizione di questi dati.

2.2.2 Le modalità di rilevazione

Sono lievi, ancorché significative, le modificazioni che si sono succedute nel corso dei censimenti per la rilevazione dell'età. Dopo il 1861 esse si riferiscono ai censimenti del 1881, del 1901 e infine del 1911, anno a partire dal quale la variabile età non modificherà la sua modalità di "accertamento". Di seguito si riportano tali modalità descrivendole ordinatamente.

¹ Tradizionalmente, l'analisi della struttura per età di una popolazione considera soprattutto tre fasce di età: giovani 0-14 anni, adulti 15-64 anni e anziani 65 anni e oltre. In base alle diverse proporzioni fra tali fasce di età, la struttura di una popolazione viene definita di tipo progressivo, stazionario o regressivo a seconda che la popolazione giovane sia maggiore, equivalente o minore di quella anziana.

Figura 2.3 – Sezione del questionario del 1861 relativo alla rilevazione dell'età

CENSIMENTO 1861	
ETÀ	
(L'età si calcola a anni compiuti, fino a tre anni si dà di tre in tre mesi, dopo di anno in anno)	
Anni	Mesi
	3

Censimento 1861: il rispondente doveva indicare l'età in anni compiuti dai tre anni in poi mentre, se il censito aveva meno di tre anni, avrebbe dovuto indicare l'età espressa in trimestri (Figura 2.3). Indubbiamente, tale modalità di rilevazione, oltre a non essere immediatamente comprensibile, se si considera l'analfabetismo prevalente dell'epoca, comune a tutti i Paesi europei, presentava vari problemi analitici che provocarono forti distorsioni a carico dell'analisi della struttura per età. Infatti, si rilevò la diffusa tendenza ad arrotondare l'età, per cui i rispondenti privilegiavano l'indicazione delle cosiddette età tonde ossia quelle terminanti con 0, ma in alcuni casi anche quelle terminanti con 5 o quelle pari. Tali distorsioni, che resero necessarie successivamente ponderose analisi perequative in fase di presentazione dei risultati, si ripeterono anche nel 1871 e 1891, finché non si modificò la rilevazione richiedendo, come di primo acchito potrebbe sembrare ovvio, la data di nascita.

Il questionario del 1861 offriva al rispondente alcune istruzioni molto sintetiche (Figura 2.4), tra cui, per l'età, solo l'indicazione che prima dei tre anni occorreva indicarla di tre mesi in tre mesi.

Censimento 1871: il questionario mantenne la modalità di rilevazione del 1861, ossia l'indicazione dell'età in anni compiuti trascurando i mesi dell'anno nel quale sono entrati, ma presentava una piccola innovazione relativa all'età dei bambini al di sotto di un anno per i quali si doveva indicare il numero dei mesi, spiegata brevemente nelle istruzioni del questionario:

« Riguardo all'età, per i bambini al di sotto di un anno, si indicherà esattamente il numero dei mesi; per tutti gli altri individui basterà dare il numero degli anni compiuti, trascurando i mesi dell'anno nel quale sono entrati.

Figura 2.4 – Istruzioni per la rilevazione dell'età nel 1861

OSSERVAZIONI
<p>La scheda dev'essere riempita dal Capo di famiglia; se questi non sa scrivere se la farà riempire da persona di propria fiducia. La scheda non dev'essere riempita prima della notte del 31 dicembre 1861.</p> <p>Nella scheda dovranno figurare l'un dopo l'altro gli individui che si troveranno in casa del capo di famiglia la notte del 31 dicembre 1861 al punto di mezzanotte. Quelli che a quell'ora si trovassero per via, figureranno nella scheda della famiglia dove arrivano, non in quella della famiglia da cui sono partiti.</p> <p>Sino a tre anni l'età si noterà di tre in tre mesi. In quanto alle professioni si noterà quella condizione o professione per cui l'individuo è maggiormente applicato. Chi è sordo o muto, monocolo solamente non sarà compreso nella colonna delle infermità, nella quale si comprenderanno solo i sordo-muti ed i ciechi.</p>

Figura 2.5 – Sezione del questionario del 1881 relativo alla rilevazione dell'età

CENSIMENTO 1881	
ETÀ	
Anno di nascita	Numero degli anni compiuti
—	
Per nati nel 1881 dicasi il mese	
7	8

Censimento 1881: si introdusse per la prima volta la richiesta dell'anno di nascita mantenendo il quesito sul numero di anni compiuti. Per i nati nell'anno in corso, ovvero per i soggetti con meno di un anno, occorre indicare il numero dei mesi. Questa minima variazione rappresentò una prima innovazione che avrebbe poi condotto alla richiesta della data di nascita completa, anche se per giungere a quella soluzione definitiva occorsero ancora due censimenti. Nel 1881 non fu ritenuto necessario fornire istruzioni in merito alla compilazione del quesito relativo all'età.

2. Le variabili dei censimenti

Censimento 1901: si compì un ulteriore salto a favore della modalità definitiva della richiesta dell'anno di nascita, infatti oltre all'anno di nascita si chiese il mese ma non ancora il giorno (Figura 2.6). Nuovamente, non si fornì nessuna istruzione per la compilazione.

Figura 2.6 – Sezione del questionario del 1901 relativo alla rilevazione

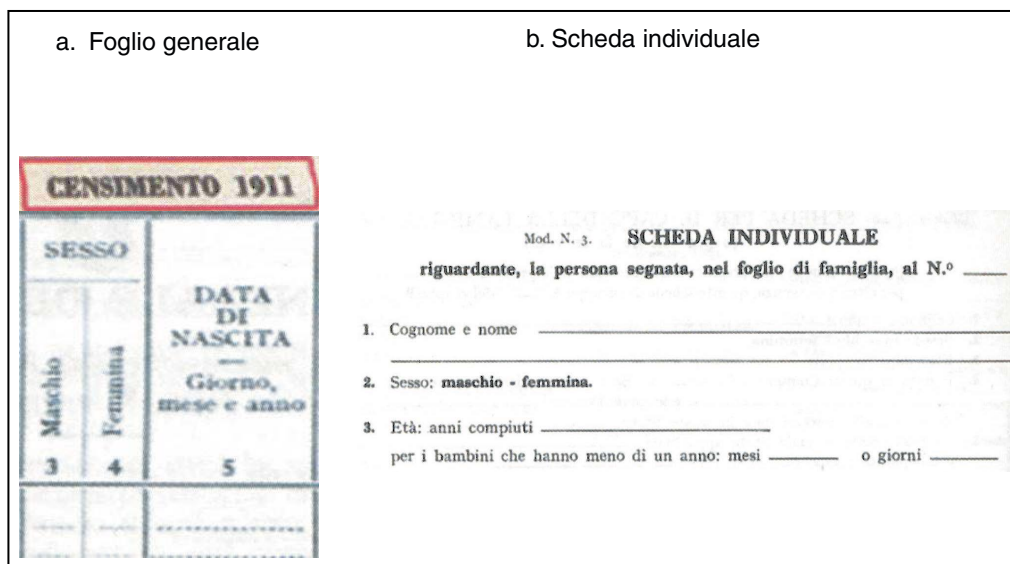


CENSIMENTO 1901

6. Anno di nascita mese

Censimento 1911: nel foglio di famiglia (Figura 2.7.a) si giunse alla richiesta della data di nascita completa di giorno, mese e anno di ogni componente. Tuttavia, è possibile rinvenire un residuo della precedente modalità di rilevazione, ossia quella che chiedeva l'età in anni compiuti, nella scheda individuale (Figura 2.7.b) in cui si chiede l'età in anni compiuti del singolo componente, con la possibilità per i bambini con meno di un anno di indicare l'età in mesi o, alternativamente, in giorni. Anche in questo caso nessuna istruzione è presente nel modello di rilevazione. Dal censimento del 1921 in poi il quesito sull'età non varierà più e sarà definito esclusivamente dalla richiesta del giorno, del mese e dell'anno di nascita.

Figura 2.7 – Sezioni del questionario del 1911 relativo alla rilevazione dell'età



a. Foglio generale

b. Scheda individuale

CENSIMENTO 1911

SESSO		DATA DI NASCITA — Giorno, mese e anno
Maschio	Femmina	
3	4	5

Mod. N. 3. **SCHEDA INDIVIDUALE**
riguardante, la persona segnata, nel foglio di famiglia, al N.º _____

- Cognome e nome _____
- Sesso: **maschio - femmina.**
- Età: anni compiuti _____
per i bambini che hanno meno di un anno: mesi _____ o giorni _____

2.2.3 L'analisi della variabile

L'analisi dell'età della popolazione italiana attraverso i dati dei censimenti della popolazione è stata influenzata essenzialmente da tre fattori:

- Ampiezza dell'informazione rilevata:** nel corso dei decenni, innovazione dopo innovazione, i modelli di rilevazione sono diventati sempre più ricchi e ampi, richiedendo una mole di informazioni sempre più massiccia. In particolare,

mentre la rilevazione dell'età ha subito poche variazioni, dal 1911 in poi molte altre variabili hanno subito notevoli trasformazioni nelle classificazioni e nelle modalità di rilevazione per potere adeguatamente seguire l'evoluzione della società. Per tale motivo, soprattutto nei primi censimenti, l'analisi dell'età della popolazione ha ricevuto grande attenzione nella fase di descrizione dei dati: l'età, infatti, risultava la variabile su cui si basava la descrizione di tutte le altre godendo inoltre del privilegio di essere presentata, più delle altre, mediante ricche e interessanti premesse metodologiche.

2. *Modalità della rilevazione:* nei primi quattro censimenti il questionario richiedeva l'età dei soggetti in anni compiuti differenziando il dato solo per quelli con meno di tre anni (1861) o di un anno (1871, 1881, 1901) per i quali era richiesta l'indicazione dei mesi compiuti. Ciò determinava notevoli problemi di analisi a causa dell'abitudine dei rispondenti, vuoi per analfabetismo vuoi per superficialità o mancanza di istruzioni, ad arrotondare l'età sui numeri terminanti con lo "0" o con i numeri pari. Ovviamente questa anomalia era ben osservabile nei dati per cui occorreva dedicare ampio spazio alla spiegazione dei metodi perequativi di correzione dei dati;
3. *Capacità analitica disponibile al tempo:* la descrizione dei dati dei censimenti ha anch'essa subito notevoli variazioni nel corso degli anni. Nei primi censimenti per l'Istituto era indubbiamente più forte l'esigenza di spiegare i dati e le metodologie utilizzate anche per giustificare gli errori che, nel caso dell'età, erano numerosi. Successivamente, soprattutto nel dopoguerra, tale esigenza si affievolisce a favore di una maggiore attenzione verso la descrizione delle procedure operative sottostanti ai censimenti orientandosi maggiormente verso la dimensione della diffusione dei dati piuttosto che dell'interpretazione degli stessi.

Nel dettaglio, si evidenzia come l'analisi della variabile età è stata presentata nei vari censimenti:

Censimento 1861: è indubbiamente il censimento in cui l'analisi dell'età della popolazione, effettuata in Italia per la prima volta, presenta lo spazio più ampio unitamente ad alcune modalità di presentazione tra le più interessanti. Infatti, gli estensori del volume di presentazione dei dati produssero un vero e proprio saggio sulla classificazione dell'età in classi:

Del resto non appena scolti dall'obbligo di render conto delle fatte ricerche partitamente, ripigliamo la nostra libertà d'azione, parendoci utile il metter mano eziandio ad un saggio di classificazione per età, il quale dall'una parte si proponga un fine scientifico, e dall'altra l'intento pratico di assegnare ad ogni periodo della vita la somma, così dei diritti, come dei doveri di cittadino.

A parte il linguaggio affascinante utilizzato, anche se oggi di non immediata comprensione, la ricostruzione storica della classificazione dell'età rispetto alle dottrine religiose e filosofiche prevalenti oppure rispetto alle classificazioni utilizzate dai popoli del passato (si passa dagli etruschi a Pitagora, da Varrone a Ippocrate, citando tanti altri studiosi succedutesi nel tempo) risulta estremamente ricca e funzionale alla spiegazione della classificazione nel 1861. In dettaglio, nel 1861 si utilizzò la seguente classificazione del carattere età:

- La puerizia da 0 a 12 anni suddivisa a sua volta in lattanti (0-2 anni), infanti (2-5 anni) e fanciulli (5-12 anni). Come è possibile osservare, la collocazione nelle

varie classi di un rispondente di 2 o 5 anni poteva essere alquanto complessa (categoria inferiore o superiore?). La citazione seguente introduce il passaggio dalla categoria degli infanti alla categoria dei fanciulli, individuato nel momento in cui nell'individuo, oltre all'uso della parola, appaiono gli organi del corpo definitivi e le forze cominciano ad affermarsi.

«E quando d'animal diventa fante»

insieme colla favella gli si spigliano di più in più le forze fisiche e morali, e comincia il periodo precursore dello stato permanente. Gli organi transitori spariscono, si disegnano quelli destinati a stabilità. In questo, che abbiam chiamato il periodo dei fanciulli, e dura dai 5 ai 12 anni, le sensazioni si rettificano, le percezioni si fissano, le cognizioni si sviluppano e si moltiplicano. (Maic, 1866).

L'adolescenza è la classe successiva che va da 12 a 18 anni, quindi la gioventù (18-30 anni), la maturità (30-50 anni per le donne, 35-60 anni per i maschi) e, infine, la vecchiaia (50 anni in poi donne 60 in poi uomini). La descrizione della classe d'età identificata nella vecchiaia è la seguente:

Or eccoci alla vecchiaia, che data dal 50° anno nel sesso femminile, dal 60° nel sesso maschile, e che s'appalesa ai tardi sensi, alla corta memoria ed alla sbiadita fantasia. Lo scopo della vita è ormai raggiunto, ed estraneo allo stimolo delle passioni, carico d'anni ma ricco d'esperienza, il vegliardo può tuttavia compiacersi del suo passato, quando abbia coscienza di aver compiuta una missione quaggiù.

La Direzione nel 1861 utilizzò, comunque, anche la classificazione per età quinquennale, ripresa dall'esperienza degli altri Paesi esteri. In tal modo, inoltre, molti errori dovuti agli arrotondamenti furono in qualche modo ridotti.

Censimento 1871: nonostante i problemi di rilevazione e le difficoltà di analisi della variabile età del 1861, a causa della scelta di richiedere l'età in anni o mesi compiuti (per i minori di tre anni), nel 1871 tale modalità restò invariata. Pertanto, problemi e difficoltà si riproposero con forza, costringendo gli estensori a descrivere in modo molto approfondito le ragioni e l'entità delle distorsioni osservate. Nella relazione al censimento viene evidenziata l'origine della distorsione dei dati senza tuttavia esprimere mai dubbi in merito alla modalità della rilevazione che era la reale causa degli errori:

Egli è che presso le classi meno istruite, non si tiene memoria esatta degli anniversari e facilmente si dice che un uomo ha cinquant'anni quando sia presso a toccare la cinquantina, o l'abbia di poco oltrepassata, come si dice essere un'ora di notte guardando al tramonto del sole, senza consultar l'orologio. Oltre a ciò, massime presso le popolazioni campestri, sembra essere un vanto caro ai vecchi il darsi a credere anche più innanzi negli anni che non siano in realtà, sicché non è rarissimo il caso (chi si affidi solamente alle schede di famiglia) di trovare patriarchi da cento e più anni; mentre poi, per converso (stando sempre alle dichiarazioni) la scala della popolazione femminile apparisce viziata in senso opposto, per la facilità con cui le donne dimenticano qualche anno nel computo dell'età.

Oltre ai problemi legati all'età dei soggetti più grandi, le maggiori distorsioni si rilevarono nel caso dei soggetti con meno di un anno, poiché i bambini con 1 anno di età erano 4 o 5 volte superiori a quelli con 11 o 10 mesi. Ciò indusse gli estensori a dedicare un ampio e specifico spazio a questo tema in termini molto approfonditi volti ad individuare la migliore correzione.

Successivamente la variabile età fu utilizzata nella descrizione dei dati anche con confronti rispetto al 1861, attraverso classi quinquennali, in tabelle riassuntive o

in tabelle in cui era presentata per singolo anno e incrociata con tutte le altre variabili (sesso, istruzione eccetera).

Censimento 1881: l'età è ancora chiesta come in anni compiuti, per cui permasero i problemi di rilevazione e le difficoltà di analisi dei primi due censimenti. Nelle tavole di diffusione dei dati cambiò il modo di rappresentare l'età in classi:

Pei comuni capoluoghi di provincia la classificazione per età è data anno per anno, dalla nascita a 100 anni, con un'ultima categoria pei centenari; pei circondari (o distretti) e per le provincie, la classificazione è data d'anno in anno fino a 10 anni; quindi pei gruppi da 10 a 12 anni e da 12 a 15, e per gruppi quinquennali dai 15 anni in su.

L'importanza della distribuzione per età fu tale che l'argomento fu affrontato in modo ricco e dettagliato in un volume dedicato a questo tema. Il volume, intitolato "Sulla classificazione per età della popolazione del Regno" affrontò il problema della qualità dei dati attraverso l'uso delle rappresentazioni grafiche: esso contiene numerose comparazioni rispetto a tavole probabilistiche che riportano la distribuzione per età della popolazione sulla base di alcuni modelli demografici, confronti con altri Paesi europei e infine la descrizione di alcuni metodi perequativi, presentando in dettaglio quello scelto in via definitiva per la correzione delle distorsioni derivanti dalla richiesta dell'età in anni compiuti.

Censimento 1901: dopo tre censimenti in cui si replicava la presenza di forti problemi causati dalla rilevazione dell'età in anni compiuti, come già anticipato, furono finalmente chiesti l'anno e il mese di nascita. Nelle relazioni al censimento non si riscontrano elementi giustificativi di questa scelta né si evidenziano analisi comparative rispetto ai censimenti precedenti. Sembra interessare evidenziare come i dati per età furono riportati poi proprio per anno di nascita, senza cioè ricostruire la reale età dei rispondenti.

Censimento 1911: l'età cominciò a essere richiesta per data di nascita completa di giorno, mese e anno. Tuttavia la diffusione dei dati avvenne ancora, come nel 1901, per anno di nascita e non per età dei rispondenti. In questa occasione la Direzione di statistica non riservò una particolare attenzione alla descrizione della struttura per età della popolazione, né le dedicò approfondimenti metodologici. È in quegli anni, occorre comunque rammentare, che l'Istituto cominciò a mutare il suo ruolo a favore del rafforzamento della funzione di fornitore di dati, lasciando le discussioni metodologiche e descrittive ad altri ambiti, come gli Annali di statistica.

Censimento 1921: la scala delle età utilizzata nel censimento del 1921 è la stessa adottata nel precedente, procedendo di anno in anno, fino ai 21 anni, per poi essere sostituita dalla classe 21-25 con successive classi quinquennali (chiamate gruppi) fino all'età di 100 anni e infine il gruppo di età superiore ai 100 anni e quello dell'età ignota. Nella relazione viene specificato che le classi d'età "rappresentano veri intervalli di età e i due numeri adoperati per designare ciascun intervallo, rappresentano le età precise estreme dell'intervallo medesimo". Il censimento del 1921 ebbe luogo il 10 dicembre e il calcolo dell'età del censito fu effettuato in base alla data di nascita indicata nel foglio di famiglia del rispondente sulla base di una apposita tabella di "ragguaglio", la quale comprendeva nel primo anno di vita i nati dal dicembre 1920 al 30 novembre 1921, nel secondo i nati dal primo dicembre 1919 al 30 novembre 1920 e così di seguito.

Censimento 1931: l'analisi dell'età torna ad acquisire una certa importanza e a recuperare attenzione nella sua analisi. In particolare sono riportate le conseguenze

della prima guerra mondiale sui contingenti tra 11 e 14 anni:

sono queste le classi di viventi che provengono dai nati durante la guerra e nell'immediato dopoguerra: classi, quindi enormemente ridotte dalle mancate nascite, di quel periodo, durante il quale la natalità, sia per la riduzione nel numero dei matrimoni, sia per l'assenza di moltissimi mariti chiamati alle armi, scese dal valore di 31,0 per mille che aveva segnato nel 1914, a 30,5 per mille nel 1915, a 24,0 per mille nel 1916, a 19,5 per mille nel 1917, a 18,1 per mille nel 1918, per risalire di poco, a 21,4 per mille nel 1919, e per riprendere soltanto nel 1920 il valore di 31,8 per mille, dello stesso ordine di grandezza di quello di partenza.

La piramide dell'età, strumento molto utilizzato per rappresentare graficamente i dati rilevati, nel 1931 mette in evidenza le conseguenze della guerra sulle varie fasce della popolazione, riducendo soprattutto i maschi giovani e le nascite. Le riduzioni di ampiezza dei relativi segmenti si sarebbero poi ripresentate ai vari censimenti successivi, spostandosi verso l'alto della piramide di dieci anni in dieci anni. Nella Relazione del 1931, insieme al problema delle conseguenze della guerra, si evidenzia per la prima volta un tasso di fecondità in lieve calo per cui si avrebbe "anche una diminuzione nei contingenti annuali dei nati se continueranno a persistere le attuali condizioni della fecondità femminile". Nonostante il censimento del 1931 avesse rilevato l'età attraverso la data di nascita completa, nella relazione si dichiara l'esistenza di alcune irregolarità e distorsioni legate ai già richiamati arrotondamenti ma, allo stesso tempo, si rivendica un minore grado di inesattezza attraverso la comparazione di un indice di regolarità, già calcolato dalla Direzione sin dal 1881, che ne rivela la migliore qualità ed efficienza complessiva. Infine, per la prima volta, grande attenzione analitica fu data ai cosiddetti longevi (individui con più di novanta anni) e ai confronti delle distribuzioni percentuali per classi d'età ai diversi censimenti. Gli strumenti analitici utilizzati erano ancora molto semplici e limitati, ricorrendo per le comparazioni esclusivamente ai confronti tra distribuzioni dei valori, all'età media, all'età mediana e ai quartili.

Censimento 1936: ripropone le analisi dell'età introdotte nel 1931. Anche in questo caso vi fu una particolare attenzione a mettere in evidenza la maggiore regolarità delle "denunce dell'età" rispetto al passato e una parte dedicata ai longevi. Oltre agli stessi strumenti di analisi visti in precedenza, nel 1936 si utilizzò in misura molto maggiore la piramide dell'età soprattutto per spiegare le forti differenze strutturali tra le varie regioni italiane.

I censimenti del dopoguerra: il primo censimento del dopoguerra fu effettuato nel 1951. Da allora l'Istat ha modificato in parte il proprio approccio alla diffusione dei dati rafforzando il ruolo di fornitore dei dati a scapito del ruolo di interprete degli stessi e di lettura dei fenomeni socio demografici italiani in atto. Pertanto, il documento principale con cui fino al 1936 aveva descritto il contesto nazionale e le sue principali evoluzioni, ossia la "Relazione generale sul censimento", non fu più prodotto lasciando gli approfondimenti ad altri ambiti. Il censimento del 1981 è un'eccezione a questa regola, in quanto rappresenta l'unica occasione in cui si produsse nuovamente la "Relazione". In essa, appare interessante evidenziare come il ruolo della struttura per età nella spiegazione dell'evoluzione di una popolazione appaia sminuito e come, pur avvertendo che il diminuire della popolazione complessiva era imminente e che gli anziani sarebbero diventati più numerosi dei giovani, tali dinamiche furono presentate quasi prive di conseguenze poiché rispetto al passato, dove predominavano i settori secondari che puntavano sulla forza fisica, nell'era dell'automazione ciò non sarebbe stato più necessario. Le piramidi dell'età, utilizzate per la descrizione dei dati

territoriali, non riportano confronti temporali e le analisi sono concentrate sui rapporti tra classi di età. Nel 1991, infine, soltanto nella presentazione dei risultati provvisori dei censimenti si trova ancora qualche residuale accenno alla lettura dei dati, ma incentrata esclusivamente sui temi degli stranieri, delle famiglie e delle differenze territoriali, risultando del tutto assente l'analisi dell'età. La variabile età è presentata nelle tavole sempre per singolo anno d'età riportando i totali ogni cinque anni.

2.3 Lo stato civile

La distribuzione della popolazione per stato civile (assieme a quello sulle relazioni di parentela con il capo famiglia) riveste un ruolo di fondamentale importanza per comprendere come cambia la famiglia nel corso degli anni.

Il quesito sullo stato civile ha subito cambiamenti durante le tornate censuarie con l'aggiunta, nel tempo, di alcune modalità. Nei primi quattro censimenti (dal 1861 al 1901) venne richiesto di indicare, per ogni singolo componente familiare, se fosse celibe/nubile, coniugato/a o vedovo/a.

Dal censimento del 1911 è inserita una nuova modalità: "separato legalmente o divorziato".

Dalla definizione tratta dalle Istruzioni per l'esecuzione del censimento del 1921 si legge che:

si intendono [...] come separati legalmente non tutti coloro che possono di fatto essere separati dall'altro coniuge, ma solo coloro per cui la separazione coniugale è intervenuta, per sentenza del Presidente del Tribunale. Per i cittadini italiani la qualifica di divorziato potrà essere segnata solo per coloro i quali abbiano ottenuto all'estero sentenza di divorzio, che sia stata già trascritta negli atti di stato civile, in seguito a giudizio di delibazione del magistrato italiano.

La figura del divorziato, non prevista dalla legislazione italiana, venne considerata solamente in quanto derivata da una sentenza di uno stato estero.

Un altro elemento interessante, tratto dalle istruzioni allo stesso censimento, riguarda la definizione di coniugato:

Occorre accertarsi che ogni censito risponda al quesito dando notizia della condizione di stato civile regolare, e perciò si intendono come coniugati solo coloro che abbiano contratto matrimonio civile.

Figura 2.8 – Modello censuario 1861 – Relazioni di parentela e di stato civile col Capo di famiglia

RELAZIONI DI PARENTELA o di CONVIVENZA col Capo di famiglia	STATO CIVILE
Capo famiglia	Coniugato
Moglie	Coniugata
Figlio	Celibe
Figlia	Coniugata
Genero	Coniugato
Madre del C. F.	Vedova
Domestica	Nubile
Domestico	Coniugato
Ospite	Vedovo

Secondo il codice civile italiano in vigore all'epoca, infatti, solo il matrimonio civile è riconosciuto come valido nei confronti dello Stato, disconoscendo ogni valore giuridico ai matrimoni celebrati solo con il rito religioso. La precisazione era necessaria poiché, nella cultura cattolica diffusa allora, il matrimonio era ancorato al rito religioso tanto da far evidenziare all'estensore che nel questionario doveva indicarsi la condizione di stato civile "regolare".

Il censimento del 1931 mantiene sostanzialmente inalterate le modalità relative allo stato civile ma deve tenere conto dell'entrata in vigore, da un paio di anni, del Concordato fra lo Stato italiano e la Santa sede. Si modifica pertanto la definizione di coniugato con la distinzione tra coloro:

- a) che abbiano contratto regolare matrimonio civile fino al 7 agosto 1929; b) che a partire dall'8 agosto 1929 si siano sposati con rito religioso o civilmente. Coloro che abbiano contratto il solo matrimonio religioso prima dell'8 agosto 1929 non possono iscriversi come coniugati, ma come celibi o nubili.

Quest'ultima condizione verrà meglio definita con il censimento del 1936 quando si definiscono coniugati coloro:

- a) che abbiano contratto regolare matrimonio civile; b) che a partire dall'8 agosto 1929 si siano sposati con rito religioso e i cui atti di matrimonio siano stati regolarmente trascritti nei Registri dello stato civile.

Coloro che hanno contratto il solo matrimonio religioso prima dell'8 agosto 1929 non possono iscriversi come coniugati, a meno che, secondo quanto stabilito dall'art. 21 della legge 27 marzo 1929 n. 847, non sia avvenuta la trascrizione del matrimonio nei Registri dello stato civile. In caso contrario dovranno iscriversi come celibi o nubili.

Una piccola ma significativa differenza si legge anche nella definizione di vedovo/a che, a partire dal censimento del 1931, non è più colui/colei che ha perduto il coniuge con il quale era unito/a da matrimonio civile, bensì chi ha perduto il coniuge con il quale era unito da legale matrimonio.

Il primo censimento del periodo fascista ha dato molta attenzione alla costituzione su base familiare della società, cercando di rilevare anche le "famiglie irregolari" ovvero famiglie sorte da unioni illegittime. Tra i dati definitivi del censimento si contano 204.140 "famiglie irregolari" (pari al 2,4 per cento del complesso delle famiglie) (Istat, 1934).

Già il questionario del 1961 prende in considerazione le forti trasformazioni che, nella composizione della famiglia, stavano avvenendo. Ad esempio, le istruzioni per il censimento mettono in risalto la storia matrimoniale delle donne, dando voce alle diverse relazioni intercorse, anche se tale indagine resta relegata alla donna con figli. La vera trasformazione nel modo di rilevare lo stato civile dei residenti si ha con il censimento del 1971 che ha dovuto tenere conto della legge sul divorzio entrata in vigore l'1 dicembre 1970. Nel volume che ne diffonde i dati si legge:

- È da tener presente che tra i "divorziati" sono comprese le persone che hanno ottenuto lo scioglimento del matrimonio o la cessazione degli effetti civili (matrimoni concordatari) ai sensi della legge 1 dicembre 1970, n. 898. (Istat, 1974).

Figura 2.9 – Modello censuario 1961 – Esempi di compilazione della sezione VI rivolta alle donne coniugate con figli

FIGLI AVUTI DALLE DONNE CONIUGATE, VEDOVE, DIVORZIATE O SEPARATE LEGALMENTE

SEZIONE VI — NOTIZIE SUL NUMERO DEI FIGLI AVUTI DALLE DONNE CONIUGATE, VEDOVE, DIVORZIATE O SEPARATE LEGALMENTE FACENTI PARTE DELLA FAMIGLIA

A - NOTIZIE SUL MATRIMONIO

Numero indicativo della donna (*)	ANNO DI NASCITA		MATRIMONIO ATTUALE (O ULTIMO)				MATRIMONI PRECEDENTI (**)			
	del padre della donna	della madre della donna	data		se vedova o divorziata o separata legalmente data di morte del coniuge, o di divorzio o di separazione		data		data di morte del coniuge o di divorzio	
			mese	anno	mese	anno	mese	anno	mese	anno
2	1880	1885	ottobre	1938			aprile	1931	dicembre	1935
6	1909	1910	settembre	1955	novembre	1960				
8	1904	1906	marzo	1954						

(*) Il numero indicativo della donna deve corrispondere al numero d'ordine indicato nella col. 1 della sez. III
 (**) In caso di più matrimoni precedenti, indicare le date nelle righe intercalari.

Vent'anni dopo, nel 1991, viene introdotta la modalità “separato di fatto”, specificando che “le persone coniugate che non vivono col proprio marito o moglie per uno stato di crisi della coppia devono barrare “separato di fatto” e non “coniugato”. Le persone coniugate che solo per motivi contingenti o di necessità vivono in una situazione di lontananza dal coniuge devono barrare “coniugato”. Inoltre, ai fini della determinazione dei nuclei familiari, nelle istruzioni dello stesso censimento, è richiesto di indicare la data dell'ultimo matrimonio contratto.

Figura 2.10 – Modello censuario 2001

3. Stato civile e matrimonio

3.1 Stato civile

Celibe/nubile 1 → andare al punto 4

Coniugato/a 2

Separato/a di fatto 3

Separato/a legalmente..... 4

Divorziato/a 5

Vedovo/a 6

3.2 Mese e anno del matrimonio
 [Nel caso sia stato contratto più di un matrimonio, indicare il mese e l'anno dell'ultimo]

/
 mese anno

3.3 Stato civile prima dell'ultimo matrimonio

Celibe/nubile 1

Divorziato/a 2

Vedovo/a 3

Al censimento del 2001 oltre alle precedenti informazioni (stato civile e data dell'ultimo matrimonio contratto) viene chiesto di indicare anche lo stato civile prima dell'ultimo matrimonio, al fine di investigare le cosiddette famiglie ricostituite, cioè quelle costituite da coppie (e dagli eventuali figli) formate dopo lo scioglimento (per vedovanza, separazione o divorzio) di una precedente unione coniugale di almeno uno dei due partner. Questa classificazione è ripresa anche nell'ultimo censimento del 2011.

2.4 L'istruzione

Uno dei più grandi problemi che l'Italia ha dovuto affrontare nel suo costituirsi in Stato nazionale moderno è stato quello di realizzare una coscienza unitaria nei cittadini: a questo scopo la scuola ha assunto negli anni valenza fondamentale. Ma la giovane Italia all'indomani dell'unificazione presentava una condizione scolastica fortemente arretrata e pregiudicata dal profondo divario fra aree territoriali e dalla condizione di miseria in cui versava la popolazione.

In tale contesto sociopolitico, caratterizzato dal basso tasso di scolarizzazione della popolazione, in cui la cultura era un diritto per pochi mentre la maggior parte della popolazione non andava oltre il secondo anno di studio, nei primi censimenti non è stata riservata la necessaria attenzione all'istruzione: infatti, dal 1861 al 1931 l'informazione che è stata raccolta relativamente al grado di istruzione si riferiva solamente alla capacità di leggere e/o scrivere: in occasione del "piccolo censimento", nel 1936, il dato non venne rilevato affatto. Ciò nonostante negli anni successivi all'unificazione anche in Italia si è cominciato a mettere in moto il processo che nella prima metà del secolo XIX si era manifestato nella maggior parte degli stati europei: una crescente attenzione per l'alfabetizzazione e la scolarizzazione della popolazione, che si è tradotta in disposizioni legislative dirette a riordinare e generalizzare la scuola di base, gestita o controllata dallo Stato. Si sono susseguite, quindi, una serie di riforme; tra le principali si ricordano la riforma Coppino del 1877 e quella Gentile del 1923, che hanno introdotto e successivamente innalzato l'età dell'obbligo scolastico.

Figura 2.11 – Domande sul livello di istruzione – Censimenti 1861 e 1951

Censimento 1861	Censimento 1951
<p>ISTRUZIONE — Se sanno</p> <p>leggere scrivere</p> <p>Si risponde per <i>SI</i> o per <i>NO</i></p> <p>+</p>	<p>ISTRUZIONE</p> <p>TITOLO DI STUDIO CONSEGUITO</p> <p>PER CHI NON ABBA CONSEGUITO ALCUN TITOLO INDICARE SE</p> <p>Per chi abbia conseguito, in qualsiasi scuola pubblica o privata, italiana o straniera, anche all'estero, uno o più titoli di studio, di qualunque grado (laurea, diploma, licenza, attestato, certificato), specificare il titolo conseguito o il più alto tra i titoli conseguiti (vedi avvertenza § nella GUIDA)</p> <p>Per chi non abbia conseguito alcun titolo di studio apporre due trattini (=) in questa colonna e rispondere ai quesiti delle colonne 11-a e 11-b</p> <p>10</p> <p>11-a 11-b</p> <p>sa leggere (scrivere sì o no) sa scrivere (scrivere sì o no)</p>

Dopo l'interruzione per gli eventi bellici si è giunti, così, ai censimenti del 1951 e 1961, anni in cui, per la prima volta, sono state inserite domande relative al titolo di studio più elevato conseguito.

Gli anni Sessanta e Settanta sono stati caratterizzati da un periodo di grande fermento politico-culturale che ha avuto come effetti la diminuzione graduale degli ancora alti tassi di evasione scolastica, le norme di liberalizzazione dell'accesso agli studi universitari e la modifica dell'esame di maturità.

Nel censimento del 1971 i quesiti relativi all'istruzione sono stati strutturati considerando una classificazione più dettagliata che prevedeva alcune modalità precodificate (alfabetismo, licenza elementare e licenza media) e, lasciando aperto il quesito sulla descrizione dei titoli di scuola secondaria superiore e universitari, veniva inoltre inserita una domanda sulla frequenza di un corso di studi.

Negli anni Ottanta la società ha continuato a mutare: in particolare, nel mercato del lavoro si è registrato una crescita dell'occupazione femminile. Effetto di questa evoluzione è stato l'aumento del numero di madri che lavorano e che si rivolgono a strutture di accoglienza per i bambini con meno di sei anni, per cui nel censimento del 1981 la domanda relativa alla frequenza di un corso regolare di studi è stata integrata con un campo relativo alla scuola materna. È comparsa, inoltre, la domanda sui corsi di formazione professionale di durata non inferiore a tre mesi che prevedevano il rilascio di un attestato.

Figura 2.12 – Domande sul livello di istruzione – Censimenti 1971 e 1981

Censimento 1971	Censimento 1981
<p>10 ISTRUZIONE (rispondere solo se la persona ha già compiuto 6 anni di età)</p> <p>10.1 Indicare l'ultima classe o corso di studi frequentato con successo:</p> <p>(indicare la classe e il tipo di scuola; ad esempio: 3^a elementare, 3^a media, 1^a magistrale, 3^a anno di medicina, ecc.)</p> <p>10.2 Indicare il più elevato titolo di studio conseguito:</p> <p>— laurea (da specificare) 1 <input type="checkbox"/></p> <p>(indicare a seconda dei casi: giurisprudenza, lettere, ecc.)</p> <p>— diploma di scuola media superiore (da specificare) 2 <input type="checkbox"/></p> <p>(indicare a seconda dei casi: maturità classica, diploma magistrale, ecc.)</p> <p>— licenza di scuola media inferiore 3 <input type="checkbox"/></p> <p>— licenza elementare 4 <input type="checkbox"/></p> <p>10.3 Se non ha titolo di studio, indicare se:</p> <p>sa { SI . 5 <input type="checkbox"/> sa { SI . 5 <input type="checkbox"/></p> <p>scrivere { NO . 6 <input type="checkbox"/> leggere { NO . 6 <input type="checkbox"/></p> <p>10.4 Indicare se attualmente frequenta un corso di studi:</p> <p>SI . . 1 <input type="checkbox"/> NO . . 2 <input type="checkbox"/></p> <p>10.5 Se frequenta un corso di studi, indicare la denominazione e l'indirizzo della scuola o università:</p> <p>(denominazione)</p> <p>(via, piazza, località)</p> <p>(comune e provincia o stato estero)</p>	<p>9 ISTRUZIONE</p> <p>rispondere solo se la persona è nata prima del 24 ottobre 1978</p> <p>9.1 Indicare il titolo di studio più elevato conseguito:</p> <p>— laurea (specificare)</p> <p>— diploma (specificare)</p> <p>— licenza di scuola media inferiore 60 <input type="checkbox"/></p> <p>— licenza elementare 70 <input type="checkbox"/></p> <p>9.2 Se non ha titoli di studio, indicare se sa leggere e scrivere: 80 <input type="checkbox"/> SI 90 <input type="checkbox"/> NO</p> <p>9.3 Indicare se frequenta:</p> <p>a) un corso regolare di studi (scuola elementare, media o secondaria superiore, università) 1 <input type="checkbox"/> SI 2 <input type="checkbox"/> NO</p> <p>b) la scuola materna 1 <input type="checkbox"/> SI 2 <input type="checkbox"/> NO</p> <p>9.4 Indicare se frequenta un corso di formazione professionale (*): 1 <input type="checkbox"/> SI 2 <input type="checkbox"/> NO</p> <p>(* Per corso di formazione professionale si intende un corso che abbia tutti i seguenti requisiti: 1) durata non inferiore a tre mesi; 2) rilascio di un attestato; 3) utilizzazione per migliorare o adeguare la capacità professionale.</p>

Nel censimento del 1991 viene chiesto, inoltre, di indicare il dato sulla frequenza dell'asilo nido per i bambini al di sotto dei tre anni e, a seguito dell'istituzione dei diplomi universitari, è inserito anche un campo dedicato alla specifica del titolo conseguito da parte del rispondente.

Nel censimento del 2001, a seguito del riordino dei cicli dell'istruzione, la sezione del questionario dedicata all'"istruzione e formazione" è stata interamente riprogettata, dal punto di vista dei contenuti, al fine di adeguarla ai cambiamenti nel sistema di istruzione e alla presenza sempre più rilevante di cittadini stranieri residenti nel nostro Paese.

Figura 2.13 – Domande sul livello di istruzione – Censimento 1991

The image shows a section of a questionnaire titled "10 ISTRUZIONE". It contains several questions and checkboxes:

- 10.1 Indicare il titolo di studio più elevato conseguito:**
 - laurea (specificare) _____
 - diploma universitario o equipollente (specificare) _____
 - diploma che permette l'accesso all'università (specificare) _____
 - diploma che non permette l'accesso all'università (specificare) _____
- TIT. STU.** (with a small table of boxes)
- licenza di scuola media inferiore o licenza di avviamento professionale 600
- licenza elementare 700
- nessun titolo di studio - sa leggere e/o scrivere 800
- non sa leggere né scrivere 900
- 10.2 Per i laureati indicare se in possesso di eventuale specializzazione post laurea o di dottorato di ricerca:**
 - SI 5
 - NO 6
- 10.3 Indicare se la persona frequenta:**
 - l'asilo nido 1
 - la scuola materna 2
 - un corso regolare di studi 3
 - nessuno dei corsi di studio precedentemente segnalati 4
- 10.4 Indicare se frequenta un corso di formazione professionale:**
 - SI 5
 - NO 6

Il quesito sul grado di istruzione (che comprende anche modalità riconducibili a titoli ormai desueti) viene precodificato e una domanda filtro rimanda a un unico campo testuale tutti coloro che hanno conseguito un titolo superiore alla licenza media (ad eccezione delle maturità liceali). Sono stati inoltre inseriti quesiti sui titoli di studio conseguiti all'estero e sugli anni di studio necessari per conseguirli, con l'obiettivo di conoscere il numero di italiani che ha completato il percorso formativo all'estero e di identificare ex post, attraverso l'ISCED (International Standard Classification of Education), il grado di istruzione di quei cittadini stranieri che non erano in grado di individuare un corrispettivo del loro titolo di studio tra quelli proposti nel quesito precodificato (costruito sulla base del sistema di istruzione italiano).

La rilevazione del 2011 ha ripercorso lo schema del censimento precedente, con un ampliamento delle modalità di risposta previste per i titoli di studio, uniformandosi alle nuove direttive del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca scientifica. È stato inserito un nuovo quesito con più categorie relativo al conseguimento di titoli di studio post laurea e una domanda sulla frequenza di corsi regionali di formazione professionale.

Figura 2.15 – Domande sul livello di istruzione – Censimento 2011

5.3 Qual è il titolo di studio più elevato che ha conseguito tra quelli elencati?

01 Nessun titolo di studio e non so leggere o scrivere } **andare a dom. 5.11**

02 Nessun titolo di studio, ma so leggere e scrivere } **andare a dom. 5.11**

03 Licenza di scuola elementare (o valutazione finale equivalente) ➔ **andare a dom. 5.9**

04 Licenza di scuola media (o avviamento professionale) ➔ **andare a dom. 5.7**

05 Compimento inferiore/medio di Conservatorio musicale o di Accademia Nazionale di Danza (2-3 anni)

06 Diploma di istituto professionale

07 Diploma di scuola magistrale

08 Diploma di istituto d'arte

09 Diploma di istituto tecnico

10 Diploma di istituto magistrale

11 Diploma di liceo (classico, scientifico, ecc.)

12 Diploma di Accademia di Belle Arti, Danza, Arte Drammatica, ISIA, ecc. Conservatorio (vecchio ordinamento)

13 Diploma universitario (2-3 anni) del vecchio ordinamento (incluse le scuole dirette a fini speciali o parauniversitarie)

14 Diploma accademico di Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (A.F.A.M.) di I livello

15 Laurea triennale (di I livello) del nuovo ordinamento

16 Diploma accademico di Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (A.F.A.M.) di II livello

17 Laurea (4-6 anni) del vecchio ordinamento, laurea specialistica o magistrale a ciclo unico del nuovo ordinamento, laurea biennale specialistica (di II livello) del nuovo ordinamento

5.4 La durata del corso di studi è stata di

1 2-3 anni

2 4-5 anni

5.6 Ha concluso un corso di formazione professionale regionale/provinciale della durata pari o superiore a 6 mesi, a cui si accede con il diploma di scuola secondaria superiore?
(corsi di II livello, corsi di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore)

1 Sì } **andare a dom. 5.9**

2 No } **andare a dom. 5.9**

PER CHI ALLA DOMANDA 5.3 HA BARRATO LE CASELLE TRA LA 12 E LA 17

5.13 Ha conseguito titoli di studio post-laurea o post-diploma A.F.A.M.?

1 Sì ➔ **5.14 Specificare i titoli conseguiti (sono possibili più risposte)**

1 Master di I livello

2 Master di II livello

3 Scuola di specializzazione

4 Dottorato di ricerca

2 No

2.5 La popolazione che lavora

Cercando di ordinare e distinguere gli abitanti per professioni, noi giungiamo a questo risultato che su 21.777.334 persone censite, ve n'ha 7.708.631 dei due sessi (4.869.421 maschi e 2.839.210), ossia più che il terzo della popolazione, occupato nelle industrie agricole. La coltura dei prodotti vegetabili esige un personale numerosissimo, 7.341.988 persone (di cui 4.554.858 maschi e 2.787.130 femmine). Appartengono alle industrie affini all'agricoltura 89.133 persone.

Le industrie minerali, estrattive e di successive lavorazioni impiegano 58.551 persone e l'industria manifattrice 3.072.245. Nel lavoro della manifattura la donna concorre anche più numerosa dell'uomo (1.692.740 a fronte di 1.379.505). Il commercio invece, che s'esercita da mezzo milione di maschi (542.090), si vale dell'opera di sole 92.348 femmine.

Le arti liberali noverano 534.485 professionisti (407.722 maschi e 42.734 femmine). Al culto sono consacrate 164.415 persone delle varie credenze (122.753 maschi e 41.662 femmine). La pubblica amministrazione conta un effettivo di 130.597 impiegati, nella quasi totalità appartenenti al sesso maschile (124.246). L'esercito e la sicurezza pubblica, al 31 dicembre 1861, disponevano di 240.044 uomini. La possidenza, e qui importa soggiungere come con ogni probabilità non si sia inteso censire che la parte di essa, la quale, al titolo della proprietà, non associa altre condizioni, veniva nelle denunzie indicata nella somma di 604.437 persone (347.030 maschi e 257.407 femmine). A 305.343 sommavano gli indigenti di ambo i sessi (128.346 maschi e 176.997 femmine). [...] Attendevano ai servizi domestici 473.574 persone (160.077 maschi e 313.497 femmine). E infine facevano parte di una categoria, alla quale non è stato agevole assegnare una particolare professione, donne di casa, fanciulli, vecchi, infermi eccetera, ben 7.850.574 persone, secondo i sessi così ripartite: maschi 2.520.286, femmine 5.330.288. (Maie, 1866).

Inizia così il terzo volume del censimento del 1861, il primo dell'Italia unita. Al di là della consistenza numerica degli occupati è importante sottolineare come, sin dall'inizio, si è voluto dare una prima classificazione secondo quelle che oggi chiameremo classi di attività economica.

In questo primo censimento la suddivisione è piuttosto semplice. L'industria agricola è suddivisa in tre sottocategorie: vegetale, animale ed affini. A completare la raccolta delle materie prime c'è l'industria mineraria. Tutta la trasformazione è racchiusa in un'unica categoria, l'industria manifatturiera. I servizi comprendono il commercio, sotto la voce industria commerciale, le professioni liberali, l'amministrazione pubblica, la difesa interna ed esterna, la domesticità ed il culto. È interessante notare come queste due ultime categorie hanno consistenze tali da meritare un'apposita classificazione.

Nel 1871 i risultati sono pubblicati con una classificazione più sistematica in sedici categorie, sei delle quali, suddivise ulteriormente, determinano trentasei gruppi. Tutta la produzione di materie prime è racchiusa nella prima categoria, ripartita poi in sette gruppi. Rispetto al censimento precedente viene ulteriormente divisa la voce "affini". La seconda categoria racchiude tutta la produzione industriale suddivisa in ulteriori 19 gruppi molto dettagliati. Le maggiori novità riguardano i servizi. Nascono le categorie dei trasporti e del credito mentre le professioni liberali vengono meglio esplicitate. Una categoria apposita è dedicata alle professioni girovaghe e una al personale di fatica non fisso.

Nel 1881 la classificazione assume un dettaglio molto ampio. Le professioni vengono divise in categorie, gruppi e voci. Le categorie rimangono sostanzialmente le stesse mentre le suddivisioni successive mirano ad individuare anche il più originale dei mestieri. Nel complesso sono 360 le professioni elencate. Compare per la prima volta anche la posizione occupata nella professione distinguendo tra "padroni" e "dipendenti".

Una nota di colore. La categoria XVIII presenta insieme ai detenuti senza lavoro ed ai mendicanti (cioè persone in condizione non professionale) i conduttori di case di tolleranza e le prostitute.

Vent'anni più tardi, nel 1901 (il censimento del 1891 non è stato effettuato), cambia radicalmente l'impostazione della classificazione degli occupati. Le categorie passano da oltre quindici a solamente cinque: "agricoltura", "industria", "commercio", "persone addette a servizi domestici e di piazza" e "professioni e arti liberali". Il dettaglio dei settori non è stato certamente tralasciato ma si è preferito raggruppare il più possibile settori diversi. Nel complesso le classi sono 31 divise in 294 voci distinte.

Per la prima volta, a margine delle categorie sopra elencate, appare in maniera esplicita quella delle persone non occupate in alcuna professione. Rientrano tra questi le "persone che vivono unicamente di reddito", categoria che fino al 1881 era inserita a pieno titolo tra le occupazioni.

Il censimento del 1911 riporta alcuni settori industriali alla dignità di categoria. Queste diventano dieci, alle quali ne va aggiunta una residuale in cui confluiscono le persone censite qualificate solo genericamente. Le classi sono 52, divise in 301 voci riguardanti professioni distinte.

La classificazione per professioni della popolazione di età superiore a 10 anni riproduce, nelle grandi linee e nei singoli raggruppamenti, quella del censimento precedente, riducendone peraltro notevolmente le voci.

Tale riduzione è stata imposta, più ancora che dalla necessità di semplificare le operazioni di spoglio, dalla natura stessa del materiale raccolto, il quale non permetteva, generalmente, quella ricca suddivisione secondo la natura delle diverse aziende, che distingue la classificazione del 1911.

Sono note le difficoltà sorte ogni qualvolta si è tentato di fondere in un unico elenco la classificazione della popolazione attiva, secondo le industrie ove tale attività si esercita e secondo il carattere individuale della attività medesima, ossia secondo la professione.

Le indicazioni fornite sui modelli del censimento possono servire generalmente soltanto per una classificazione secondo questo ultimo criterio (classificazione professionale), mentre la base di una classificazione industriale non può aversi che in un censimento delle singole aziende.

Nell'elenco del 1911 che, per rendere possibili i confronti, è stato seguito anche nel censimento del 1921, appare invece prevalente il carattere industriale della classificazione per il quale, come si è detto, mancavano, nelle risposte ai quesiti del foglio di famiglia del 1921, i necessari elementi.

Si aggiunga che, negli ultimi anni, per lo sviluppo preso dalle grandi industrie e dai sindacati che raggruppano grandi masse operaie, è invalsa sempre più l'abitudine fra gli operai di indicare la propria professione con la denominazione generica del gruppo di appartenenza, come, ad esempio, operaio metallurgico, tessile, chimico e simili, in modo da rendere impossibile una classificazione che avrebbe richiesto indicazioni più minute e specifiche.

Ad ogni modo, per facilitare i confronti fra i due censimenti, si riporta qui di seguito un prospetto nel quale, di fronte al numero di ogni sottoclasse del censimento odierno, sono indicati i numeri corrispondenti delle sottoclassi del censimento 1911.

Il testo precedente riproduce le avvertenze della tavola XXII (Popolazione presente di età superiore a 10 anni classificata secondo il sesso e la professione) pubblicata nei volumi regionali del censimento del 1921. Dal testo si evince chiaramente la difficoltà di una doppia classificazione, da una parte l'attività economica e dall'altra la posizione nella professione. Più che apprezzabile lo sforzo di costruire, come evidenziato nel testo riportato, una tabella sinottica (Figura 2.16), che consente analisi economiche dettagliate a livello di classe. Quanto alla riduzione della classificazione, nel 1921 i dati sono raggruppati in sei categorie: "agricoltura", "caccia e pesca", "industria", "commercio", "amministrazione pubblica e privata", "culto", "professioni e arti liberali", "addetti ai servizi domestici". Quarantadue sono le classi e centosettantanove le voci, qui chiamate sottoclassi.

Le prostitute continuano a comparire in fondo alla lista tra le condizioni non professionali, nella sottoclasse 189 dopo i ricoverati, i detenuti e i mendicanti, mentre non vengono più rilevati i tenutari delle case d'appuntamento.

Nel censimento del 1931 le categorie sono dieci e i gruppi 50, con un maggior dettaglio presentato a livello provinciale, ulteriormente suddivisi in 325 sottoclassi. L'industria torna a essere una categoria indistinta mentre assumono un maggior dettaglio i servizi, tra i quali continuano ad avere rilievo di categoria gli addetti ai lavori domestici.

Saltato il censimento del 1941 per la sopravvenuta attività bellica, la classificazione del 1951 si presenta in veste riveduta e corretta. Viene effettuata una distinzione netta tra professione, posizione nella professione e ramo di attività economica.

Sulle professioni, fino ad allora ben distinte dalle attività economiche, viene svolto un lavoro certosino. Dalle avvertenze del volume IV, cui si rimanda per un maggior dettaglio, si legge:

Ai fini del censimento del 1951, tutte le voci di attività individuali e di condizione non professionale sono state raccolte in una sistematica "Classificazione delle professioni, arti o mestieri e delle condizioni non professionali" riportata in allegato al presente volume. Come risulta da tale classificazione, le dette voci sono risultate 6.932, distribuite in 374 gruppi e 40 classi.

Figura 2.16 – Figura della tabella di confronto tra attività economiche rilevate nel 1911 e nel 1921

**Tabella di confronto delle sottoclassi professionali
adottate nel V Censimento (1911) e nel VI Censimento (1921).**

Sottoclasse del VI Censimento	Riferimento alla sottoclasse del V Censimento	Sottoclasse del VI Censimento	Riferimento alla sottoclasse del V Censimento	Sottoclasse del VI Censimento	Riferimento alla sottoclasse del V Censimento	Sottoclasse del VI Censimento	Riferimento alla sottoclasse del V Censimento
1	1	48	91 a 101, 130	95	201	143	256
2	2	49	102 a 106	96	202	144	263
3	3	50	107, 108, 110, 112, 114	97	203	145	264
4	4	51	113	98	204	146	265 a 267
5	5	52	111	99	133 in parte, 205	147	269
6	6	53	109	100	206, 208 a 210, 259	148	268
7	18	54	115, 116	101	310 in parte	149	270
8	7, 8	55	117 a 119	102	211	150	271
9	12	56	120	103	214	151	272
10	13 a 16	57	121, 122	104	215	152	273
11	9, 11	58	123	105	216	153	274
12	19	59	124	106	217	154	275
13	10, 17	60	125	107	218	155	276
14	21	61	126	108	229	156	277
15	20	62	127	109	212, 213	157	278
16	22 a 25	63	128	110	220, 221	158	279
17	26 a 29, 31	64	131	111	219	159	280
18	30, 32	65	132	112	222, 223 in parte	160	281
19	33	66	134 a 159, 175, 176	113	224	161	282
20	35 a 38, 129	67	160, 162	114	225	162	283
21	34, 39, 40	68	161, 163	115	226	163	284
22	(a)	69	164, 165	116	227	164	286
23	41, 42	70	166 a 169	117	228	165	287
24	43	71	170	118	223 in parte	166	288
25	44 a 47	72	171	119	231	167	289
26	48, 49	73	172	120	233	168	290
27	50	74	173, 174 in parte	121	234	169	291
28	51, 52	75	174 in parte	122	232	170	293
29	53	76	207	123	235, 236	171	294
30	54, 55	77	239	124	237	172	295
31	56, 57	78	178	125	238	173	296
32	58	79	180, 181	126	230	174	297
33	59, 60	80	182	127	240	175	298
34	61	81	183	128	241 a 244	176	299
35	62 a 64	82	186	129	245	177	300, 301
36	65	83	184, 185	130	246, 247	178	198, 292
37	66, 74	84	187	131	310 in parte	179	258
38	67, 68	85	188	132	254	180	302
39	69	86	179	133	248, 285	181	303
40	70, 71	87	190	134	249	182	—
41	72	88	177, 189, 191 a 195	135	260	183	305
42	73	89	196	136	261	184	304
43	75	90	197	137	262	185	306
44	76, 77	91	199	138	250	186	307
45	78, 79	92	183 e 200 in parte	139	251	187	308
46	80 a 86	93	133 e 200 in parte	140	252	188	309 in parte
47	87 a 90	94	133 e 200 in parte	141	253	189	309 in parte
				142	255, 257	190	310 in parte

(a) Ripartiti fra le sottoclassi 34, 36 e 37.

La posizione nella professione è distinta in: imprenditori e liberi professionisti; lavoratori in proprio; dirigenti e impiegati; lavoratori dipendenti; coadiuvanti.

Infine, il ramo di attività economica. Sempre dalle avvertenze sopra citate si può leggere:

2. Le variabili dei censimenti

Per ramo di attività economica s'intende il campo di attività in cui viene esercitata la professione, arte o mestiere e la sua indicazione risponde all'esigenza della "qualificazione istituzionale" della professione stessa.

In base alla classificazione delle attività economiche predisposta per il censimento dell'industria e del commercio e per il censimento generale della popolazione del 1951, i rami di attività economica sono dieci, e cioè: agricoltura, caccia e pesca; industrie estrattive; industrie manifatturiere costruzioni e impianti; energia elettrica, gas, acqua; trasporti e comunicazioni; commercio; servizi vari; credito e assicurazione; pubblica amministrazione. Ogni ramo è distinto in "classi" e queste, a volte, in "sottoclassi", ogni classe e sottoclasse, infine, è ulteriormente articolata in "categorie", le quali costituiscono le componenti fondamentali della classificazione.

Al di là del cambio di nomenclatura pare doveroso sottolineare due aspetti. Per la prima volta entra, in maniera distinta, la categoria (o più propriamente ramo di attività) dell'energia e scompare tra i servizi quello che per novanta anni era stato un punto fermo: i servizi domestici.

Le prostitute? Siamo all'ultimo censimento prima della legge Merlin (1958) e trovano "dignità" di professione. Gruppo 33.07, "Inservienti di pubblici locali", sono distinte alla voce "luciole".

Professione, posizione nella professione e attività economica rimangono i capisaldi della classificazione nel censimento del 1961. Per quanto riguarda le professioni è intervenuta una semplificazione necessaria per ridurre la parcellizzazione presente nel censimento precedente. Le posizioni nella professione sono rimaste sostanzialmente le stesse.

La classificazione secondo l'attività economica, per la prima volta, fa riferimento all' "unità" locale in cui il censito svolge la propria professione. Questa segue la classificazione predisposta dall'Istituto centrale di statistica che si articola in dieci rami, suddivisi in 72 classi, 42 sottoclassi e 604 categorie. Rispetto al censimento precedente non ci sono sostanziali novità eccezion fatta per alcuni servizi che escono fuori dalla Pubblica amministrazione per entrare a far parte del ramo dedicato ai servizi.

La classificazione del censimento del 1971 segue la falsariga dei precedenti. Le attività economiche sono classificate secondo quanto predisposto dall'Istituto centrale di statistica nel volume: *Classificazione delle attività economiche* che è stato redatto nel gennaio dello stesso anno. Ci sono delle novità, comunque non sostanziali, rispetto al precedente che si riportano come dalle avvertenze del volume VI tomo I:

Ai fini del confronto dei dati per ramo di attività economica con i corrispondenti dati del 1961, è opportuno tener presente che la classificazione del 1961 ha subito delle modifiche conseguenti, in parte, alla necessità di perfezionare ulteriormente la compatibilità con le analoghe classificazioni predisposte dalle Organizzazioni internazionali. In particolare [...] si segnala che il ramo dei servizi comprende nella classificazione del 1971 alcune attività (scuole statali, servizi pubblici inerenti all'attività culturale, agenzie di pubblicità, agenzie di distribuzione di libri, giornali e riviste eccetera) che nei 1961 risultavano classificate in altri rami.

L'importanza della classificazione cresce e assume una dimensione sempre più internazionale. Per ben comprendere questo fenomeno è utile leggere alcune righe della relazione generale del censimento del 1981 (Istat, 1989). Il contesto non è più quello specifico del testo sulle professioni ma di un lavoro che riguarda, come recita il capitolo relativo:

Modalità di esecuzione del censimento ed elaborazione dei relativi risultati. Strumenti classificatori.

Il buon esito di un censimento dipende in non trascurabile misura dall'adeguatezza degli strumenti classificatori. Tra quelli predisposti dall'Istat per la rilevazione del 1981 occupano un posto di rilievo la classificazione delle attività economiche e quella delle professioni. Entrambe sono state messe a punto con l'ausilio di Commissioni di studio istituite ad hoc ed hanno formato oggetto di pubblicazione in appositi fascicoli della collana "Metodi e Norme" (nn. 8 e 9, Serie C, Maggio 1981).

La classificazione delle attività economiche costituisce il risultato di un approfondito lavoro di revisione della edizione precedente alla quale sono state apportate numerose modifiche introdotte per tener conto sia dei più recenti cambiamenti intervenuti nella struttura dell'economia italiana sia dell'esigenza di adeguarla alla classificazione della Comunità europea (Nace) e di migliorare la comparabilità con quella proposta dall'ONU (CITI). La nuova classificazione, limitatamente ai rami, classi e sottoclassi, permette l'elaborazione dei dati oltre che secondo lo schema classificatorio della Comunità europea anche secondo gli schemi della Contabilità nazionale e delle tavole input-output: essa è naturalmente riconducibile alla precedente e si articola in 545 categorie a loro volta raggruppate in 274 sottoclassi, 62 classi e 10 rami.

Il censimento del 1991 segue la classificazione delle attività economiche contenuta nel volume *Classificazioni delle attività economiche* (Istat, 1991). I criteri di questa nuova classificazione, più dettagliata rispetto alla precedente, si evincono dal volume sulla progettazione dei censimenti del 1991 nel quale si legge:

Tre sono stati i criteri ispiratori utilizzati alla base delle nuove classificazioni. Il primo criterio ha riguardato (specie per quanto concerne professioni e attività economiche) il tener conto al meglio dei mutamenti obiettivi verificatisi negli anni Ottanta e attesi negli anni Novanta. Il secondo si è espresso nella costruzione di classificazioni che consentono di ottenere informazioni italiane comparabili con quelle di altri paesi con particolare riferimento ai paesi Cee e agli altri maggiori paesi industrializzati. Il terzo criterio è consistito nella necessità di costruire classificazioni che garantissero attraverso opportune aggregazioni il massimo di continuità rispetto alle informazioni costruite con le classificazioni dei censimenti precedenti. (Istat, 1993).

Nel merito le categorie sono aumentate passando da 10 a 17. La pesca è stata separata dall'agricoltura e, mentre la classificazione delle attività industriale è rimasta pressoché identica si è avuta una diversificazione notevole per quel che riguarda i servizi. Per la prima volta c'è un riferimento esplicito all'informatica e ritorna, anche in connessione con il fenomeno dell'immigrazione, la categoria dei servizi domestici.

La novità del censimento del 2001 è quella della risposta chiusa al quesito sull'attività economica. Nella sezione 7 si chiede esplicitamente al rispondente di indicare l'attività economica nella quale esercita la sua professione, qualunque essa sia. La figura che segue è un estratto del foglio di famiglia limitatamente al quesito 7.11. Come si può vedere la suddivisione principale è articolata in sette categorie. Una fa riferimento all'agricoltura, due alle costruzioni e quattro ai servizi. Un'ulteriore distinzione consente all'utente di scegliere tra 28 categorie differenti.

Il censimento del 2011, i cui risultati sono ancora in via di pubblicazione, introduce un'importante novità: il navigatore delle attività. Per meglio chiarire il senso di questo strumento è utile riportare un passaggio contenuto in un Working Papers di recente pubblicazione (Macchia et al., 2013).

Con tale soluzione, pur semplificando la gestione di questa variabile rispetto alla rilevazione con un quesito aperto, permaneva tuttavia una possibile difficoltà da parte del rispondente nel collocarsi in una delle ventuno modalità che, essendo necessariamente descritte in modo molto sintetico, non potevano esplicitare casistiche di dettaglio spesso

Figura 2.17 – Questionario censimento 2001 – Domanda sul settore di attività

7.11 Indicare il settore di attività esclusiva o principale dello stabilimento, ufficio, ente, azienda agricola, negozio, studio professionale, ecc. da cui la persona dipende o di cui è titolare [Per alcune risposte sono riportati fra parentesi degli esempi di attività economiche]	
Agricoltura e pesca	
Agricoltura, caccia e silvicoltura.....	01 <input type="checkbox"/>
Pesca, piscicoltura e servizi connessi.....	02 <input type="checkbox"/>
Industria	
Estrazione di carboni fossili, petrolio greggio, minerali, ecc.	03 <input type="checkbox"/>
Industria alimentare, delle bevande e del tabacco	04 <input type="checkbox"/>
Industria tessile, dell'abbigliamento, della lavorazione di pellami e del cuoio	05 <input type="checkbox"/>
Industria del legno e dei prodotti in legno (esclusi i mobili), della carta, stampa ed editoria	06 <input type="checkbox"/>
Coloreria, raffineria, industria chimica e farmaceutica, industria della gomma e della plastica	07 <input type="checkbox"/>
Lavorazione di minerali non metalliferi (cemento, vetro, ceramica)	08 <input type="checkbox"/>
Siderurgia, industria metalmeccanica, elettronica e fabbricazione di mezzi di trasporto	09 <input type="checkbox"/>
Fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere compreso il recupero e la preparazione per il riciclaggio	10 <input type="checkbox"/>
Produzione e distribuzione di energia elettrica, acqua e gas ..	11 <input type="checkbox"/>
Costruzioni e installazioni di impianti	
Costruzioni edili, opere pubbliche e installazioni dei servizi nei fabbricati	12 <input type="checkbox"/>
Commercio, riparazioni, pubblici esercizi, trasporti e comunicazioni	
Commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli, vendita al dettaglio di carburante per autotrazione	13 <input type="checkbox"/>
Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio, esclusi autoveicoli e motocicli	14 <input type="checkbox"/>
(continua alla colonna seguente)...	
... (segue domanda 7.11)	
Commercio, al dettaglio escluso quello di autoveicoli e di motocicli, riparazione di beni personali e per la casa.....	15 <input type="checkbox"/>
Alberghi, campeggi, bar, ristoranti, ecc.	16 <input type="checkbox"/>
Trasporti (pubblici e privati), magazzinaggio, poste e telecomunicazioni	17 <input type="checkbox"/>
Credito, assicurazioni e altri servizi alla produzione e/o al consumo	
Credito, assicurazioni, intermediazione monetaria e finanziaria.....	18 <input type="checkbox"/>
Informatica e attività connesse, ricerca e sviluppo	19 <input type="checkbox"/>
Attività professionali e di consulenza, immobiliari e di noleggio (studi legali, di progettazione, di mercato, contabilità, vigilanza, pulizia)	20 <input type="checkbox"/>
Servizi sociali e alle persone	
Pubblica Amministrazione centrale e locale (ad es. Ministeri, ANAS, Amministrazioni regionali, provinciali, comunali), Difesa, attività giudiziarie, sicurezza nazionale, assicurazione sociale obbligatoria	21 <input type="checkbox"/>
Istruzione e formazione pubblica e privata (compresi scuole, università, collegi e accademie militari)	22 <input type="checkbox"/>
Sanità e assistenza sociale pubblica e privata (ospedali civili e militari, studi medici, ambulatori, case di riposo)	23 <input type="checkbox"/>
Organizzazioni associative, politiche e sindacali (Confindustria, Camere di Commercio)	24 <input type="checkbox"/>
Attività ricreative, culturali e sportive (cinema, musei)	25 <input type="checkbox"/>
Altre attività di servizi (tintorie, istituti di bellezza, servizi di posteggiatori, smaltimento di rifiuti solidi)	26 <input type="checkbox"/>
Servizi domestici presso famiglie e convivenze (a tale settore di attività devono far riferimento ad es. collaboratori domestici, baby-sitter, autisti, custodi, giardinieri)	27 <input type="checkbox"/>
Organismi internazionali o di altri Paesi	
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali (ONU, FAO, ambasciate in Italia)	28 <input type="checkbox"/>

corrispondenti alla peculiare attività confacente al rispondente. Per fare un esempio banale, non è immediatamente deducibile che l'attività giornalistica rientri nel ramo 18 - Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento, oppure che l'attività di cura e custodia di bambini (baby sitter) rientri nel ramo 17- Sanità e assistenza residenziale e non residenziale.

Al fine quindi di facilitare l'individuazione del settore Ateco di propria competenza, è stato deciso di mettere in linea un navigatore nella classificazione che consentisse di individuare la modalità di risposta a partire da una descrizione espressa con il linguaggio naturale abitualmente utilizzato dagli utenti. Poiché l'Istat già disponeva di un navigatore con queste caratteristiche, in linea sul sito istituzionale dell'Istituto, si è deciso di avvalersi di questo strumento, adattandolo alle necessità del censimento della popolazione.

La classificazione degli occupati secondo l'attività economica, che nel corso degli anni si è intrecciata con quella secondo la professione, è materia assai complessa e probabilmente il censimento della popolazione non è lo strumento più idoneo per testarla. Lo sforzo effettuato in oltre 150 anni dall'Istituto di statistica è stato rilevante e, sia pure per grosse aggregazioni, consente ancora oggi di formulare analisi di serie storiche riguardanti epoche totalmente differenti.

L'analisi della classificazione stessa, senza entrare nel merito dei risultati dà un'idea dell'evoluzione dell'economia italiana. Posto che l'esistenza di determinate categorie è di per sé sintomo di rilevanza del settore, è evidente come l'evoluzione dell'economia sia andata, e vada ancora, verso una società di servizi che sostituisce quella industriale che a sua volta aveva soppiantato quella agricola.

Lo studio del materiale propedeutico a questo lavoro, per quanto non esaustivo, ha consentito la scoperta di mestieri dimenticati, cosa che adeguatamente approfondita potrebbe aiutare a tracciare un quadro storico della società nel periodo a cavallo tra il XIX ed il XX secolo.

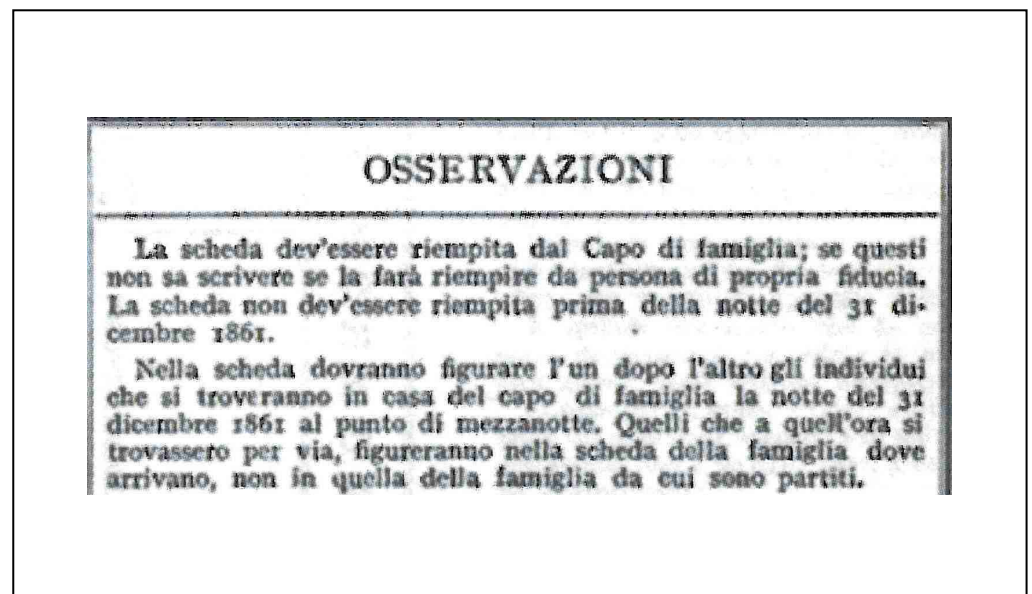
2.6 Famiglie e convivenze

2.6.1 Le famiglie nei censimenti

Lo studio della famiglia e dei suoi cambiamenti richiede una premessa iniziale in quanto, sebbene essa sia stata da sempre oggetto di rilevazione, la sua definizione ai vari censimenti è mutata nel tempo. Nei primi due censimenti, degli anni 1861 e 1871, non veniva fatta nessuna distinzione tra le famiglie e le convivenze. La rilevazione riguardava i “focolari”. Nelle istruzioni al censimento del 1871 si riporta:

Per famiglia [...] si vuol intendere [...] la convivenza domestica, sia abituale, sia precaria, di tutte quelle persone che mangiano, per così dire, assieme, e si scaldano al medesimo fuoco, o ciò che si vuol chiamare un focolare. Là onde il servo che abita col padrone e dorme sotto il suo tetto, l'ospite, colui che trovasi alloggiato a dozzina e simili, concorrono a formare, insieme coi membri della famiglia naturale, il focolare. E di pari i soldati che vivono in uno stesso quartiere, gli alunni di un convitto, i ricoverati in un ospedale o in un ospizio, i detenuti di una casa di pena eccetera s'intendono formare un unico focolare insieme col loro capo e con gli assistenti e persone di servizio addetti allo stabilimento.

Figura 2.18 – Modello censuario 1861, osservazioni per il capo famiglia



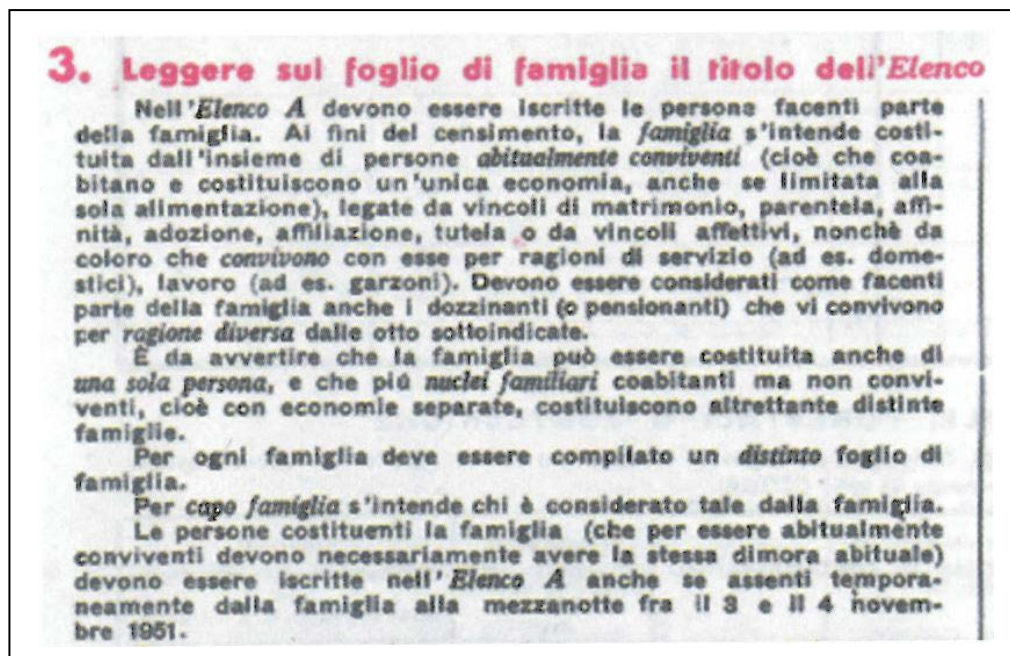
Per avere una prima distinzione tra famiglie e convivenze bisogna attendere il 1881.

Al censimento del 1881 si fece la prima distinzione tra “le famiglie propriamente dette” e le “convivenze sociali” e fu data inoltre la possibilità alle famiglie che coabitavano di compilare una propria scheda di famiglia. Le rilevazioni censuarie intercorse tra il 1901 e il 1931 furono svolte con le stesse modalità. Fino al 1931 le rilevazioni censuarie riguardarono le famiglie presenti. Con il censimento del 1936 si introdusse per la prima volta il concetto di famiglia residente. Infatti, vista l'assenza di numerosi capi famiglia impegnati in Africa orientale e nelle colonie, si decise di includere nelle famiglie residenti tutti i componenti anche se non presenti alla data del censimento. Dal 1936 le famiglie censite sono quindi le residenti ossia quelle con dimora abituale nel comune anche se temporaneamente assenti. Al censimento del 1951 la famiglia

venne definita come l'insieme di persone abitualmente conviventi, legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela o da vincoli affettivi, nonché per coloro che convivono con esse per ragioni di ospitalità, servizio, lavoro. "La famiglia può essere costituita anche da una sola persona sia che viva da sola, sia che viva in casa d'altri purché a titolo di semplice coabitazione. Più nuclei familiari coabitanti ma non conviventi, cioè con economie separate, costituiscono altrettante famiglie". E ancora "una persona non cessa di appartenere alla famiglia quando ne sia assente temporanea, purché la ragione dell'assenza faccia presumere il ritorno di tale persona".

La definizione adottata nel 1951 resterà valida nei tre censimenti successivi ed è divenuta la base per la definizione della "famiglia anagrafica" nel regolamento di esecuzione della legge anagrafica del 1954, dove all'articolo 2 essa è definita come "un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela affinità, adozione, affiliazione, tutela o da vincoli affettivi coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune, che normalmente provvedono al soddisfacimento dei bisogni mediante la messa in comune di tutto o parte del reddito di lavoro o patrimoniale da esse percepito. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona la quale provvede in tutto o in parte con i propri mezzi di sussistenza al soddisfacimento dei bisogni individuali. Fanno parte della famiglia anche le persone addette che, a qualsiasi titolo, convivono abitualmente con la famiglia stessa".

Figura 2.19 – Modello censuario 1951, guida alla compilazione del foglio di famiglia



Successivamente, a seguito dell'approvazione del nuovo regolamento anagrafico (D.P.R. 30 maggio 1989 nr. 223) venne eliminato dalla definizione di famiglia il vincolo economico, ossia la messa in comune di tutto o in parte del reddito percepito, fermo restando la condizione di coabitazione e del legame esistente tra gli individui quale matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o vincoli affettivi. Tale definizione rimarrà valida in tutti i censimenti successivi.

L'evoluzione del concetto di famiglia nei 150 anni dell'Unità nazionale, dal focalizzare che radunava persone di varie generazioni ed eventualmente di diverse provenienze, all'attenzione alla convivenza per legami affettivi, passando per classificazioni improntate solamente alla normativa vigente, nell'ultimo censimento, si apre a tipologie di famiglie molto più articolate e meno regolamentate. La domanda sulla relazione di parentela della persona convivente inclusa nella famiglia del questionario della rilevazione del 2011 propone 16 tipologie (la prima è riservata all'intestatario del foglio di famiglia). La complessità della composizione si traduce in una casistica differenziata che attiene al legame dei figli, alla possibilità di famiglie composte da coniugi con precedenti esperienze di convivenza in altre famiglie, alla presenza di più generazioni conviventi, sino alla convivenza in coppia con l'intestatario senza specificare alcun vincolo contrattuale (matrimoniale) o di genere.

2.6.2 I nuclei familiari

Quanto espresso sopra evidenzia la necessità che la statistica affronti l'analisi della famiglia da un punto di vista diverso tale da mettere in evidenza i rapporti interni tra i conviventi. Se è vero che, infatti, la famiglia tende a contrarsi in dimensione, sino a comporsi di una sola persona e, attraverso questa trasformazione, spinge, a parità di residenti, ad aumentare il numero di famiglie, dall'altro la composizione interna tende ad articolarsi in più forme, costituendosi attraverso libere unioni, cioè unioni non sancite da un contratto matrimoniale, o attraverso "famiglie ricostruite", ovvero formatesi dopo lo scioglimento di una precedente unione coniugale di almeno un componente.

Per comprendere fino in fondo le trasformazioni accennate le rilevazioni statistiche – e il censimento in particolare – contemplano anche la definizione di nucleo familiare. Il nucleo familiare è un insieme di persone coabitanti legate da vincoli di coppia e/o rapporto genitore-figlio. In quest'ultimo caso però, giacché il rapporto di coppia prevale sul rapporto genitore-figlio, il figlio sposato che convive con la moglie e con i propri genitori, darà vita ad un nucleo familiare distinto da questi ultimi. Nell'esempio esisterebbe quindi una famiglia composta da due nuclei familiari, genitori da un lato e figlio con moglie dall'altro. Un'altra condizione che differenzia la famiglia dal nucleo è che quest'ultimo, basandosi su relazioni tra conviventi, non può essere composto da una sola persona, come invece è il caso della famiglia. Ai profondi cambiamenti nei tratti salienti della famiglia si è pertanto affiancato, come detto, un modo diverso di rilevare le relazioni interne che nella classificazione di famiglia perdevano visibilità. La rilevazione delle relazioni interne prende consistenza a partire dal censimento del 1971, quando le relazioni di parentela vengono articolate in sei modalità, e maggior determinazione col censimento del 1981, in cui le modalità salgono a sette. Con la trasformazione del concetto di famiglia a seguito del regolamento anagrafico del 1989 e con i veloci cambiamenti della sua composizione emergenti nella realtà italiana², il censimento del 1991 presenta la prima analisi sui nuclei familiari e prende in considerazione le unioni di fatto. Le modalità di relazione tra conviventi salgono a 13, che diventano 16 nei censimenti del XXI secolo. Attraverso questa parcellizzazione la rilevazione statistica permette alla famiglia di uscire dalla

² In quel periodo l'Istat ha svolto una Indagine sulle strutture e i comportamenti familiari nel 1983 ed avviato il ciclo di Indagini multiscopo del 1987-1991.

propria staticità, inserendo la storia delle relazioni dei componenti e, in un confronto diacronico tra censimenti, la possibilità di individuare diversi cicli di vita all'interno della rete di rapporti familiari.

Figura 2.20 – Modello censuario 2011 – Domande sulla relazione di parentela

1 NOTIZIE ANAGRAFICHE	
1.1 Relazione di parentela o di convivenza con l'intestatario del Foglio di famiglia	
02	<input type="checkbox"/> Coniuge dell'intestatario
03	<input type="checkbox"/> Convivente in coppia con l'intestatario
04	<input type="checkbox"/> Figlio/a dell'intestatario e del coniuge/convivente
05	<input type="checkbox"/> Figlio/a del solo intestatario
06	<input type="checkbox"/> Figlio/a del solo coniuge/convivente
07	<input type="checkbox"/> Genitore (o coniuge/convivente del genitore) dell'intestatario
08	<input type="checkbox"/> Suocero/a dell'intestatario
09	<input type="checkbox"/> Fratello/sorella dell'intestatario
10	<input type="checkbox"/> Fratello/sorella del coniuge/convivente
11	<input type="checkbox"/> Coniuge/convivente del fratello/sorella dell'intestatario o del fratello/sorella del coniuge/convivente
12	<input type="checkbox"/> Genero/nuora (coniuge/convivente del figlio/a) dell'intestatario e/o del coniuge/convivente
13	<input type="checkbox"/> Nipote (figlio/a di un figlio/a) dell'intestatario e/o del coniuge/convivente
14	<input type="checkbox"/> Nipote (figlio/a di un fratello/sorella) dell'intestatario e/o del coniuge/convivente
15	<input type="checkbox"/> Nonno/a dell'intestatario o del coniuge/convivente
16	<input type="checkbox"/> Altro parente dell'intestatario e/o del coniuge/convivente
17	<input type="checkbox"/> Altra persona coabitante senza legami di coppia, parentela o affinità

2.6.3 Le convivenze

Fin dal primo censimento le convivenze sono state inserite come unità di rilevazione assieme alle famiglie. Nei primi due censimenti (1861-1871) il responsabile della convivenza doveva operare come il capo famiglia, utilizzando la stessa scheda di censimento prevista per rilevare l'intera famiglia.

Per avere i primi dati sulle convivenze bisogna aspettare il 1881. In quell'anno si fece una distinzione tra le "famiglie propriamente dette" e le "convivenze sociali".

Queste ultime furono suddivise in sette categorie (convivenze in alberghi, in locande; corpi accasermati (soldati e guardie); collegi, educandati, conventi; ospizi, ospedali; carceri; miniere, cave, capanne, tettoie; bastimenti e barche).

Inoltre, alle famiglie che facevano vita in comune con altre e agli individui che vivevano isolati in camere ammobiliate, in affitto o che si trovavano presso alberghi e locande, venne lasciata la facoltà di compilare ciascuna una scheda distinta diversa da quella del padrone di casa, dell'albergo o della locanda. Nel regolamento approvato con decreto reale del 23/08/1881 per l'esecuzione della legge del 15 luglio del 1881, che provvede al terzo censimento generale della popolazione del Regno, all'articolo 7 si legge:

I proprietari o conduttori di alberghi, locande eccetera, raccolgono le notizie del censimento dalle persone che si trovano alloggiate presso di essi. Gli albergatori sono provvisti pure di un numero di schede sufficiente per distribuirle a quelle persone o famiglie da essi alloggiate, che desiderino avere una scheda a parte.

E ancora, all'articolo 8:

Le notizie del censimento delle persone accolte negli istituti pubblici o appartenenti a corpi collettivi, come corpi armati alloggiati nelle caserme, convittori di collegi, educandati, seminari, ricoverati negli ospedali, ospizi, eccetera, detenuti nelle carceri giudiziarie o nelle case di correzione o di pena, eccetera, sono scritte, nella scheda di censimento, dai rispettivi comandanti, direttori di istituti, ecc., i quali si considerano per ciò come capi di famiglia.

Nel 1921 vennero maggiormente chiarite le tipologie di convivenze e le modalità di compilazione dei relativi fogli di censimento. Tra le istruzioni ministeriali per l'esecuzione del sesto censimento generale della popolazione e del Regno si riporta al punto 31:

Per quel che riguarda le convivenze o collettività non famigliari, occorre distinguere quelle di tipo familiare (convitti, collegi, conventi, istituti, caserme, stabilimenti di pena) da quelle a carattere industriale (alberghi, locande, pensioni, ecc.), nelle quali ultime la coabitazione ha caratteri di occasionalità e di mutabilità che non si riscontrano nelle prime. (Istat, 1921)

Nel 1931 si definisce la convivenza come "l'insieme di più persone che fanno vita comune o per scopi religiosi, militari, di istruzione, di lavoro eccetera o per esigenze di alloggio di cura e simili". È interessante riportare alcuni esempi di convivenza elencati nel relativo volume: alberghi, locande, pensioni, affittaletti, dormitori gratuiti, asili per i senza tetto, camerate, baracche, tende di operai, di agricoltori, sale per emigranti, case di prostituzione, ospizi, ricoveri di mendicizia, brefotrofi, ospedali civili, case di cura, manicomi, collegi, convitti, orfanotrofi, seminari, comunità religiose, riformatori, reclusori, case di pena, caserme, carceri ed ospedali militari, posti di guardia, baraccamenti militari, regie navi, navi mercantili, barche, e simili convivenze, non familiari, di persone. In particolare si sono sottolineate alcune strutture oggi interdette per legge o, come nel caso del brefotrofia sostituito da istituti diversi come le case famiglia.

Con il censimento del 1951 si individuano le basi per la definizione di convivenza, ovvero

un insieme di persone non legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità e simili, normalmente coabitanti per motivi religiosi, di cura, di assistenza, militari, di pena e simili, aventi dimora abituale nello stesso comune e che provvedono al soddisfacimento dei bisogni mediante la messa in comune di redditi da lavoro o da patrimonio, ovvero sono a carico di amministrazioni pubbliche o enti vari. Le persone addette alla convivenza per ragioni

di impiego e di lavoro, se vi convivono abitualmente, sono considerati come membri della convivenza, purché non costituiscono famiglie a se stanti. Le famiglie ospitate in alberghi, locande, pensioni e simili non costituiscono convivenza, anche se abitualmente conviventi. (Istat, 1957).

Figura 2.21 – Modello censuario 2011, domande sulla motivazione dell'appartenenza a convivenze

1.1 Indicare il motivo principale della permanenza in convivenza

- 01 Responsabile o dirigente della convivenza
- 02 Addetto all'assistenza sanitaria (medico, terapeuta, portantino, infermiere, ecc.)
- 03 Addetto all'assistenza sociale o psicologica (assistente sociale, educatore, psicologo, ecc.)
- 04 Addetto ai servizi amministrativi od ordinari (amministratore, contabile, personale tecnico, ecc.)
- 05 Addetto ai servizi di manutenzione, di pulizia e altri servizi (operaio, giardiniere, bidello, addetto alla mensa, cuoco, ecc.)
- 06 Religioso (sacerdote, suora, frate, ecc.)
- 07 Militare di carriera, agente e simili
- 08 Detenuto con condanna definitiva
- 09 Assistito in un centro di accoglienza per immigrati
- 10 Ricoverato, lungodegente in istituto di cura (ospedale, clinica, ecc.)
- 11 Assistito in istituto per anziani (ospizio, casa di riposo per anziani, ecc.)
- 12 Assistito in istituto per minori (orfanotrofio, brefotrofio, istituto per l'affido, ecc.)
- 13 Assistito in altro centro di accoglienza
- 14 Altro

In occasione del censimento del 1961 e a seguito dell'approvazione del regolamento anagrafico (art. 3 del regolamento anagrafico e successivo art. 5 del D.P.R. n. 223 del 1989) si definisce la convivenza come un insieme di persone che, senza essere legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità e simili, conducono vita comune per motivi religiosi, di cura, di assistenza, militari, di pena e simili. Dal 1961 gli individui in convivenza vengono rilevati rispetto alla durata della presenza in convivenza, distinguendo così i membri permanenti da quelli temporaneamente presenti.

In occasione dei censimenti, oltre a considerare le convivenze definite come da regolamento anagrafico (art. 5 comma 2), vengono censite anche altre tipologie che normalmente ospitano persone non dimoranti abitualmente, distinguendo così le convivenze anagrafiche, dove coabitano individui aventi dimora abituale nello stesso

comune, e le convivenze di tipo non anagrafico che ospitano in genere solo persone non dimoranti abitualmente (ad esempio gli alberghi, alcuni tipi di ospedali eccetera).

2.7 Riferimenti bibliografici

- Cortese A., 2011. *La conta degli italiani nei 150 anni dall'Unità*. Roma: Istat.
- Istat. 1921. *Istruzioni Ministeriali per l'esecuzione del Sesto censimento generale della popolazione e del Regno*. Roma: Istat.
- Istat. 1927. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921 – Serie 6 – Volume 13*. Roma: Istat.
- Istat. 1934. *VII censimento generale della popolazione, Relazione generale, vol. IV*. Roma: Istat.
- Istat. 1957. *IX censimento generale della popolazione – Vol. 2. Famiglie e convivenze*. Roma: Istat.
- Istat. 1957. *IX censimento generale della popolazione – Vol. 4. Professioni*. Roma: Istat.
- Istat. 1974. *XI censimento generale della popolazione – Volume V (Sesso età stato civile)*. Roma: Istat.
- Istat. 1975. *XI censimento generale della popolazione – Volume VI (Professioni e attività economiche) – Tomo 1 (Attività economiche)*. Roma: Istat.
- Istat. 1989. *XII censimento generale della popolazione – Volume 5 (Relazione generale sul censimento)*. Roma: Istat.
- Istat. 1993. *La progettazione dei Censimenti 1991. Vol. 4. I documenti*. Roma: Istat.
- Macchia S., Mastroluca S. (a cura di). 2013. *Il trattamento delle variabili testuali nel 15° Censimento generale della popolazione*. Working papers n.3. Roma: Istat.
- Maic. 1866. *Censimento della popolazione – Volume 3*. Roma: Istat.
- Sabatini L.L. (a cura di). 1993. *La progettazione dei censimenti 1991 – Volume 2 (Censimento della popolazione. Il piano di rilevazione)*. Roma: Istat.

3. 150 ANNI DI DATI DELLA SICILIA

3.1 LA POPOLAZIONE LEGALE

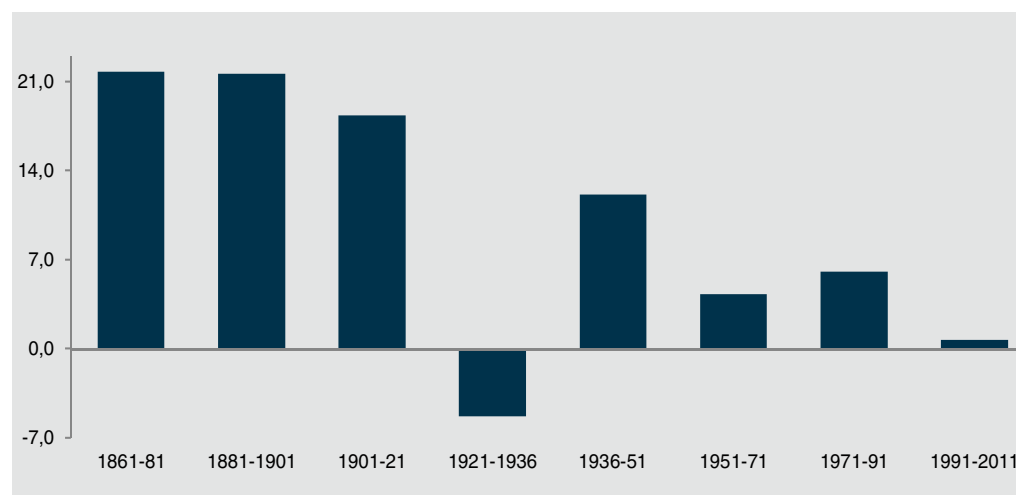
3.1.1 La dinamica della popolazione

Il primo censimento del regno in Sicilia conta due milioni 408 mila individui. Da quella data la Sicilia ha visto crescere costantemente la propria popolazione, con due soli momenti in controtendenza, gli anni Venti e gli anni Sessanta del Novecento.

Il censimento permette di cogliere le dimensioni quantitative della popolazione a periodi determinati e (abbastanza) stabili ma non può rappresentare le dinamiche di movimento naturale (nascite e morti) o migratorio (immigrazioni e emigrazioni) nell'intervallo tra due rilevazioni. Inoltre, come evidenziato nel capitolo 1, la popolazione censuaria è la popolazione legale (tranne per i primi due censimenti in cui si fa riferimento alla popolazione presente) che stabilisce alcune eccezioni rispetto alla presenza fisica alla data indicata di svolgimento del censimento stesso (Cfr. capitolo 1). La breve descrizione dei dati, per comprendere l'andamento della dimensione demografica della Sicilia, dovrà tenere conto di tali qualificazioni.

La regione, dal censimento del 1861, presenta per cinquant'anni consecutivi un andamento di forte incremento mantenendo, fino al 1911, una media annua di crescita del 9,2 per mille, raggiungendo in quell'anno i tre milioni 568 mila residenti. Tale ritmo di crescita sarebbe stato anche più elevato se la popolazione non avesse registrato forti flussi migratori, soprattutto dall'ultimo ventennio del XIX secolo.

Figura 3.1 – Popolazione legale in Sicilia ai censimenti (variazioni percentuali)



La prima flessione nel valore della popolazione legale si rileva nelle risultanze del censimento del 1931 rispetto a quello di dieci anni prima: 317 mila persone in meno. Infatti mentre il censimento del 1921, pur successivo alla prima guerra mondiale e a una devastante epidemia (l'influenza spagnola), calcola una popolazione di quattro milioni 223 mila persone, conservando costante il trend di crescita dei decenni precedenti, la popolazione legale calcolata al 1931 ammonta a tre milioni 906 mila persone. Approfonditi successivi controlli, della Direzione di statistica prima e dell'Istat poi, hanno evidenziato come il dato del 1921 risulti "viziato" dall'inclusione di persone già emigrate nelle colonie italiane, allora uniche mete di emigrazione consentite dal regime, oppure di stanza nelle caserme di confine. Queste persone, le cui informazioni risultavano comunque presenti negli archivi anagrafici, furono conteggiate dagli uffici di censimento come temporaneamente assenti, e quindi incluse nella popolazione legale.

Una rielaborazione della popolazione presente, diffusa in occasione della pubblicazione dei dati del censimento del 1931, ha permesso di stimare in poco più di tre milioni e 652 mila i residenti in Sicilia al censimento del 1921. Se tale effetto fosse riportato sulla popolazione legale, la prima flessione nel trend di crescita della popolazione censita siciliana verrebbe anticipata di un decennio, tra il 1911 e il 1921, evento che, considerando i gravi fatti storici succedutisi in quegli anni, sembrerebbe più probabile.

Tavola 3.1 – Popolazione ai censimenti per dimensione demografica dei comuni per la Sicilia (valori assoluti) (a)

ANNI	Regione	fino a 1.000 abitanti.	da 1.001 a 2.000 ab.	da 2.001 a 5.000 ab.	da 5.001 a 10.000 ab.	da 10.001 a 20.000 ab.	da 20.001 a 50.000 ab.	oltre 50.001 abitanti.
1861	2.408.521	43.803	109.994	383.031	423.995	339.484	472.033	636.181
1871	2.590.165	44.176	117.566	418.694	448.893	359.330	498.028	703.478
1881	2.933.154	49.018	128.334	463.801	504.087	410.987	575.936	800.991
1891	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.
1901	3.568.124	53.290	144.901	522.725	597.656	502.449	711.658	1.035.445
1911	3.811.755	54.404	147.357	535.556	619.824	548.198	748.184	1.158.232
1921	4.223.160	51.579	147.614	546.329	657.536	595.736	862.382	1.361.984
1931	3.905.967	49.479	142.524	530.470	589.115	545.282	781.371	1.267.726
1936	4.000.078	48.168	145.133	542.485	591.278	546.713	772.772	1.353.529
1951	4.486.749	45.885	147.078	576.657	634.144	606.205	870.997	1.605.783
1961	4.721.001	40.319	133.326	534.995	604.603	611.953	926.598	1.869.207
1971	4.680.715	33.025	108.746	455.300	553.090	587.980	953.426	1.989.148
1981	4.906.878	29.393	98.455	439.436	559.826	633.523	1.052.948	2.093.297
1991	4.966.386	27.248	91.687	434.021	572.770	678.204	1.120.002	2.042.454
2001	4.968.991	23.952	83.010	406.301	567.163	689.760	1.159.996	2.038.809
2011	5.002.904	21.895	76.252	390.620	574.318	717.755	1.223.326	1.998.738

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) La popolazione riportata in tabella è ricostruita ai confini territoriali definiti nel 2001. Pertanto i valori possono non corrispondere a quelli presentati nelle tabelle delle altre sezioni.

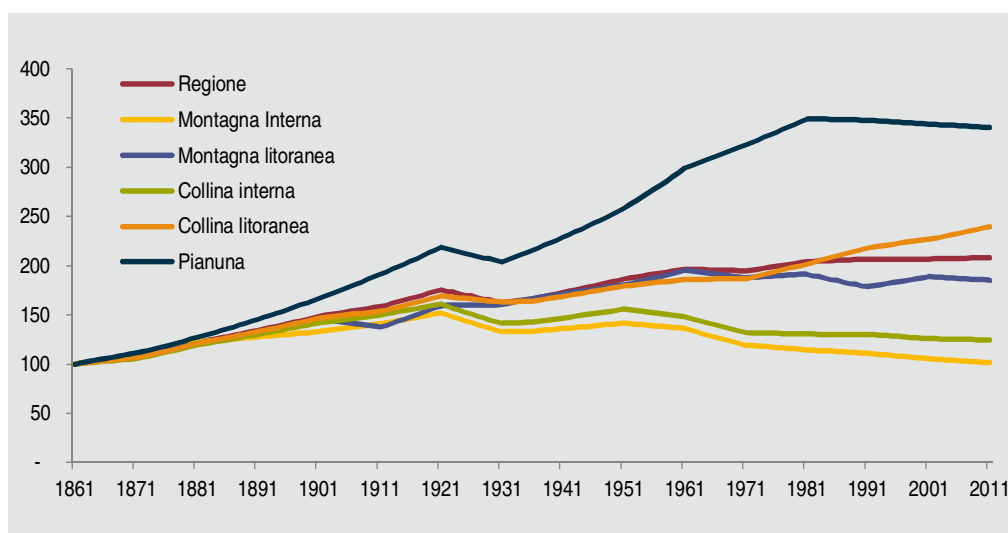
Il secondo momento di flessione emerge dal confronto tra i dati della popolazione legale rilevati con i censimenti del 1961 e del 1971. La diminuzione della popolazione è conseguenza di venti anni di forte espulsione per emigrazione della popolazione isolana sia verso Paesi dell'Europa del Centro-Nord, in particolare Svizzera, Germania e Belgio, sia verso le aree del "triangolo industriale" italiano (Torino-Milano-Genova) e Roma.

L'emigrazione ha interessato principalmente la popolazione giovane e delle fasce caratterizzate da maggiore riproduttività. Questo fenomeno, connesso alla diffusione di stili di vita maggiormente "secolarizzati", ha determinato contemporaneamente la riduzione della numerosità dei nati e la flessione della fecondità totale. Anche se l'emigrazione non incide più come nel primo ventennio della Repubblica, la diminuzione della crescita naturale ha portato negli ultimi decenni a una crescita molto tenue, sostenuta, negli ultimi anni, solamente da un aumento dell'immigrazione straniera.

3.1.2 Crescono le città costiere e le aree metropolitane

Dalla costituzione del Regno d'Italia la popolazione siciliana ha spostato il proprio baricentro verso le coste, abbandonando le aree centrali. Il movimento si presenta ininterrotto lungo tutti i centocinquanta'anni mostrando un primo periodo di concentrazione verso le maggiori città situate sulle coste, accentuando la quota di popolazione urbanizzata a fronte di quella dei comuni rurali. Dagli anni Settanta del secolo scorso, anche le maggiori città subiscono flessioni di residenti a vantaggio dei comuni limitrofi.

Figura 3.2 – Popolazione legale dei comuni della Sicilia per zona altimetrica (numeri indice 1861=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Come si evince dalla figura 3.2, le montagne e le colline interne si trovano alla fine del periodo praticamente con la stessa popolazione misurata al momento dell'Unità, essendo state le aree di pianura le mete prioritarie.

Gli spostamenti hanno seguito la direzione, per usare una famosa metafora di

Rossi-Doria, che va dall'“osso” alla “polpa”, dove per *osso* si intendono le aree a minor capacità produttiva (le zone interne specialmente se di montagna), e per *polpa* le zone fertili e pianeggianti, ricche di acqua, più produttive e generalmente costiere. Proprio sulle zone più prossime alla costa durante il XIX secolo si sviluppano le principali città siciliane che attraggono le popolazioni delle aree interne. Il fenomeno si ripropone alla metà del XX secolo, quando la meccanizzazione dell'agricoltura e l'accelerazione verso una società di servizi rilancia la spinta alla concentrazione di abitanti presso i centri maggiori. I costi di inurbamento e la migliore mobilità (strade più carreggiabili e diffusione dei mezzi di locomozione privati), in breve tempo, spingono le persone ad allontanarsi dal maggiore centro urbano. Il profilo dell'indice della popolazione residente in pianura assume un andamento leggermente in discesa (Figura 3.2). I comuni che usufruiscono dei vantaggi delle suddette trasformazioni sono principalmente quelli collocati nelle zone di collina litoranea limitrofe alle grandi città, che assumono il ruolo di porta d'accesso alle aree metropolitane. Questi comuni raccolgono un duplice movimento: quello di coloro che, dalle zone interne, ancora vogliono spostarsi verso le grandi città e quello di coloro che dalle grandi città fuoriescono, senza volerle completamente abbandonare. Il risultato di questi movimenti risulta evidente dall'esame delle corone di comuni collinari attorno alle città maggiori

Spostando l'attenzione dalla posizione geografica alla dimensione demografica, i comuni fino a 2.000 abitanti al censimento del 1861 accoglievano 154 mila residenti, il 6,4 per cento della popolazione complessiva, riducendosi nel 2011 a 98 mila ovvero solo il due per cento del totale. Al contrario i comuni con oltre 50 mila abitanti ne includevano il 26,4 per cento (636 mila unità), arrivando ad accoglierne il 40 per cento nel 2011 dopo aver toccato la massima concentrazione nel 1981 con quasi due milioni e 100 mila persone pari al 42,7 per cento dei residenti.

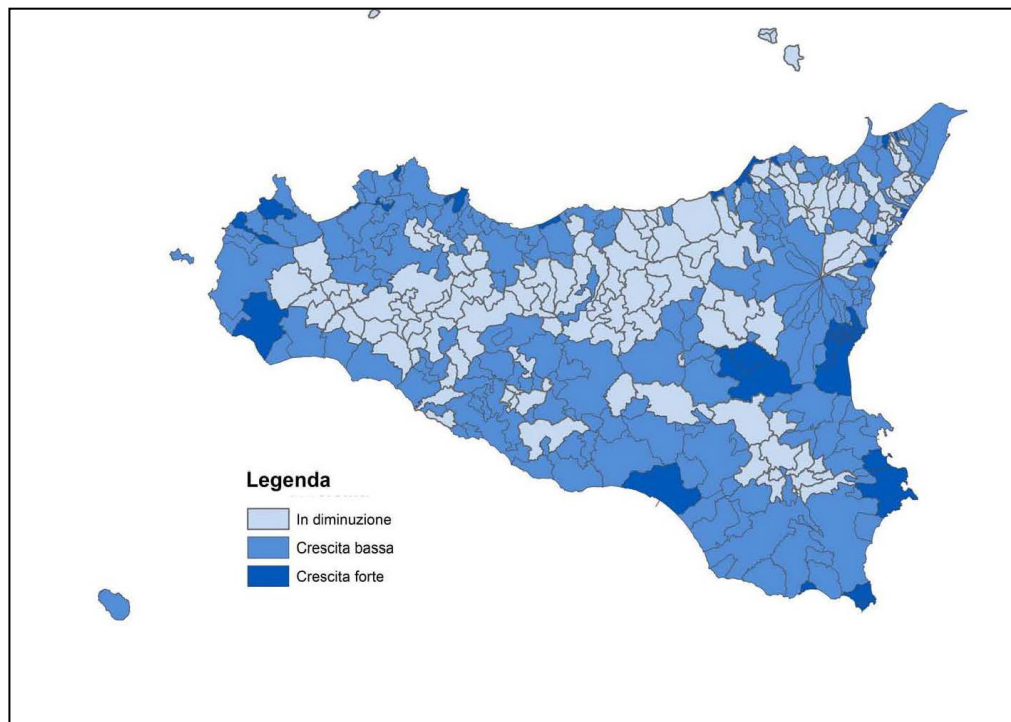
I comuni che negli ultimi decenni presentano la maggior attrazione per la popolazione sono quelli compresi tra i 20 mila e i 50 mila abitanti che, con una variazione continuamente positiva dal secondo dopoguerra, accolgono all'ultimo censimento circa un quarto della popolazione regionale. Segni positivi si rilevano nella classe subito inferiore, da 10 mila a 20 mila abitanti, negli ultimi quattro censimenti, pur con dinamiche inferiori ai primi.

La tavola 3.1 evidenzia chiaramente la trentennale flessione dei comuni più grandi, sintomo della ricordata deurbanizzazione tipica di tutte le società avanzate. Anche da punto di vista della dimensione demografica, quindi, le trasformazioni della popolazione sul territorio risultano chiare. Il fenomeno derivante sia da una ricerca di dimensioni di vita urbana maggiormente “a misura d'uomo” sia dallo sviluppo di maggiori opportunità di mobilità costituite da collegamenti stradali e diffusione dei mezzi di trasporto, si manifesta in Sicilia sostanzialmente con l'espansione demografica dei comuni medio-grandi della cintura delle tre maggiori aree metropolitane dell'Isola.

3.1.3 La distribuzione territoriale

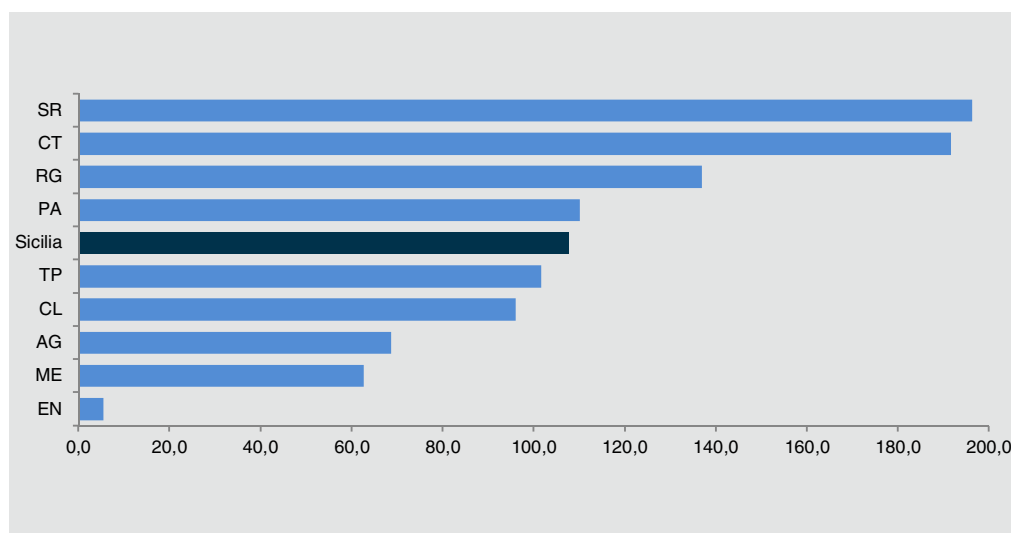
Lo slittamento verso le aree costiere si evidenzia in particolare per le province di Catania, Palermo e Siracusa che mostrano una concentrazione demografica verso la città capoluogo e i comuni limitrofi, ma anche per la provincia di Caltanissetta, in particolare per l'espansione del comune di Gela.

Figura 3.3 – Popolazione dei comuni della Sicilia ai confini del 2011 (variazioni percentuali dal 1861 al 2011)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.4 – Popolazione censita per provincia e Sicilia (variazione percentuale dal 1861 al 2011)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Come già evidenziato, mentre si eleva la densità abitativa nelle pianure, le zone di montagna o le colline interne perdono costantemente attrattività formando ampie aree dell'entroterra siciliano poco abitate. Il caso più emblematico è la provincia di Enna. Utilizzando la ricostruzione della popolazione legale che l'Istat ha fatto dei

comuni che oggi costituiscono la provincia di Enna, nonostante un periodo di crescita contenuto nei cinquant'anni a cavallo del 1900 e un certo incremento dopo la fine della seconda guerra mondiale, gli ultimi decenni manifestano un'incapacità della provincia tanto a mantenere popolazione quanto ad attrarne di nuova. L'odierno territorio provinciale che rappresentava il 6,8 per cento della popolazione regionale nel 1861, dopo centocinquant'anni ne accoglie solo il 3,5 per cento.

Tavola 3.2 – Popolazione ai censimenti per provincia (valori assoluti) (a)

ANNI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani
1861	265.034	139.352	369.931	164.517	399.688	591.990	129.807	134.991	213.211
1871	287.948	149.232	410.711	163.641	426.402	624.628	146.325	147.796	233.482
1881	313.106	170.122	469.242	189.106	467.233	703.460	173.655	167.341	279.889
1891	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.
1901	380.666	211.038	590.182	231.794	550.895	801.746	216.415	217.414	367.974
1911	413.400	223.539	681.214	253.618	545.974	825.140	248.004	256.053	364.813
1921	429.896	253.128	766.366	272.671	613.028	904.171	269.004	291.526	423.370
1931	402.648	246.032	683.430	225.696	605.456	843.549	248.881	279.774	370.501
1936	418.265	256.687	713.131	218.294	627.093	896.848	227.094	273.593	369.073
1941	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.
1951	471.903	298.496	800.051	242.675	667.963	1.028.431	243.507	318.842	414.881
1961	472.945	302.513	893.542	229.126	685.260	1.111.397	252.769	345.777	427.672
1971	454.045	282.069	938.273	202.131	654.703	1.124.015	255.047	365.039	405.393
1981	466.495	285.829	1.005.577	190.939	669.323	1.198.575	274.583	394.692	420.865
1991	476.158	278.275	1.035.665	186.182	646.871	1.224.778	289.733	402.014	426.710
2001	448.053	274.035	1.054.778	177.200	662.450	1.235.923	295.264	396.167	425.121
2011	446.837	273.099	1.078.766	173.451	649.824	1.243.585	307.492	399.933	429.917

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) La popolazione riportata in tabella è ricostruita ai confini territoriali definiti nel 2001. Pertanto i valori possono non corrispondere a quelli presentati nelle tabelle delle altre sezioni.

Altre due province manifestano diminuzioni relative della popolazione: Agrigento e Messina. Mentre quest'ultima sconta una conformazione orografica complessa perché buona parte del territorio è occupato da monti che chiudono le poche aree costiere pianeggianti, la provincia di Agrigento sembra dividersi in due fasce: una a sud lambita dal mare e a crescita demografica bassa ma complessivamente positiva, una più interna costantemente in debito di popolazione, probabilmente per le mancate prospettive di sviluppo economico.

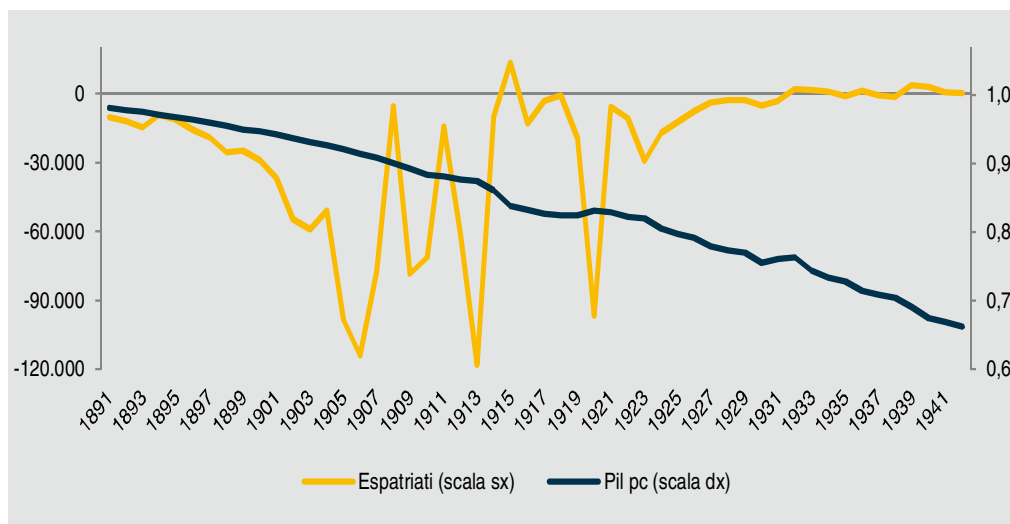
Sono le aree del Sud-est dell'Isola a manifestare le maggiori performance. Lo sviluppo del polo petrolchimico a Siracusa, dell'agroindustria a Ragusa e nella piana di Catania e, sempre a Catania, della presenza di imprese tecnologiche e commerciali di portata internazionale potrebbero essere tra i principali fattori della crescita demografica così localizzata.

3.1.4 Uno sguardo oltre il censimento: popolazione e sviluppo

Come per qualunque ambiente naturale, la presenza di popolazione è certamente un sintomo di buona salute del territorio e delle persone, sia dal punto di vista della qualità della vita che della sostenibilità economica. L'andamento in crescita o in diminuzione della popolazione può quindi essere considerato come un indicatore di sviluppo. I dati dei censimenti, come mostrato, hanno presentato una Sicilia con una popolazione sempre in crescita, da 2,4 milioni di persone al censimento del 1861, sino a 5,0 milioni nel 2011. Le variazioni calcolate tra un censimento e l'altro sono risultate significative per i primi sessant'anni dall'Unità mentre tendono ad azzerarsi per le ultime rilevazioni. Analizzando i conteggi censuari, però, gli scarti nascondono le forti dinamiche tra le due indagini.

Inoltre, per approfondire eventuali connessioni tra gli andamenti della popolazione e lo sviluppo economico, i dati censuari perdono di consistenza e, pur restando dei punti di riferimento analitici, non ne permettono un'interpretazione dinamica. Per affrontare almeno in parte la relazione tra sviluppo economico e dinamica della popolazione legale nei centocinquanta anni, si fa qui riferimento alla ricostruzione degli espatri netti dall'isola, realizzata dall'Istat, e del prodotto pro capite, definita da Daniele e Malanima (2007).

Figura 3.5 – Prodotto interno lordo pro capite (rapporti percentuali) e tassi migratori netti in Sicilia (rapporti per mille abitanti) - Anni 1891-1942



Fonte: Istat, serie storiche per gli espatriati, Daniele e Malanima, 2007 per Pil pro capite

Nel periodo precedente al 1891,¹ le divergenze tra Mezzogiorno e Nord Italia non erano particolarmente accentuate. Il prodotto agricolo pro capite era superiore al Sud piuttosto che al Nord: scrivono Daniele e Malanima: “Sappiamo, infatti, che il prodotto agricolo pro capite era, nel 1891, superiore nel Sud del 10 per cento rispetto a quello del Nord. È ragionevole pensare che anche nel 1861 fosse superiore, almeno altrettanto (se non di più)”. E la Sicilia certamente non presentava una produttività inferiore alle regioni del Sud. Le poche informazioni sulla produzione industriale (Cfr. Fenoaltea, 2001 e 2003) indicano una speculare preminenza del Nord sul Mezzogiorno, ma

¹ La ricostruzione sugli espatri dell'Istat parte dal 1891.

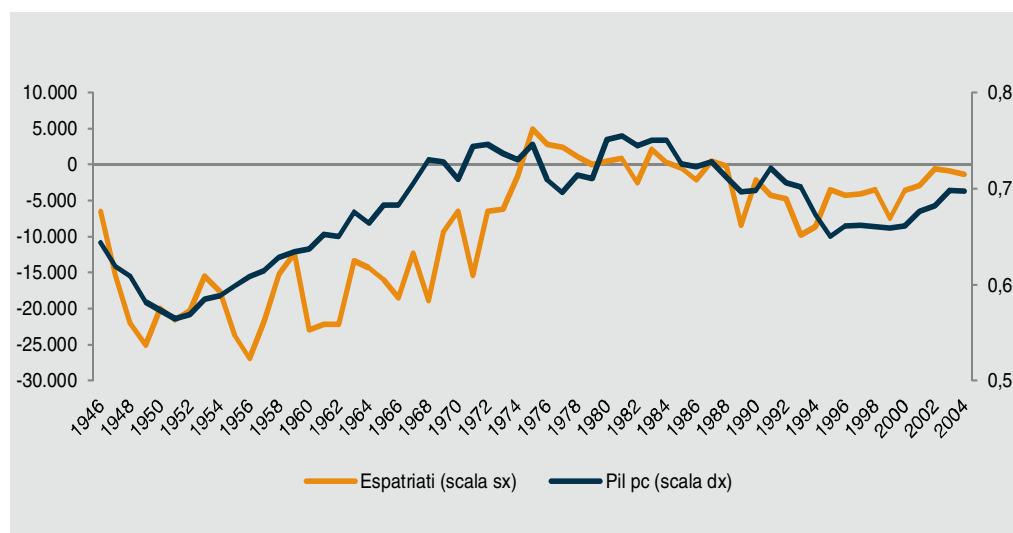
non la distanziano per più di 15 punti percentuali.

La figura 3.5 evidenzia come già dal 1891 la quota di pil pro capite della Sicilia rispetto a quello medio italiano assume un trend costante in diminuzione sino al 1913, seguito da un settennio a velocità variabile.

Questo periodo è stato contraddistinto da una fortissima emigrazione, avviatasi dalla metà degli anni Ottanta del XIX secolo e proseguita, con alterni momenti e una sospensione durante gli anni della prima guerra mondiale, sino all'avvento del regime fascista. L'emigrazione fu indirizzata inizialmente soprattutto verso l'Argentina e il Brasile ma, a partire dall'ultimo decennio del secolo XIX, la meta privilegiata divenne l'America del Nord. La forte riduzione dei contingenti di immigrati ammessi negli Stati Uniti, a partire dal 1921 – fatto che provocò una grave crisi economica all'Italia che non poté sfruttare questa “valvola di sfogo” alla difficoltà occupazionale interna – e le politiche fasciste sfavorevoli al movimento migratorio soprattutto verso l'estero (ad esclusione delle colonie italiane), accentuarono le difficoltà dell'economia isolana. Il divario durante il ventennio fascista si aggravò sino a toccare un minimo (massimo divario) nel 1942, con un prodotto pro capite della Sicilia pari allo 0,66 per cento di quello medio nazionale.

Alla crescita della popolazione evidenziata dai dati censuari, insomma, non corrisponde una vera “attrazione” dell'isola; l'incremento deriva piuttosto da un'eccessiva offerta di lavoro determinata da forte natalità mentre la consistenza produttiva resta scarsa, orientata all'agricoltura: nel 1921 la quota di occupati in tale settore tocca il valore massimo del 56 per cento e ancora al censimento del 1951 la quota risulta superiore alla metà (51,3 per cento).

Figura 3.6 – Prodotto interno lordo pro capite (rapporti percentuali) e tassi migratori netti in Sicilia (rapporti per mille abitanti) – Anni 1946-2004



Fonte: Istat, serie storiche per gli espatriati, Daniele e Malanima, 2007 per Pil pro capite

Spostando l'analisi al periodo repubblicano, due aspetti si presentano assolutamente differenti. Il primo riguarda la più stretta connessione tra l'andamento emigratorio netto e l'andamento del divario economico tra Sicilia e Italia. Il secondo aspetto è riferito all'andamento in salita della linea del divario, con la capacità produttiva pro

capite regionale che si avvicina a quella nazionale fino all'inizio degli anni Settanta.

Per offrire alcuni spunti di riflessione sul primo ventennio di crescita sembra opportuno partire dalla situazione in cui si trovava la Sicilia nell'immediato dopoguerra, con un'economia ancora basata fundamentalmente sulla produzione agricola, con poche fabbriche e tutte a carattere artigianale. Alla debolezza economica la Sicilia contrapponeva una certa forza politica anche a livello nazionale.

Mai nella storia siciliana vi è stato un periodo in cui i problemi dell'economia e del suo sviluppo abbiano avuto tanto peso nel dibattito politico e culturale isolano quanto negli anni dell'autonomia. E mai, come in quegli stessi anni, il tema della collocazione della Sicilia in rapporto allo sviluppo nazionale è stato così ampiamente e consapevolmente trattato. Quel che distinse la nuova classe dirigente siciliana formatasi nell'immediato dopoguerra all'interno dei grandi partiti popolari di massa e delle grandi associazioni professionali di categoria fu appunto quella speciale e sorprendente consapevolezza: che era dall'economia che in modo particolare occorreva cimentarsi, se realmente si voleva un rifiorire politico e morale della Sicilia. Per alcuni, addirittura, la rivendicata autonomia non doveva essere che un mezzo, uno strumento che meglio servisse ad affrontare la complessità di quell'impegno (Renda, 1987, p. 319).

Lo sforzo di sviluppo economico si concretizzò in un primo momento, fino al 1957, verso le componenti interne della domanda: l'edilizia residenziale, le opere pubbliche, l'agricoltura. Sul versante industriale quindi, si sviluppò il settore edile mentre la riforma agraria² e i fondi della Cassa per il Mezzogiorno³ operarono verso la bonifica e la redistribuzione delle terre al fine di costituire una classe di piccoli proprietari terrieri, pressoché inesistente nella regione.

Secondo le teorie economiche dominanti in quegli anni, l'ammodernamento infrastrutturale del territorio costituiva infatti l'indispensabile premessa per un successivo sviluppo industriale. Il combinato disposto delle azioni nel primo decennio cristallizzò l'occupazione agricola, seppure non garantendogli una produttività sostenibile, e non stimolò la crescita industriale. Il passaggio dalla politica di pre industrializzazione a quella di industrializzazione si ha nel 1957 con la proroga della Cassa per il Mezzogiorno e la riconversione dei suoi incentivi verso la costituzione di "zone industriali" e di aziende a partecipazione statale. L'effetto pratico fu di un insediamento in Sicilia, come nelle altre regioni del Sud Italia, di grandi complessi siderurgici, chimici e petrolchimici di proprietà di gruppi monopolistici sia privati che pubblici.

La Sicilia si presentava quindi povera di infrastrutture ma ricca di materie prime (miniere di sali potassici e di petrolio, scoperto nel 1954); ricca anche di forza lavoro non solo bracciantile ma anche artigianale. L'effetto sul mercato del lavoro delle politiche di questa seconda fase, che va dalla fine degli anni Cinquanta all'inizio degli anni Settanta, può essere letto nelle forti migrazioni verso le regioni del Nord Italia. Quanto sopra esposto serve a individuare un primo fondante elemento che concorre a spiegare la contemporaneità tra sviluppo economico ed intensa emigrazione. Se gli investimenti e la costruzione di grandi impianti ad alto valore aggiunto hanno

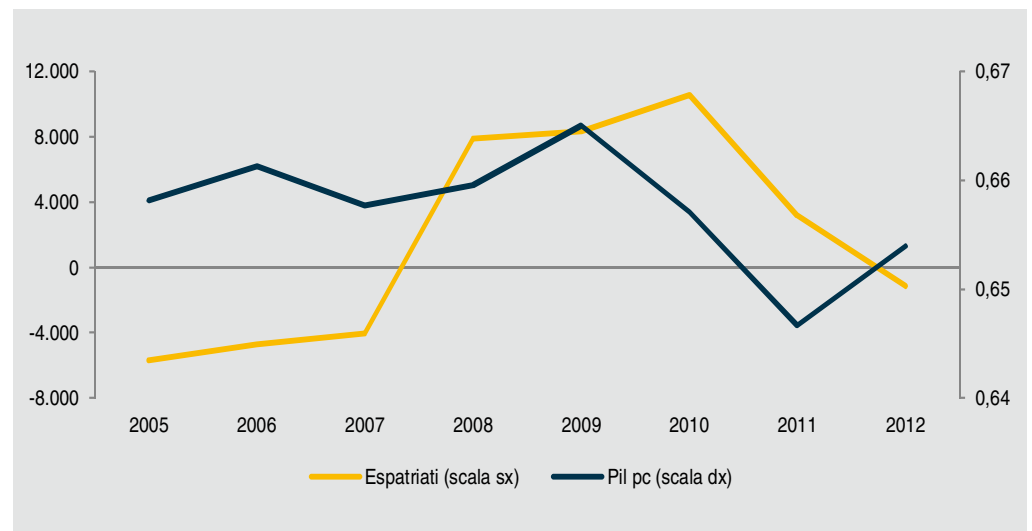
² Sulla scia dei provvedimenti statali, la Legge Sila (del 12/05/50 per la Calabria) e la Legge stralcio (del 21/10/50 che toccava molte zone della Penisola, dal Delta padano alla Puglia), e sull'onda del movimento per l'occupazione delle terre e degli imponenti scioperi bracciantili, la Regione siciliana emanò una legge (il 27/12/50) che puntava principalmente alla riduzione del peso della grande proprietà latifondista, molto diffusa nella regione.

³ La Cassa per il Mezzogiorno fu avviata con Legge 646/50 ed operò con obiettivi complementari a quelli della riforma agraria con investimenti da destinare a opere di bonifica, alla costruzione di acquedotti, di impianti elettro irrigui, di strade e ferrovie e in generale alle infrastrutture. Tutti i provvedimenti sopra citati godettero della copertura finanziaria degli aiuti e dei prestiti americani.

prodotto la crescita del reddito pro capite, dall'altro le limitate possibilità di sviluppo autonomo hanno indotto molti residenti ad abbandonare la regione, con il risultato di ampliare l'indicatore della crescita del pil pro capite (abbassando il denominatore del rapporto).

Dopo il periodo di crescita analizzato, la regione torna a veder crescere ininterrottamente il divario, trend negativo interrotto solo da un breve periodo alla fine degli anni Novanta. Gli anni più recenti vedono una regione con un divario particolarmente marcato che tocca il suo acme storico nel 2011 con il pil pro capite regionale pari al 64,7 per cento di quello medio nazionale. Se l'emigrazione rappresenta il principale mezzo per sfuggire alle difficoltà interne verso mete più attrattive, l'effetto di freno dovuto al persistere della crisi economica può essere letto nella mutazione dell'emigrazione dall'isola. Le emigrazioni nette evidenziano valori positivi dal 2008 per tornare con segno negativo solo nel 2012. Tale fenomeno riflette da un lato la minor propensione all'emigrazione dalla Sicilia dall'altro la maggior iscrizione nelle anagrafi di immigrati stranieri, con un saldo netto positivo di 16 mila unità medie l'anno dal 2007.

Figura 3.7 – Prodotto interno lordo pro capite (rapporti percentuali) e tassi migratori netti in Sicilia (rapporti per mille abitanti) – Anni 2005-2012



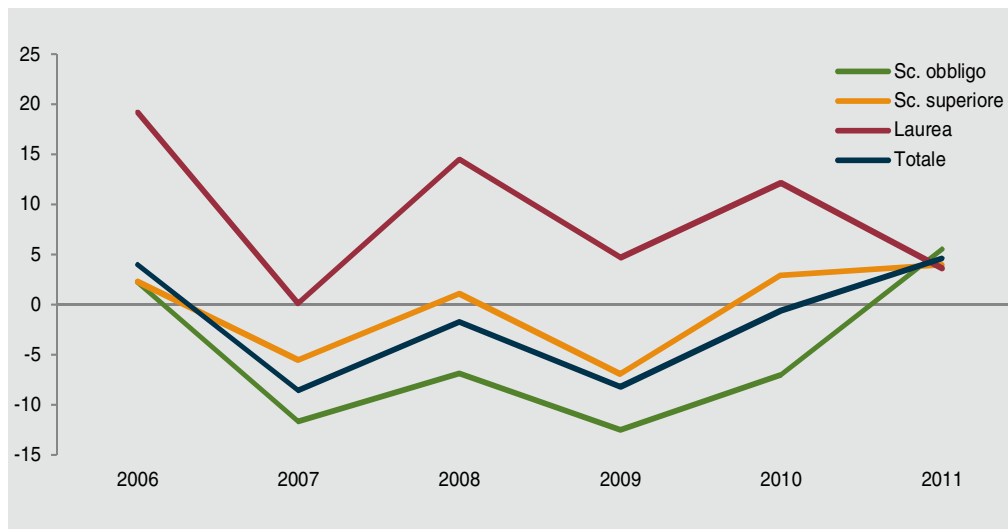
Fonte: Elaborazione su dati Istat

Per concludere la riflessione sulle possibili relazioni tra sviluppo della popolazione e sviluppo economico, sembra opportuno evidenziare come nei centocinquant'anni trascorsi dall'Unità d'Italia l'emigrazione, che è stata sempre la cartina tornasole di riferimento dello sviluppo regionale, è nel contempo fortemente cambiata qualitativamente. Il primo periodo può essere denotato da una emigrazione di povertà, su tragitti intercontinentali la cui speranza di mobilità sociale è legata a un lavoro povero ma sicuro. Il secondo periodo è caratterizzato da un'emigrazione su tragitti più brevi, nelle regioni del Nord-ovest d'Italia e in alcuni Paesi europei (Germania, Belgio, Svizzera), come emigrazione della nuova industrializzazione, con la speranza di una ascesa sociale legata ai modelli di consumo e un progetto di vita che prevedeva spesso il ritorno presso il paese d'origine. Il terzo periodo, quello attuale, è carat-

terizzato da un' emigrazione sempre su percorsi relativamente contenuti, ancora le regioni del Nord-ovest dell'Italia a cui si affiancano quelle del Nord-est, ma di qualità più elevata, alla ricerca di una mobilità verso realizzazioni lavorative di livelli medio-alti. Ne sono una prova gli andamenti sempre positivi, nonostante la flessione delle emigrazioni in complesso, dei giovani laureati siciliani.

La figura 3.8 evidenzia come coloro che mantengono una propensione positiva all'emigrazione siano le persone che hanno un titolo di studio molto alto: i valori della componente dei laureati sono sempre positivi, a fronte di una emigrazione (degli italiani) sempre negativa. Solo il 2012 sembra riproporre una tipologia di migrazione che coinvolge anche i residenti (di nazionalità italiana) con minor livello di istruzione.

Figura 3.8 – Emigrati dalla Sicilia di nazionalità italiana per titolo di studio (variazioni percentuali) – Anni 2006-2011



Fonte: Elaborazione su dati Istat

3.2 Il genere

Come evidenziato la popolazione siciliana presenta una sostanziale continua crescita dall'Unità d'Italia, più sostenuta nei primi decenni, smorzata nell'ultimo periodo, con due sole flessioni, ai censimenti del 1931 e del 1971. Questi andamenti possono essere letti per entrambi i generi, che denotano infatti dinamiche molto simili, con scarti che non superano spesso lo 0,1 per cento. I dati più recenti evidenziano un andamento disgiunto nel 2001, con il lieve calo dei maschi che viene compensato dall'aumento delle femmine, mentre nell'ultimo censimento entrambi i generi tornano a presentare tassi di variazione contenuti ma positivi. (Tavola 3.3).

Il rapporto di mascolinità è superiore al 100 per cento nel periodo 1881-1911, tocca l'equilibrio nel 1921 per poi decrescere costantemente negli anni successivi. Questa tendenza alla riduzione si delinea in tutte le province senza differenze significative tra territori. Nell'ultimo censimento, il rapporto di mascolinità più elevato si legge per le province di Siracusa e di Ragusa, rispettivamente pari a 96,2 per cento e 95,9 per cento.

Tavola 3.3 – Popolazione ai censimenti per sesso in Sicilia (valori assoluti e variazioni percentuali)

ANNI	Dati assoluti			Incrementi medi annui		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1861	1.183.795	1.208.619	2.392.414	n.d.	n.d.	n.d.
1871	1.284.531	1.299.568	2.584.099	0,9	0,8	0,8
1881	1.468.104	1.459.797	2.927.901	1,4	1,2	1,3
1891	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1901	1.781.198	1.748.601	3.529.799	1,1	1,0	1,0
1911	1.842.659	1.829.599	3.672.258	0,3	0,5	0,4
1921	2.030.631	2.030.821	4.061.452	1,0	1,1	1,1
1931	1.920.838	1.976.028	3.896.866	-0,5	-0,3	-0,4
1941	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1951	2.206.031	2.280.718	4.486.749	0,7	0,8	0,8
1961	2.324.668	2.396.333	4.721.001	0,5	0,5	0,5
1971	2.303.549	2.377.166	4.680.715	-0,1	-0,1	-0,1
1981	2.398.240	2.508.638	4.906.878	0,4	0,6	0,5
1991	2.418.896	2.547.490	4.966.386	0,1	0,2	0,1
2001	2.401.542	2.567.449	4.968.991	-0,1	0,1	0,0
2011	2.418.757	2.584.147	5.002.904	0,1	0,1	0,1

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011)

Tavola 3.4 – Indici di mascolinità per provincia (rapporti percentuali)

ANNI	Sicilia	Agrigento	Caltanis- setta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani
1861	97,9	97,1	103,5	96,3	n.d.	98,5	97,0	99,9	99,0	96,7
1871	98,8	99,4	103,6	96,5	n.d.	98,1	99,9	97,8	99,5	97,4
1881	100,6	99,7	105,1	98,8	n.d.	97,8	101,8	103,2	102,8	99,5
1891	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1901	101,9	103,2	109,1	103,0	n.d.	96,6	100,4	100,2	106,0	101,8
1911	100,7	102,9	105,1	102,8	n.d.	93,5	101,7	98,9	103,1	97,8
1921	100,0	103,3	106,7	101,5	n.d.	95,2	97,0	99,1	105,6	97,5
1931	97,2	99,4	101,1	96,3	101,9	93,1	97,3	96,7	102,6	94,2
1941	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1951	96,7	100,2	100,6	95,6	100,9	92,8	95,9	96,7	99,9	95,9
1961	97,0	99,8	99,5	97,2	99,6	93,5	95,9	96,9	100,7	96,1
1971	96,9	100,1	98,3	97,3	98,8	94,1	95,6	96,6	99,7	96,3
1981	95,6	97,4	96,0	96,0	95,1	94,4	94,6	95,8	97,4	95,8
1991	95,0	95,7	94,3	94,8	93,3	93,0	95,3	95,3	97,5	95,2
2001	93,5	93,8	93,0	93,4	92,4	92,5	93,2	95,3	96,0	93,7
2011	93,6	93,7	93,1	93,3	92,6	92,7	93,0	95,9	96,2	94,0

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011)

Per Palermo e Catania le proporzioni tra i due generi si attestano su valori simili a quelli della Sicilia. Diversa è la situazione per l'altra grande provincia, Messina, dove i maschi sono sempre in numero inferiore rispetto alle femmine: il rapporto di mascolinità è quasi sempre inferiore al 95 per cento e nel 2011 raggiunge il 92,7 per cento. Fatta eccezione per i dati del censimento del 1901, Trapani è l'unica provincia, oltre a quella di Messina, in cui il rapporto di mascolinità si attesta sempre al di sotto del 100 per cento.

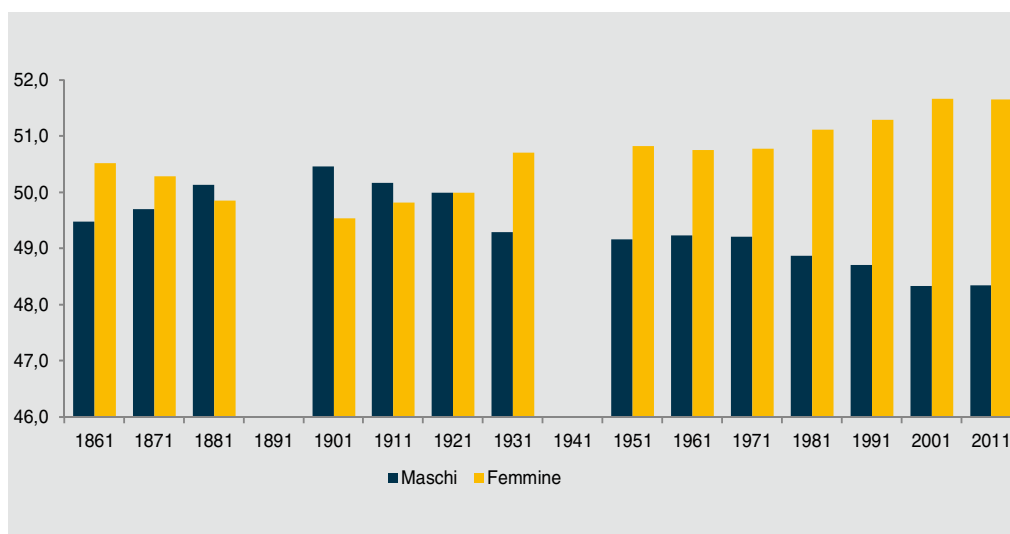
Le province di Caltanissetta, Siracusa e Agrigento vedono perdurare per molti decenni la prevalenza della componente maschile su quella femminile: in particolare Caltanissetta fino al censimento del 1951, Siracusa fino a quello del 1961 e Agrigento fino al 1971.

Tenendo conto della suddivisione per età della popolazione siciliana, si osserva un rapporto tra le giovani generazioni relativamente stabile nel tempo: per ogni 100 ragazze (di età inferiore a 15 anni) si hanno mediamente 105 ragazzi, quindi almeno fino ai 15 anni resta immutata la naturale proporzione tra i sessi alla nascita. Le donne, però, si mostrano più longeve, tanto che la quota di popolazione femminile che permane in vita sino ad età anziane è maggiore di quella maschile; in particolare negli ultimi 20 anni per ogni 100 anziane sono presenti 75 anziani.

La popolazione aumenta per entrambi i generi in tutte le province, tranne nella provincia di Enna, di più recente costituzione, che vede diminuire sia i maschi che le femmine, con i primi che decrescono a una velocità maggiore delle seconde, pur mantenendo un rapporto di mascolinità che non si discosta sostanzialmente da quello siciliano.

Nelle province delle due principali città metropolitane, Palermo e Catania, sia la componente maschile che femminile aumentano rispetto all'intera regione. La terza provincia che comprende una città metropolitana, Messina, presenta, invece, una crescita lenta sia per i maschi (59,4 per cento) che per le femmine (69,4 per cento), soprattutto nell'ultimo cinquantennio.

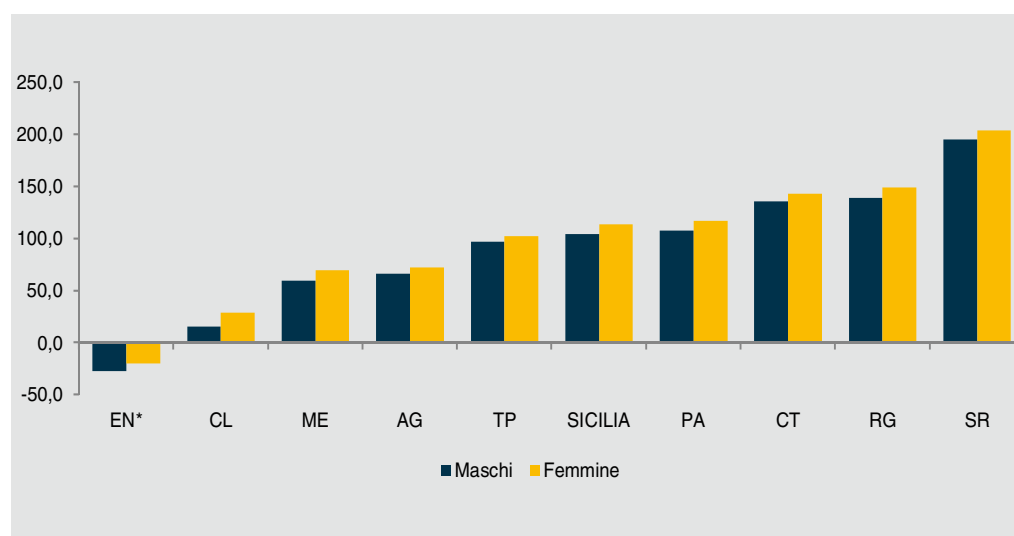
Figura 3.9 – Indici di mascolinità in Sicilia (composizioni percentuali)



Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011)

Caltanissetta è la provincia in cui la dinamica demografica di segno positivo delle femmine si discosta maggiormente da quella maschile.

Figura 3.10 – Popolazione ai censimenti per provincia e per sesso in Sicilia (variazioni percentuali 1861-2011) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat
(a) Per Enna la variazione della popolazione è calcolata dal 1931 al 2011.

3.3 L'età

3.3.1 La struttura per età della popolazione siciliana

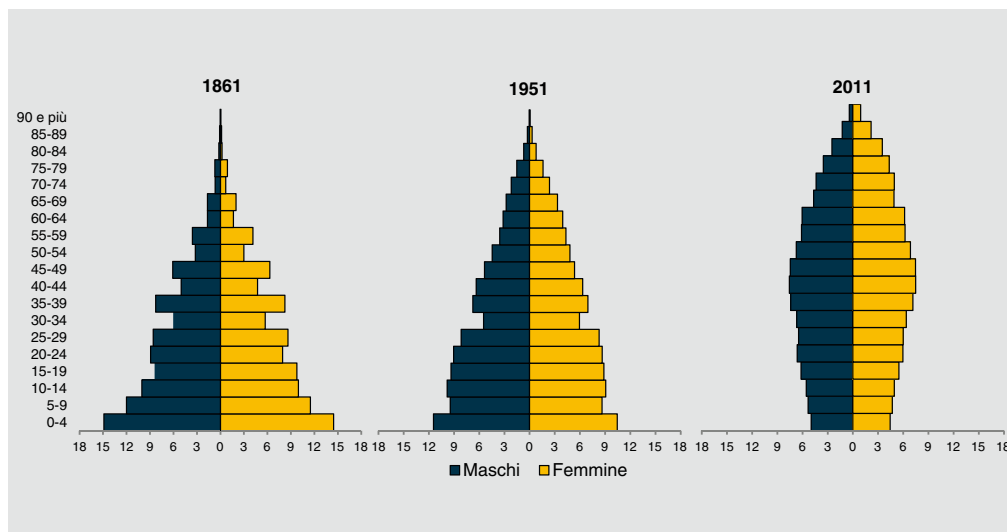
La composizione per età è uno dei caratteri strutturali fondamentali da utilizzare nell'analisi socio demografica di una popolazione, per ricavarne importanti informazioni sulla sua evoluzione e prevederne i percorsi futuri. In tal senso, i dati dei censimenti, dal 1861 ad oggi, permettono una formidabile lettura dell'evoluzione storica della struttura per età della popolazione italiana e siciliana, mostrandone i profondi mutamenti intercorsi in un così lungo periodo.

Negli ultimi 150 anni, in particolare, la popolazione siciliana ha radicalmente trasformato la sua struttura per età sulla scia di un'evoluzione, acceleratasi dopo il dopoguerra, orientata verso un forte invecchiamento delle sue componenti. Le cause sono riconducibili, essenzialmente, al profondo mutamento nei modelli riproduttivi, con il conseguente crollo della fecondità, e al contestuale miglioramento della qualità della vita che ha innalzato l'età media e la speranza di vita. Tutto ciò è possibile osservarlo nella figura 3.11 che riporta le cosiddette piramidi dell'età al 1861, al 1951 e al 2011. Il nome di piramide dell'età deriva dal fatto che, nella normalità, i contingenti nelle varie classi, dai più giovani ai più anziani, vanno riducendosi, facendo assumere alla distribuzione una approssimata forma triangolare. La regolarità di tale forma, tuttavia, è spesso alterata da vari fattori tra cui le brusche oscillazioni nella frequenza annua delle nascite, a seguito di eventi bellici o di improvvisi mutamenti nel compor-

tamento riproduttivo, e la presenza di consistenti apporti o depauperamenti dovuti ai movimenti migratori che interessano in particolare alcune classi di età. La “forma” della struttura per età della popolazione siciliana oggi è mutata radicalmente rispetto al 1861, passando da una tipica forma piramidale, caratteristica di una popolazione molto giovane, a una forma molto più allungata e stretta, a causa del significativo aumento dei soggetti con più di 80 anni e della parallela forte contrazione delle classi più giovani che hanno condotto all’aumento del peso delle classi centrali. È interessante osservare nella figura, relativamente al 1951, come la classe d’età 30-34 anni presenti dei forti ridimensionamenti rispetto alle classi adiacenti, a causa degli effetti devastanti della II guerra mondiale che hanno interessato soprattutto la classe 20-24 anni di dieci anni prima.

La Sicilia, come l’Italia in generale, si avvia dunque a essere una regione demograficamente regressiva ma con una tendenza all’invecchiamento (fenomeno demografico noto come *ageing*) ancora più rapido rispetto all’intero Paese e che implica molteplici conseguenze, sia sul piano della composizione delle forze di lavoro e della conseguente dinamicità dell’economia locale sia sul piano dell’organizzazione dei servizi socioassistenziali e previdenziali nonché su quello delle reti relazionali.

Figura. 3.11 – Evoluzione della struttura della popolazione siciliana per classi d’età – 1861, 1951, 2011 (composizioni percentuali)



Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011).

3.3.2 I principali indicatori demografici siciliani

La composizione e distribuzione dell’età di una popolazione possono essere sintetizzate opportunamente anche attraverso alcuni indicatori in grado di rendere più immediata l’interpretazione delle similitudini o differenze tra più popolazioni poste a confronto nonché per porre in relazione tra loro raggruppamenti d’età particolarmente significativi all’interno di una stessa popolazione, come i giovani, gli anziani e le persone in età lavorativa. I valori espressi da questi indicatori demografici aiutano a evidenziare e comprendere con quanta rapidità si stia trasformando la struttura della popolazione siciliana.

In primo luogo, l'indice di vecchiaia, dato dal rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni, moltiplicato per 100, rileva in modo efficace le differenze nella composizione per età, anche perché i valori del numeratore e del denominatore generalmente variano in senso opposto, mettendo in evidenza i divari esistenti tra contesti territoriali e periodi diversi. A valori relativamente più elevati di questo indicatore corrispondono processi di senilizzazione della popolazione; valori relativamente più bassi sottendono dinamiche di crescita demografica derivanti da alti tassi di natalità o anche da ingressi di famiglie giovani. I dati siciliani mostrano fino al 1961 un lento e graduale processo di invecchiamento. Successivamente al 1961, a causa, come detto, delle variazioni nei comportamenti riproduttivi e del notevole miglioramento delle condizioni di salute, l'indice mostra una forte accelerazione, attestandosi a fine periodo ai massimi livelli: in numeri, se nel 1861 vi erano 10 anziani (individui sopra i 64 anni) ogni 100 giovani (individui sotto i 15 anni), nel 2011 si è giunti a ben 126 anziani ogni 100 giovani. Ovviamente, il rapido invecchiamento della popolazione porta con sé una serie di conseguenze di ordine sociale ed economico, poiché aumenta la domanda di assistenza sanitaria e sociale e aumenta il numero delle pensioni, il cui costo viene a pesare su una quota di popolazione in relativo regresso. Inoltre, una popolazione più anziana perde dinamismo poiché tende a operare su un orizzonte scarsamente proiettato al futuro. Dati i ritmi di invecchiamento, per questa fascia di popolazione dovrebbero essere favorite prospettive di impiego in termini di attività sociali e culturali con ruoli non solo passivi o di dipendenza.

L'indice di dipendenza strutturale, dato dal rapporto tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e la popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100, fornisce un'informazione sulla struttura demografica della popolazione mettendo a rapporto, in pratica, le due classi d'età estreme e l'ampia classe d'età centrale. Esso rappresenta anche una misura del carico della popolazione non attiva, e quindi presumibilmente non autonoma economicamente, sulla popolazione potenzialmente attiva. La sua evoluzione nel tempo si sviluppa parallelamente a quella della struttura per classi d'età, risultando caratterizzata, nell'attuale situazione storico-sociale della Sicilia, da una forte riduzione del peso percentuale della generazione più giovane e da un aumento di quella più anziana, fenomeni questi, come detto, da ricondurre alla riduzione delle nascite e all'aumento della vita media. Il dato siciliano mostra fino al 1971 un costante altalenarsi dei valori tra il 67 per cento e il 57 per cento, mentre dal 1971 in poi l'indice decresce sensibilmente fino al 51 per cento del 2011. In altri termini, ciò vuol dire che adesso ogni individuo in età non lavorativa è a carico, in media, di quasi due individui in età lavorativa.

Sulla riduzione dell'indice di dipendenza strutturale ha avuto maggior peso la riduzione della popolazione giovanile piuttosto che l'incremento della popolazione senile. Se consideriamo, in particolare, il peso esclusivo degli anziani sulla popolazione attiva, ossia l'indice di dipendenza strutturale degli anziani, che rapporta la popolazione di età 65 anni e più e la popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100, possiamo osservare che si è passati da 6 anziani ogni 100 lavoratori del 1861 ai 28,5 anziani del 2011, evidenziando il forte squilibrio causato dall'ampliamento della classe più estrema con il conseguente aggravio sull'attuale sistema previdenziale (Tavola 3.5 e Figura 3.11).

L'indice di ricambio, che rapporta la popolazione residente in età 60-64 anni alla popolazione in età 15-19 anni, moltiplicato per 100, fornisce un'indicazione della so-

stituzione generazionale nella popolazione in età attiva con un valore di equilibrio pari a 100. Esso sintetizza la dinamica di sostituzione tra la classe d'età che si avvia verso una situazione di inattività e la classe d'età che entra in una situazione di potenziale attività. Valori distanti da 100 sono sintomi di una situazione demografica che potrebbe avere ripercussioni, soprattutto congiunturali, sulla struttura dell'occupazione tra cui, ad esempio, una variazione della dimensione della forza lavoro presente in un dato contesto socioterritoriale oppure lo svilupparsi di dinamiche di mobilità del lavoro su un ambito territoriale più ampio. Un abbassamento dei valori di questo indice segnala l'esistenza di situazioni più difficili di accesso al mercato del lavoro per le giovani generazioni. Per la Sicilia, date le dinamiche demografiche descritte, tale indice non poteva che essere in forte crescita e orientato verso il superamento del valore di 100, valore che indica una situazione di sostanziale equilibrio, con il 104,9 per cento del 2011 contro il 18,3 per cento del 1861, indicando anche il progressivo invecchiamento della popolazione in età lavorativa.

Tavola 3.5 – Indicatori demografici di struttura per la Sicilia (valori percentuali)

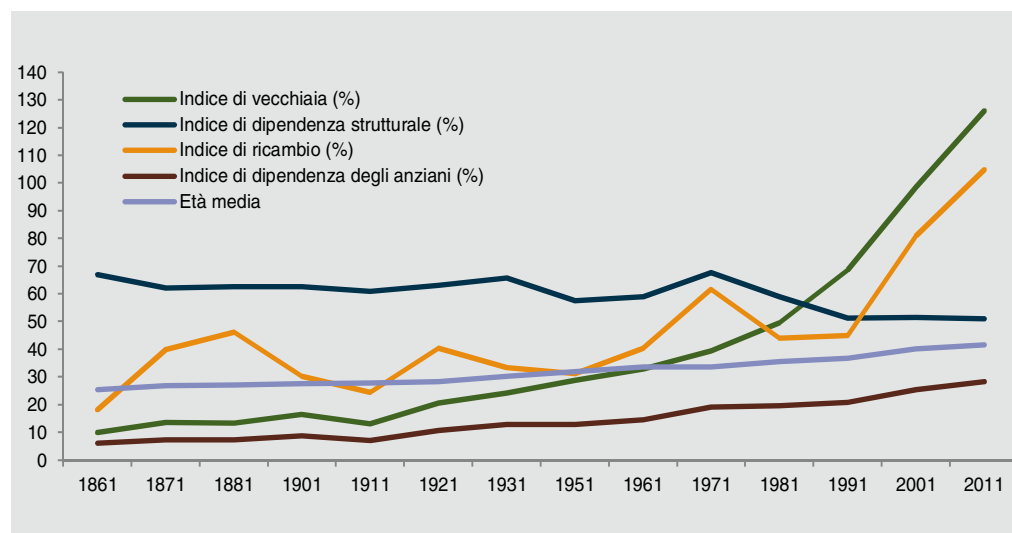
ANNI	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza strutturale	Indice di ricambio	Indice di dipendenza degli anziani	Età media
1861	10,1	66,9	18,3	6,1	25,5
1871	13,6	62,3	40,0	7,5	27,0
1881	13,5	62,6	46,2	7,5	27,3
1901	16,6	62,7	30,4	8,9	27,7
1911	13,3	61,0	24,6	7,1	27,9
1921	20,6	63,1	40,4	10,8	28,4
1931	24,4	65,8	33,4	12,9	ND
1951	28,9	57,5	31,3	12,9	32,1
1961	33,0	59,0	40,4	14,6	33,6
1971	39,5	67,8	61,6	19,2	33,7
1981	49,6	59,0	44,2	19,6	35,7
1991	68,7	51,3	45,1	20,9	36,8
2001	98,7	51,6	80,9	25,6	40,1
2011	126,2	51,0	104,9	28,5	41,6

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011).

Infine, tra gli indicatori più comunemente utilizzati, l'età media permette di sintetizzare la composizione per età della popolazione e di stabilire un parametro semplice, ma efficace, di comparazione tra contesti socioterritoriali diversi in merito al livello di invecchiamento o meno di una popolazione. Esso equivale alla media delle età ponderata con l'ammontare della popolazione appartenente a ciascuna classe d'età, attribuendo a ciascuna di esse l'età centrale della classe stessa. Valori relativamente elevati di questo indicatore potranno essere significativi di processi sociodemografici diversi: riduzione della natalità, aumento della vita media, accentuata dinamica residenziale caratterizzata da un trasferimento in altro comune della popolazione più

giovane, o da un trasferimento in loco di famiglie più anziane. In Sicilia, il miglioramento costante delle condizioni di salute e della qualità della vita hanno condotto a un notevole innalzamento dell'età media che, dal 25,5 del 1861, è passata al 41,6 del 2011 (Tavola 3.5 e Figura 3.12).

Figura 3.12 – Indicatori demografici di struttura per la Sicilia



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

3.3.3 L'evoluzione della struttura demografica delle province siciliane

Le dinamiche degli indicatori di struttura della popolazione regionale sin qui descritti si ripresentano con differenti intensità a livello delle nove province siciliane che, rispetto alla media regionale, mostrano andamenti molto variegati. Ovviamente i trend storici dal 1861 a oggi di ogni indice scelto registrano tutti analoga direzione, ma con alcune differenze che caratterizzano ogni provincia, come di seguito descritto.

Osservando l'indice di vecchiaia (Tavola 3.6) a livello provinciale appare interessante osservare come la provincia di Messina sia quella che si mantiene sempre sui livelli più alti sin dal 1861, giungendo nel 2011 a un valore dell'indice pari al 156 per cento, ben superiore al valore di 126,2 per cento della media regionale, seguita da Trapani con il 143,3 per cento. Palermo e Catania sono diventate le province più giovani (111,9 per cento la prima e 118,1 per cento la seconda) a partire dagli anni Settanta, grazie alla attrattività occupazionale esercitata sulle popolazioni più giovani e sulle nuove famiglie, a scapito delle province più interne con l'eccezione di Caltanissetta che ha mantenuto un profilo più giovanile rispetto alla media regionale (119,8 per cento).

L'indice di dipendenza strutturale (Tavola 3.7) nelle nove province mostra piccole fluttuazioni comprese tra il 54,1 per cento di Trapani e il 49,4 per cento di Catania, a fronte di una media regionale pari al 51 per cento. Tutte le province nel 1861 partivano da valori che evidenziavano un carico tra le 6 e le 7 persone per ogni 10 in età lavorativa. Tale carico adesso è sceso a cinque persone; le maggiori riduzioni si registrano nelle province di Agrigento e Siracusa mentre il più basso è quello di Caltanissetta.

Tavola 3.6 – Indice di vecchiaia per le province della Sicilia – Anni 1861-2011

ANNI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani
1861	8,7	8,0	10,6	n.d.	11,7	11,0	n.d.	7,7	10,8
1871	14,9	9,3	13,5	n.d.	16,1	15,6	n.d.	9,8	12,4
1881	11,7	11,0	13,1	n.d.	17,1	15,2	10,7	10,8	12,7
1901	15,5	15,1	16,3	n.d.	20	18,0	13,6	13,9	14,7
1911	15,4	14,7	14,9	n.d.	21,3	19,4	15,2	14,5	17,4
1921	20,5	18,5	18,1	n.d.	24,7	21,4	21,3	19,0	22,7
1931	22,9	19,9	23,6	22,9	27,2	25,7	23,8	20,9	28,0
1951	26,0	22,6	28,9	25,5	32,9	27,1	37,2	28,4	33,7
1961	30,4	25,8	30,5	28,8	40,0	30,6	42,7	33,1	40,6
1971	39,2	32,8	35,6	39,7	47,8	37,2	44,5	35,3	49,8
1981	50,6	44,8	43,6	56,1	63,0	46,1	54,1	43,8	57,4
1991	70,6	66,2	59,6	78,0	88,3	62,1	75,3	65,2	79,7
2001	98,7	92,4	86,7	109,9	124,7	90,3	101,9	98,6	110,1
2011	130,6	119,8	111,9	139,8	156,0	118,1	122,2	129,0	143,3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Tavola 3.7 – Indice di dipendenza strutturale per le province della Sicilia – Anni 1861-2011

ANNI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani
1861	72,5	65,6	65,5	n.d.	62,7	67,0	n.d.	67,3	72,3
1871	65,5	65,3	59,8	n.d.	62,2	59,3	n.d.	66,0	64,6
1881	65,0	60,9	59,8	n.d.	61,8	62,5	65,9	63,8	67,7
1901	62,3	58,0	60,9	n.d.	66,5	62,3	62,8	63,5	65,5
1911	68,5	66,1	62,2	n.d.	68,4	62,0	60,6	62,2	65,6
1921	64,1	61,2	61,7	n.d.	66,3	65,8	59,7	60,9	60,0
1931	67,6	70,3	65,2	67,1	69,0	63,5	65,6	65,2	61,9
1951	59,9	62,2	57,1	60,7	56,2	58,1	57,9	60,2	58,2
1961	58,2	61,6	61,1	62,3	57,1	59,3	56,9	58,5	56,1
1971	69,8	73,5	67,6	69,2	65,2	68,0	64,6	67,4	61,6
1981	61,8	61,0	57,1	60,8	58,2	59,1	58,5	58,2	61,1
1991	52,1	51,9	50,5	53,4	52,7	50,8	51,9	48,9	51,6
2001	51,6	53,6	50,7	55,1	52,8	50,5	52,6	48,0	53,0
2011	53,6	52,3	49,4	53,0	51,0	50,4	51,3	49,6	54,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Come per l'indice di vecchiaia, Messina detiene il primato di provincia con la forza lavoro più anziana della Sicilia, testimoniato da un indice di ricambio pari a 120,5 per cento a fronte di una media regionale di 104,9 per cento (Tavola 3.8). Pur partendo da posizioni simili a Catania e Trapani, Messina ha visto peggiorare i suoi valori

soprattutto negli ultimi dieci anni. Caltanissetta è invece la provincia con il valore più basso, pari al 94 per cento.

Tavola 3.8 – Indice di ricambio per le province della Sicilia – Anni 1861-2011

ANNI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani
1861	17,1	15,1	20,6	n.d.	20,8	17,4	n.d.	15,8	20,2
1871	40,4	36,3	39,1	n.d.	45,0	40,2	n.d.	36,5	40,9
1881	48,7	44,5	45,2	n.d.	51,2	46,5	42,2	42,1	44,0
1901	29,2	29,4	29,5	n.d.	36,2	32,3	25,8	26,4	28,3
1911	40,6	40,4	35,2	n.d.	41,6	42,4	36,4	34,5	38,9
1921	40,8	42,1	40,1	n.d.	44,8	38,3	39,8	38,1	40,9
1931	33,1	30,9	32,4	32,7	35,2	34,1	33,1	31,3	34,6
1951	26,7	24,3	32,9	25,4	34,4	30,7	38,5	34,6	35,7
1961	40,4	36,1	40,4	43,9	44,5	38,5	42,9	34,6	43,9
1971	63,4	56,8	57,6	60,6	68,1	56,8	69,2	59,4	75,2
1981	41,0	39,3	41,6	46,3	52,2	41,4	51,1	44,2	48,6
1991	44,0	43,4	43,7	46,9	49,5	43,4	47,7	44,8	47,5
2001	80,9	79,8	73,1	86,9	86,8	76,4	87,2	84,9	92,3
2011	101,2	94,0	98,3	105,0	120,5	103,0	102,3	115,9	109,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Il peso degli anziani sulla forza lavoro è più forte a Trapani (31,8 per cento) e a Messina (31,1 per cento) mentre ancora Catania (26,1 per cento) si presenta come la provincia con il minor carico di anziani sulla forza lavoro (Tavola 3.9).

Tavola 3.9 – Indice di dipendenza degli anziani per le province della Sicilia – Anni 1861-2011

ANNI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani
1861	5,8	4,8	6,3	n.d.	6,5	6,6	n.d.	4,8	7,0
1871	8,5	5,6	7,1	n.d.	8,6	8,0	n.d.	5,9	7,1
1881	6,8	6,1	7,0	n.d.	9,0	8,2	6,4	6,2	7,6
1901	8,3	7,6	8,6	n.d.	11,1	9,5	7,5	7,7	8,4
1911	9,2	8,5	8,1	n.d.	12,0	10,1	8,0	7,9	9,7
1921	10,9	9,6	9,5	n.d.	13,1	11,6	10,5	9,7	11,1
1931	12,6	11,6	12,4	12,5	14,7	13,0	12,6	11,3	13,5
1951	12,3	11,5	12,8	12,3	13,9	12,4	15,7	13,3	14,7
1961	13,6	12,6	14,3	13,9	16,3	13,9	17,0	14,6	16,2
1971	19,6	18,2	17,7	19,6	21,1	18,4	19,9	17,6	20,5
1981	20,8	18,9	17,3	21,8	22,5	18,6	20,5	17,7	22,3
1991	21,5	20,7	18,9	23,4	24,7	19,5	22,3	19,3	22,9
2001	25,6	25,8	23,5	28,9	29,3	24,0	26,5	23,9	27,8
2011	30,3	28,5	26,1	30,9	31,1	27,3	28,2	28,0	31,8

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Infine l'età media delle province siciliane mostra, in linea con quanto detto finora, il valore più basso nella provincia di Catania (40,7) e il valore più alto in quella di Messina pari a 43,3 (Tavola 3.10).

Tavola 3.10 – Età media per le province della Sicilia – Anni 1861-2011

ANNI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani
1861	24,8	24,8	26	n.d.	26,4	25,6	n.d.	24,6	25,5
1871	26,8	25,5	27,4	n.d.	27,9	27,5	n.d.	25,5	26,5
1881	26,6	26,8	27,5	n.d.	28,6	27,7	26,1	26,4	26,5
1901	27,5	27,7	27,8	n.d.	28,5	28,2	26,8	26,8	27,0
1911	27,2	27,4	27,5	n.d.	28,7	28,9	26,8	26,9	27,5
1921	28,5	28,3	28,1	n.d.	29,2	28,3	28,4	28,0	28,9
1931	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1951	31,2	30,1	32,2	31,0	33,1	31,7	33,9	32,0	33,5
1961	33,2	31,9	32,9	32,8	35,0	33,0,0	35,5	33,3	35,2
1971	33,5	32,2	33,4	33,7	36,2	33,1	35,0	32,9	35,5
1981	35,9	34,9	34,7	36,8	37,8	35,1	36,6	34,8	37,1
1991	36,9	36,5	36,0	37,7	38,6	36,1	37,5	36,6	37,9
2001	40,1	39,5	39,0	40,9	42,1	39,5	40,5	40,1	41,4
2011	41,9	41,1	40,7	42,4	43,3	41,2	41,3	41,7	42,6

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nella figura 3.13 si possono osservare le piramidi dell'età per le nove province siciliane relativamente al 1861, 1951 e 2011. Esse mostrano tutte lo stesso percorso in cui da una forma piramidale in senso stretto, ad indicare popolazioni molto giovani, si passa a forme ovalizzate e allungate in cui aumenta il peso delle fasce più anziane e la loro età, insieme all'incremento del peso delle fasce centrali, anche per la contemporanea riduzione delle fasce giovanili.

Figura 3.13 – Piramidi delle età per le province della Sicilia – Anni 1861, 1951, 2011

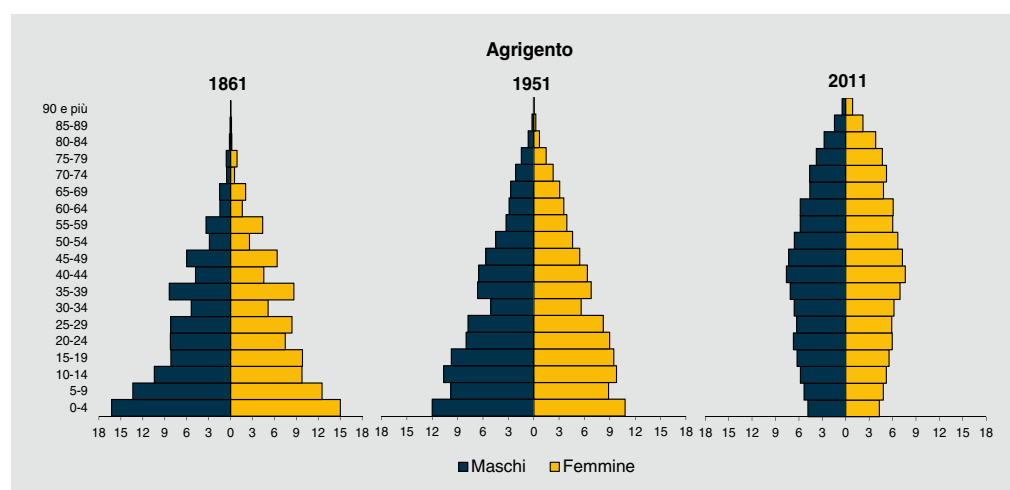


Figura 3.13 segue – Piramidi delle età per le province della Sicilia – Anni 1861, 1951, 2011

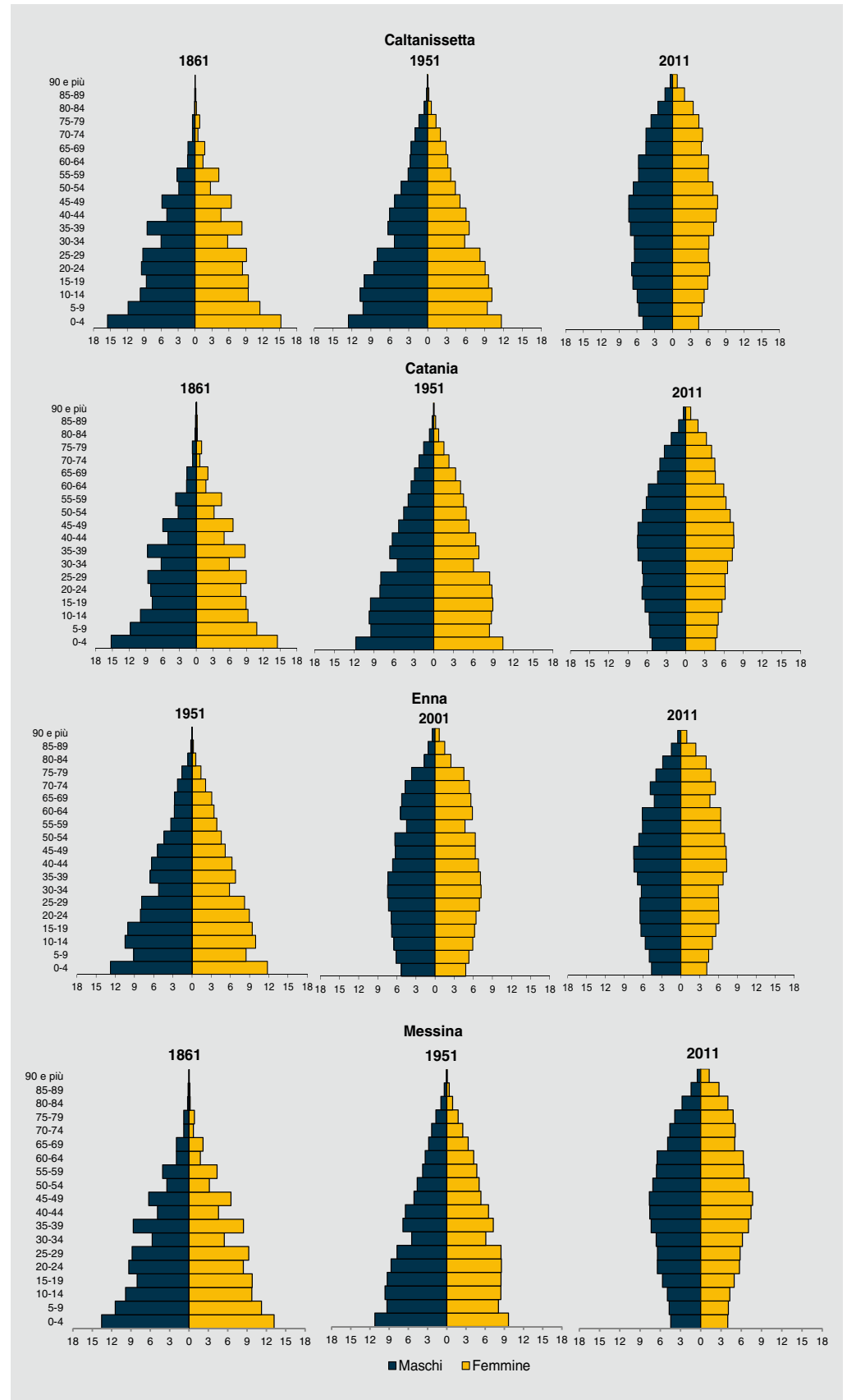
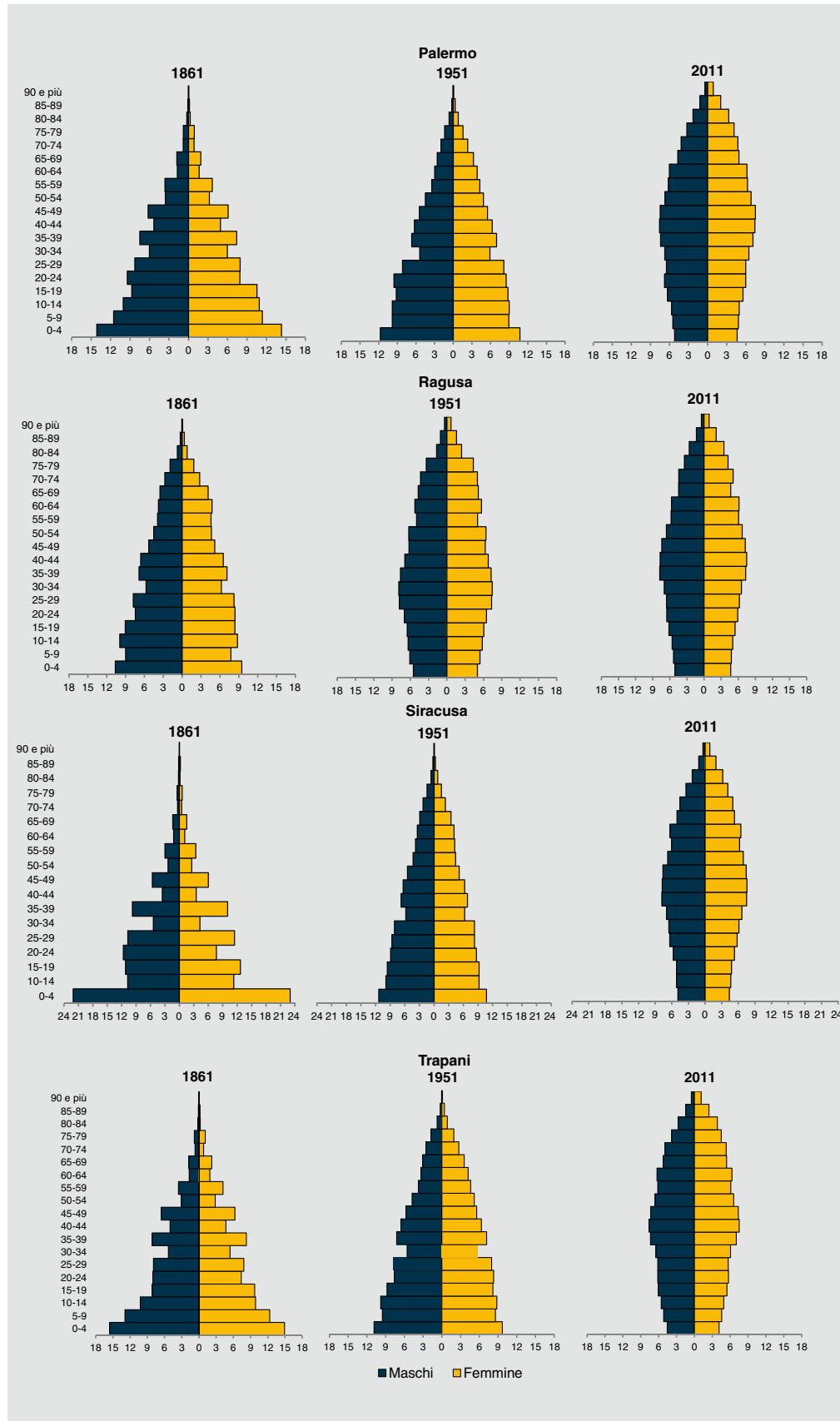


Figura 3.13 segue – Piramidi delle età per le province della Sicilia – Anni 1861, 1951, 2011



3.3.4 Uno sguardo oltre il censimento: la struttura della popolazione

Com'è noto il rapporto di mascolinità, cioè il numero dei maschi su quello delle femmine, alla nascita è superiore a 100 (oscillando tra 105 e 106) ovvero nascono più maschi che femmine. Lo stesso rapporto calcolato alle età più anziane, per via della maggiore mortalità maschile, risulta a favore delle donne: in particolare nella longeva società attuale, considerando per i dati siciliani le persone con 80 anni e oltre all'ultimo censimento, tale rapporto è pari a 59,7 per cento.

Al momento dell'Unità la precoce mortalità non faceva emergere chiaramente la diversa capacità di resistenza tra generi, dando maggiore primato alla predominanza maschile alla nascita. La Sicilia si presenta al primo censimento, quindi, con un anormale tasso di mascolinità inferiore alla parità: 97,9 uomini su 100 donne.

La relazione al censimento mette in evidenza tale "anomalia", in realtà condivisa da quasi tutte le province del Sud, dalle Marche e anche da alcune province dell'ex regno sabauda.

Ond'è che il minor numero degli uomini, rispetto alle donne, non vuoi ritenere per mezzodi d'Italia quale cosa esclusiva del censimento 1861, ma si piuttosto come una condizione normale di quelle regioni, che forse riesci questa volta anche più spiccata nelle province napoletane, attesa l'emigrazione e la peste del brigantaggio, e nelle sicule per le renitente alla leva, tributo affatto nuovo per l'isola (Maic, 1864, p. XXVIII).

Ma la distribuzione della popolazione tra generi risente anche delle vicende migratorie, degli episodi bellici e delle epidemie a cui la società è soggetta.

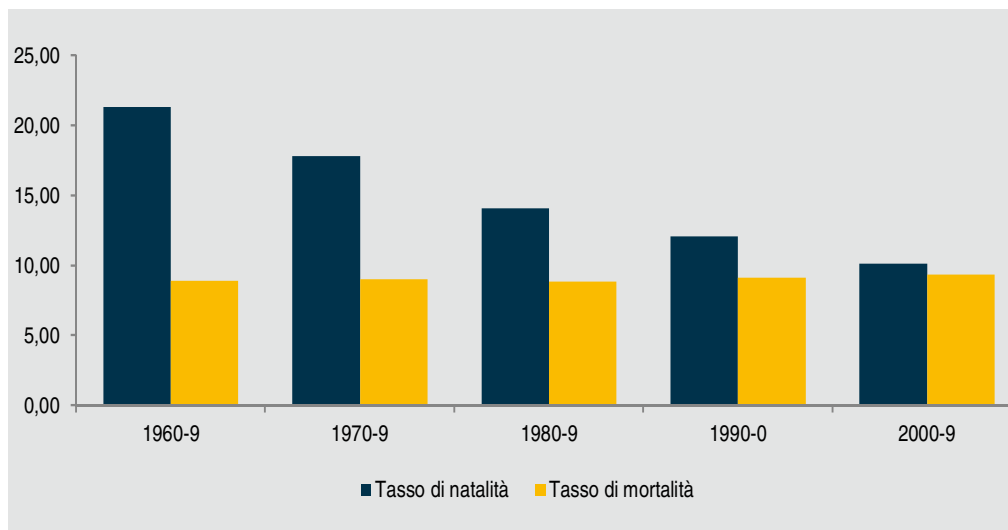
L'elemento che maggiormente caratterizza la popolazione siciliana, dopo un saldo migratorio netto pressoché nullo nel primo ventennio dall'Unità, è la forte propensione all'emigrazione che si presenta, dalla metà degli anni Ottanta del XIX secolo, lungo tragitti transoceanici. Questa emigrazione coinvolge sia i giovani maschi, tradizionale componente con maggiore propensione alla migrazione, che le donne. L'emorragia demografica incide sulla composizione per genere, a pari delle dinamiche naturali, colpendo principalmente i giovani tra i 15 e i 30 anni. I dati dei censimenti evidenziano un processo di riequilibrio nella distribuzione per genere. Sarà la frenata alla mobilità imposta dall'avvento del regime fascista che riporterà il tasso di mascolinità a livelli inferiori a cento (97,2 nel 1931). Se la migratorietà è stata il carattere dominante dell'evoluzione della struttura della popolazione siciliana, il trend di riduzione della natalità e della mortalità ne ha qualificato lo sfondo. La Sicilia è inserita in quella che i demografi chiamano seconda transizione demografica, ovvero "una transizione da un regime demografico tradizionale, caratterizzato da alti tassi di natalità e di mortalità, ad un regime demografico moderno, caratterizzato da bassi tassi di natalità e di mortalità (Golini, 1990).

I tassi di mortalità, se certamente colpivano in modo rilevante tutte le classi di età, definendo livelli di speranza di vita molto contenuti rispetto ai parametri odierni, colpivano in modo particolarmente acuto nei primi anni di vita. Il calo dell'indicatore, come è risaputo, è stato determinato fondamentalmente dalla caduta del tasso di mortalità della popolazione di quest'ultima classe d'età, fenomeno che si manifesta più evidente in Sicilia rispetto alla media italiana, perché i livelli di mortalità delle classi più giovani partirono da valori più elevati ma seguirono un processo di convergenza con i dati nazionali. All'inizio del XX secolo, il tasso di mortalità per i bambini tra zero e quattro anni era in Sicilia del 90,2 per mille, valore che sale a 200,1 per mille

considerando solo i bambini fino ad un anno di età. Se la riduzione della mortalità infantile ha garantito a molti più bambini di una stessa coorte di proseguire la vita, lo sviluppo delle procedure mediche e igieniche ha permesso la permanenza in vita di un maggior numero di persone alle età più adulte. Questi fenomeni sono sintetizzati dall'indicatore della speranza di vita alla nascita che in Sicilia nel 1920-1921 era ancora contenuta a 48,7 anni, di oltre un anno inferiore al dato nazionale, e che si commisura nel 2011 a 78,7 per i maschi e 83,4 femmine (a fronte rispettivamente di 79,4 e 84,5 a livello nazionale).

Riprendendo l'osservazione di Golini, è in particolare dal secondo dopo guerra che la Sicilia si incammina lungo il percorso demografico moderno, partendo da condizioni di più alta natalità e mortalità della media nazionale ma procedendo con una maggiore accelerazione.

Figura 3.14 – Tassi di natalità e di mortalità in Sicilia – Medie annue (valori per mille abitanti)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

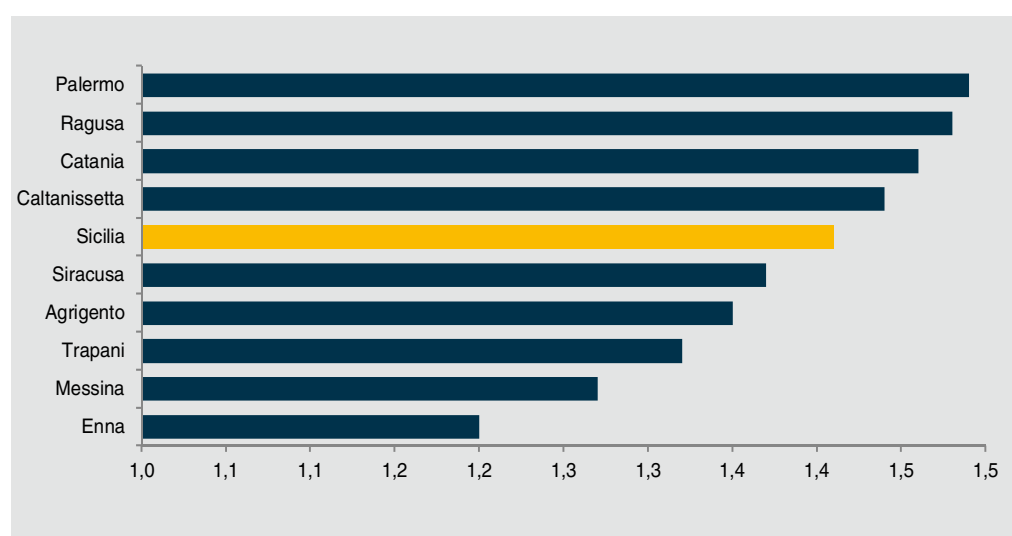
La figura 3.14 mostra la caduta del tasso di natalità medio dei decenni più recenti e una tendenza, molto flebile ma costante, alla crescita del tasso di mortalità dell'intera popolazione. Quest'ultimo fenomeno può essere compreso considerando che la popolazione siciliana tende statisticamente ad invecchiare, ovvero tende a crescere il tasso di vecchiaia e, pertanto, tende a crescere anche la quota di popolazione che si trova in contingenti a maggior probabilità di morte. La flessione del tasso di natalità segue, come detto, un lungo trend i cui segnali possono essere ritrovati nel secolo precedente, accentuato negli ultimi decenni dalle trasformazioni sociali ed economiche e dalle evoluzioni nelle strutture familiari. "Nella cultura moderna né gli adulti necessitano di molti figli per il loro personale sviluppo, benessere e sicurezza (dato che i vantaggi dell'aver figli si sono ridotti a fattori non finanziari e non economici), né la donna (data la raggiunta indipendenza economica e la bassa fecondità) ha più bisogno di appoggiarsi a strutture familiari tradizionali. Insomma, l'esigenza di figli negli individui e nella società non coincidono più". (Micheli, 1995, p. 12).

L'intera regione risulta conforme a tali andamenti: infatti utilizzando il tasso

di fecondità totale, indicatore che sintetizza il numero medio di figli di un contingente di mille donne, riprodotto per l'anno 2012 in figura 3.15, si evince come la distribuzione territoriale presenta poche differenze, evidenziandosi in particolare il basso livello dell'indicatore per le province di Enna e di Messina.

Il calo della natalità produce oggi gli effetti più vistosi e non riesce più ad assicurare il ricambio tra le coorti alle età più basse. Risultati diretti possono essere riscontrati nella diminuzione del numero di alunni in tutti gli ordini di scuola che, probabilmente, incide già anche sul calo delle iscrizioni ai corsi universitari.⁴

Figura 3.15 – Tassi di fertilità totale per provincia – Anno 2012 (valori per mille abitanti)



Fonte: Istat

La gravità di tale fenomeno nel medio lungo periodo può essere intuita seguendo le previsioni demografiche. Utilizzando un modello centrale di sviluppo della popolazione⁵ è possibile proiettare la composizione della struttura demografica agli anni futuri. La flessione particolarmente acuta della natalità che riduce le coorti giovanili, l'incremento della speranza di vita che fa crescere la quota di fasce di popolazione senili, la ripresa dell'emigrazione che erode principalmente le componenti *young adult* rappresentano un vincolo fortissimo per la società siciliana.

Partendo da una previsione per il 2021 di 153,6, il tasso di vecchiaia supera quota 200 già dieci anni dopo, ovvero per ogni giovane fino a quattordici anni vi saranno due ultra sessantacinquenni. Nel 2061 si arriva ad un rapporto di quasi tre a uno. Il tasso di dipendenza degli anziani procede ininterrottamente nella crescita sino a raddoppiare nei cinquant'anni analizzati dalle previsioni.

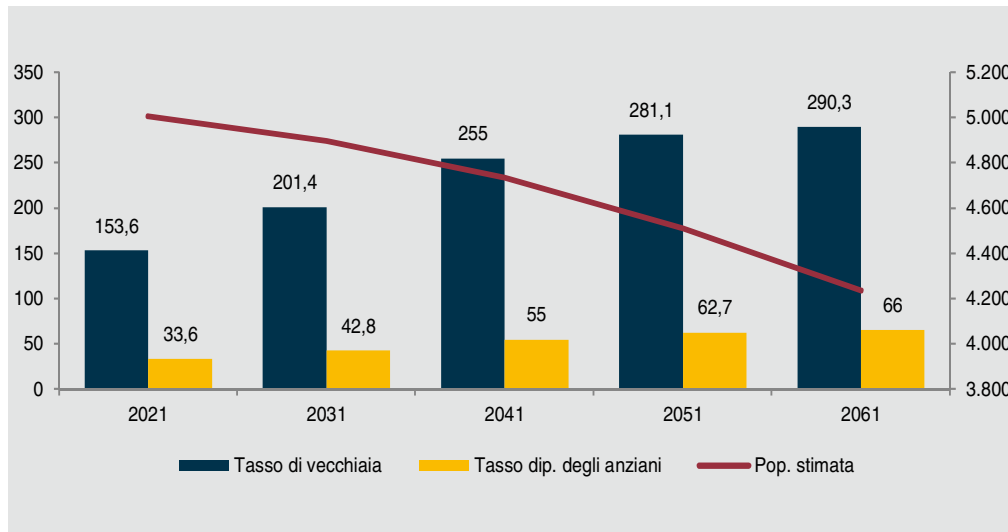
A fronte di tali andamenti, la dimensione complessiva mostra una spiccata tendenza a diminuire. Come ricordato, l'incapacità a mantenere popolazione presso il proprio territorio è sintomo di difficoltà a costruire uno sviluppo autonomo e percorsi

⁴ Non è ovviamente l'unico fenomeno che incide sull'iscrizione ai corsi universitari. Altri elementi che possono essere considerati influenti possono essere l'introduzione del numero chiuso in tutte le facoltà, la preferenza ad emigrare per conseguire un titolo di laurea di un ateneo più prestigioso, sino alla sfiducia che sembra serpeggiare tra i giovani nell'utilità di conseguire un titolo di studio universitario.

⁵ L'Istat elabora tre scenari di andamento demografico per svolgere le proprie previsioni sulla popolazione. Lo scenario centrale è quello che tiene conto dei fenomeni naturali e migratori più verosimili.

di crescita sostenibile. Il mix strutturale che le previsioni dell'Istat mostrano è una società a forti difficoltà di sostentamento: ampia è la quota di persone anziane che necessiteranno di sostegno sanitario e fisico, a fronte di una sempre più contenuta fascia di popolazione in età attiva.

Figura 3.16 – Previsioni della popolazione residente (valori in migliaia, scala destra) e dei tassi di vecchiaia e di dipendenza degli anziani per la Sicilia – Anni 2021-2061 (valori percentuali, scala sinistra)



Fonte: Istat

3.4 Lo stato civile

3.4.1 Uno sguardo d'insieme

Analizzando i dati censuari relativi alla popolazione residente in Sicilia dal 1861 al 2001, disaggregati per stato civile, è possibile osservare da una parte, la sostanziale stabilità della quota dei vedovi sul complesso degli abitanti e, dall'altra, una notevole dinamicità nelle rimanenti categorie, quella dei coniugati e quella dei celibi/nubili.

Più nel dettaglio si rileva una crescita del peso dei coniugati (dal 35,1 per cento del 1861, al 43,9 per cento nel 2001) cui si contrappone una marcata diminuzione (16 per cento circa) della quota dei celibi e dei nubili che scende, in pari periodo, dal 58,5 per cento al 42,2 per cento (Figura 3.17).

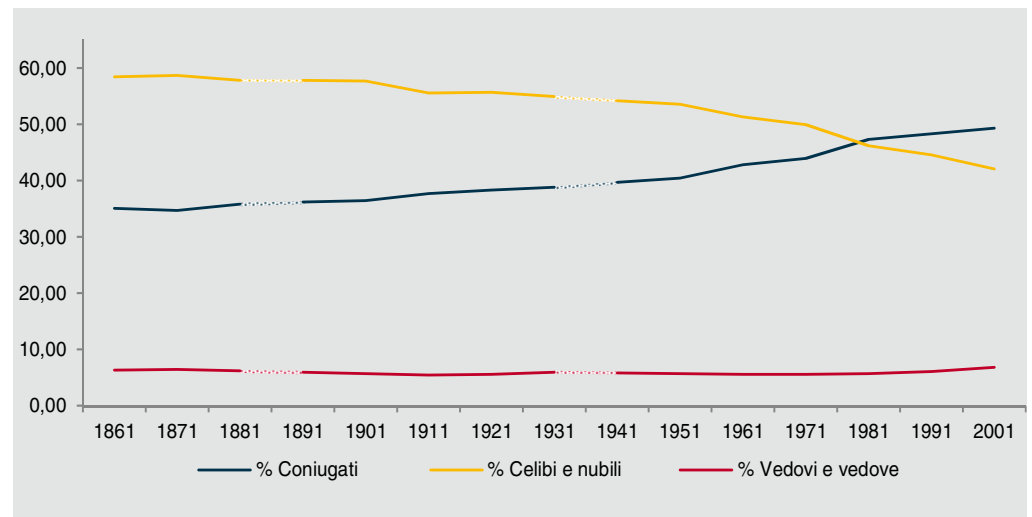
Per quanto riguarda i dati riguardanti le separazioni e i divorzi, occorre ricordare che essi assumono significato statistico dal 1981, essendo del 1970 la legge istitutiva sul divorzio n. 898/70, successivamente confermata dal referendum abrogativo del 1974. Ciò premesso, è possibile verificare come in tutto il Paese il fenomeno dell'instabilità coniugale sia in forte crescita. In particolare in Sicilia dal 1981, anno in cui si registravano 9.627 persone divorziate, il numero è cresciuto del 250 per cento, passando dalle 18.992 unità del 1991 alle 33.680 del 2001.

Anche i dati sulle separazioni legali confermano tale tendenza. Il numero delle persone separate legalmente è passato da 22.270 del 1981, a 23.433 del 1991, per quasi raddoppiare nel 2001 (45.880, con un incremento del 95,8 per cento). Nel 2001 i divorziati e i separati legalmente considerati nel complesso rappresentano l'1,6 per cento della popolazione complessiva siciliana, in ten-

denziale crescita (0,7 per cento la quota nel 1981 e 0,9 per cento quella del 1991).

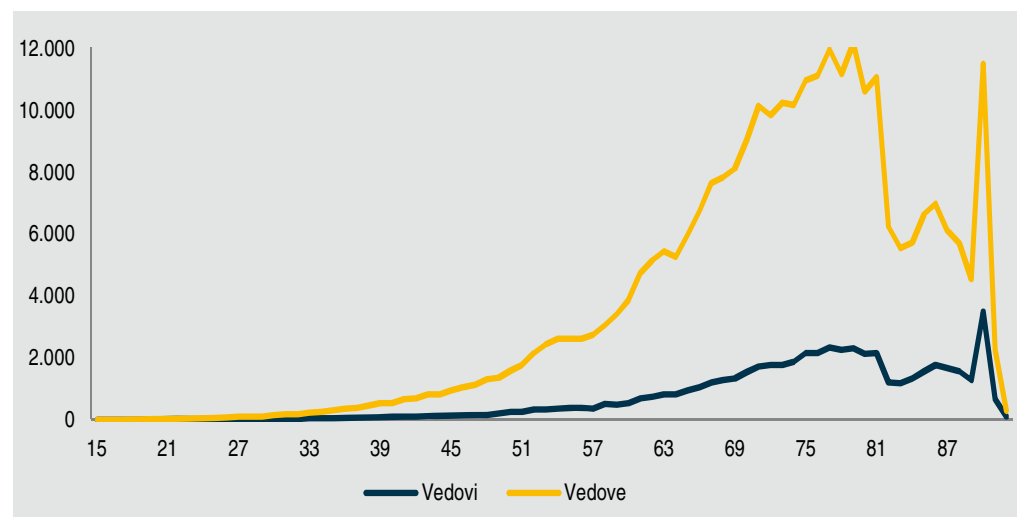
Un'analisi di genere evidenzia, in tutte le tornate censuarie, una forte incidenza della componente femminile sul totale dei vedovi (le femmine rappresentano, per ogni anno censuario, circa l'80 per cento dell'intero aggregato).

Figura 3.17 – Struttura della popolazione per stato civile in Sicilia (composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.18 – Vedovi e vedove per età in Sicilia – Censimento 2001



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Ciò potrebbe dipendere sia dalla minore sopravvivenza dei maschi rispetto alle femmine, sia dal fatto che nel matrimonio l'età dei primi è generalmente superiore a quella delle seconde, elemento che porta a una maggiore probabilità di morte del marito sulla moglie (Tavola 3.11).

L'analisi dei celibi e delle nubili per classe di età mostra come sia cresciuta nel

tempo la loro quota percentuale nella classi di età più giovani. Scendendo nel dettaglio, al censimento del 1861 l'85,6 per cento della popolazione maschile con età 15-24 anni era celibe. Al censimento del 2001 tale quota sale al 97,5 per cento. I dati sulle femmine mostrano il medesimo andamento con la sola differenza che le quote percentuali sono più basse (63,2 per cento la quota nel 1861, 89,8 per cento nel 2001).

Considerando la classe d'età 25-34 anni, si evidenzia che nel 1861 erano celibi solo il 35,9 per cento dei residenti maschi e nubili il 24,1 per cento delle femmine.

Tavola 3.11 – Popolazione per stato civile ai censimenti in Sicilia – Anni 1861-2001 (valori percentuali)

ANNI	Struttura		Analisi di genere				Analisi per classe di età			
	Coniugati %	Celibi e Vedovi/ % nubili % Vedove	Vedovi/ Vedove	Celibi/ Nubili	Divorziati/ Divorziate	Celibi 15-24 %	Nubili 15-24 %	Celibi 25-34 %	Nubili 25-34 %	
1861	35,1	58,5	6,4	24,6	109,1	n.d.	85,6	63,2	35,9	24,1
1871	34,7	58,7	6,6	28,0	110,4	n.d.	93,1	72,5	40,9	26,5
1881	35,9	57,9	6,3	25,5	114,0	n.d.	94,1	71,7	38,0	23,6
1891	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1901	36,5	57,7	5,8	28,5	116,1	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1911	37,8	55,7	5,5	32,6	113,8	69,0	92,8	72,4	37,3	24,2
1921	38,3	55,8	5,7	33,5	110,2	66,7	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1931	38,8	54,9	6,0	29,9	108,3	79,9	92,5	73,7	48,4	27,4
1941	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1951	40,5	53,5	5,8	24,7	108,2	n.d.	95,5	80,8	47,3	30,6
1961	42,8	51,3	5,6	23,9	108,0	n.d.	95,3	79,3	44,9	28,9
1971	43,9	50,0	5,7	24,0	109,7	n.d.	91,9	71,4	35,8	22,1
1981	47,4	46,2	5,8	21,8	107,5	70,3	92,6	73,8	31,5	19,5
1991	48,4	44,6	6,2	20,9	111,0	64,0	94,6	80,2	42,0	25,4
2001	49,3	42,2	6,9	18,9	108,5	67,3	97,5	89,8	55,9	36,4

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2001)

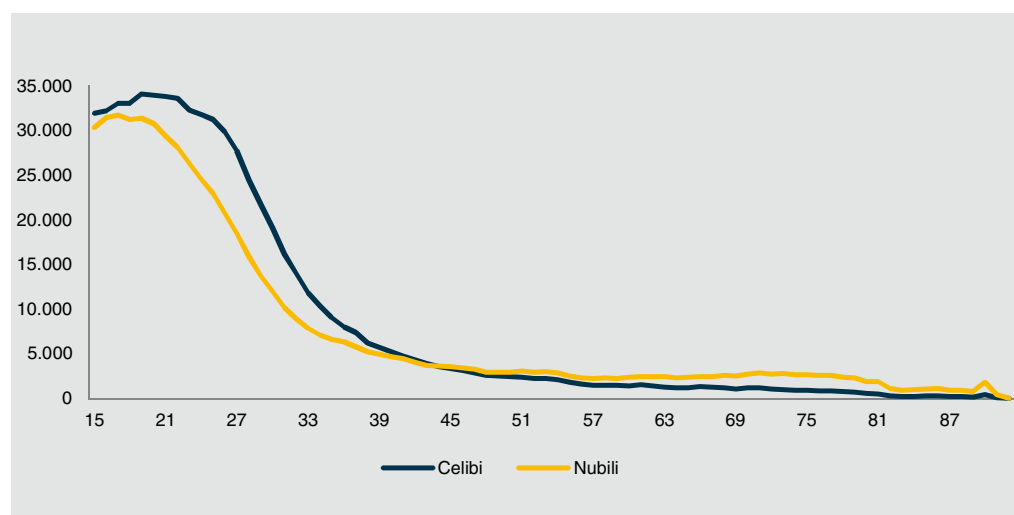
Al penultimo censimento le quote salgono rispettivamente al 55,9 per cento per i maschi e al 36,4 per cento per le donne. Questo fenomeno potrebbe essere dovuto sia alla tendenza a non contrarre più matrimonio, sia nella forma civile che con rito religioso, per privilegiare altre forme di convivenza sia alla scelta di posticipare l'unione coniugale.

Focalizzando l'attenzione sui dati del 2001, la figura 3.19 mostra come si distribuiscono i celibi/nubili e i coniugati/coniugate a seconda dell'età (dai 15 anni in poi). Nelle età più basse i celibi sono più numerosi delle nubili ma a 44 anni i due aggregati invertono i rapporti relativi. I dati sui coniugati hanno un andamento opposto a quello precedente; nelle età più giovanili le coniugate superano i coniugati, e a 48 anni si ha un'inversione di tendenza. Il picco massimo per coniugati si registra a 39 anni (29.030 uomini), per le coniugate a 37 anni (31.318 donne). Questa particolarità è dovuta dal fatto che le donne si sposano in più giovane età rispetto ai maschi.

Definendo matrimoniabile la popolazione con età compresa tra i 18 e 59 anni con stato civile celibi/nubili, vedovi/e e divorziati/e, distinta per sesso, è interessante

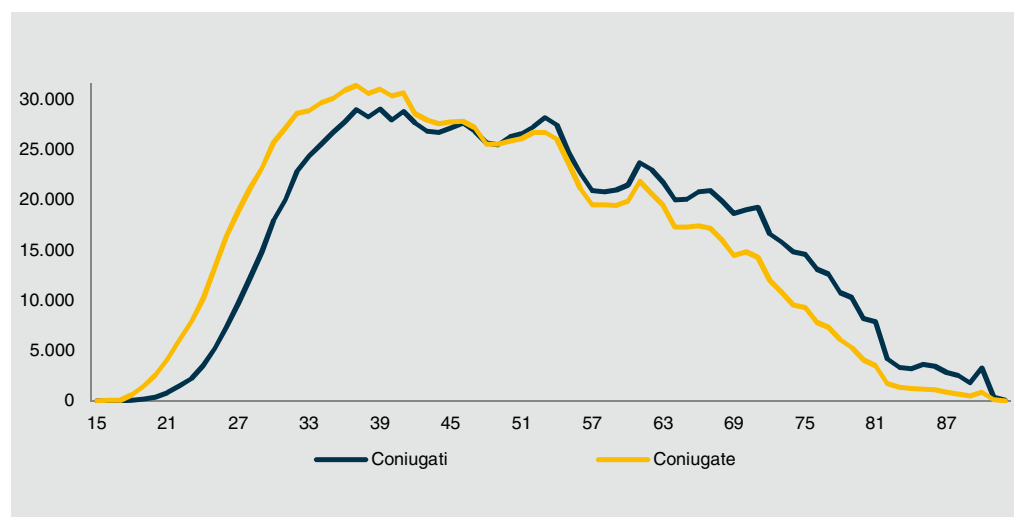
sottolineare che, al censimento del 1861, vi erano 95 maschi ogni 100 donne. Tale proporzione è invertita al censimento del 2001 quando si registrano 112 maschi per ogni 100 femmine.

Figura 3.19 – Stato civile per età e sesso in Sicilia, celibi e nubili (valori assoluti) – Censimento 2001



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.19 segue – Stato civile per età e sesso in Sicilia, coniugati e coniugate (valori assoluti) – Censimento 2001



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

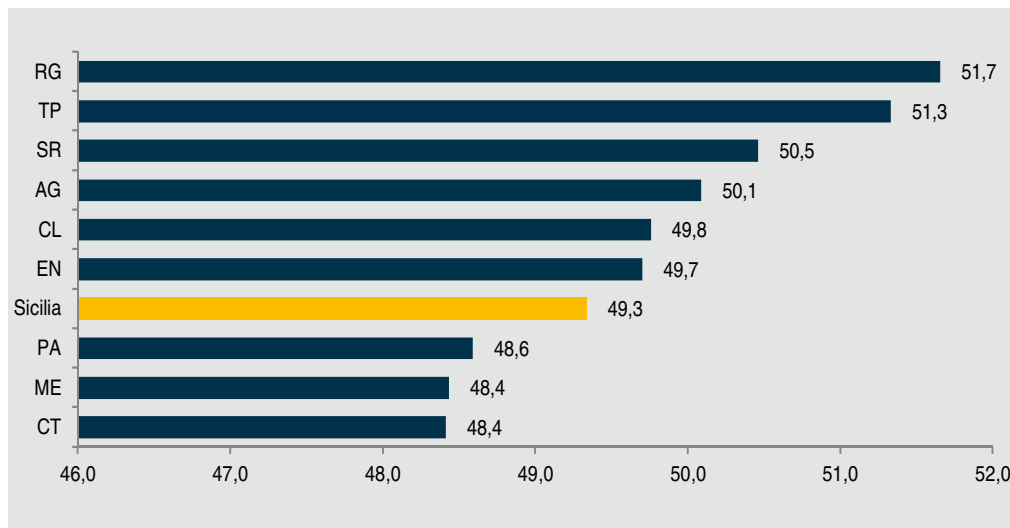
3.4.2 La distribuzione territoriale

Dai dati provinciali è possibile osservare che dal 1861 al 2001 in tutte le province siciliane cresce la quota percentuale dei coniugati (da circa il 35 per cento del 1861 a circa il 49 per cento del 2001). La crescita percentuale maggiore, dal 1861 al 2001, si registra in provincia di Catania (+232,1 per cento) mentre in provincia di Enna i coniugati diminuiscono del 3,9 per cento dal 1931 al 2001. Focalizzando l'attenzione

al 2001 (Figura 3.20), è la provincia di Ragusa a presentare la più elevata quota di coniugati (51,7 per cento sul totale della popolazione), cui corrisponde la più bassa percentuale di celibi (40,0 per cento). Di contro la provincia di Palermo mostra la quota percentuale più bassa di coniugati (48,6 per cento) e la più alta di celibi (43,3 per cento). Naturalmente, dal 1861 al 2001, in tutte le province decresce costantemente la quota percentuale dei celibi sul totale della popolazione. La quota percentuale di vedovi sul totale della popolazione rimane pressoché costante nel tempo.

La provincia di Messina detiene, al censimento del 2001, la più alta quota di vedovi (7,8 per cento), Catania e Palermo la quota più bassa (6,5 per cento). La provincia di Trapani è invece quella che presenta il più alto rapporto tra vedove e vedovi (5,8).

Figura 3.20 – Coniugati per provincia e Sicilia – Anno 2011 (quota percentuale)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Negli ultimi trent'anni, la maggiore numerosità delle divorziate potrebbe dipendere dalla minore propensione delle stesse al passaggio ad altre nozze.

I dati sulle separazioni legali e i divorzi mostrano, dal 1981 al 2001, incrementi del coefficiente di litigiosità coniugale in tutte le province (Figura 3.21). La crescita più consistente di tale aggregato si registra a Palermo (174,9 per cento) mentre Agrigento evidenzia quella meno marcata (118,6 per cento).

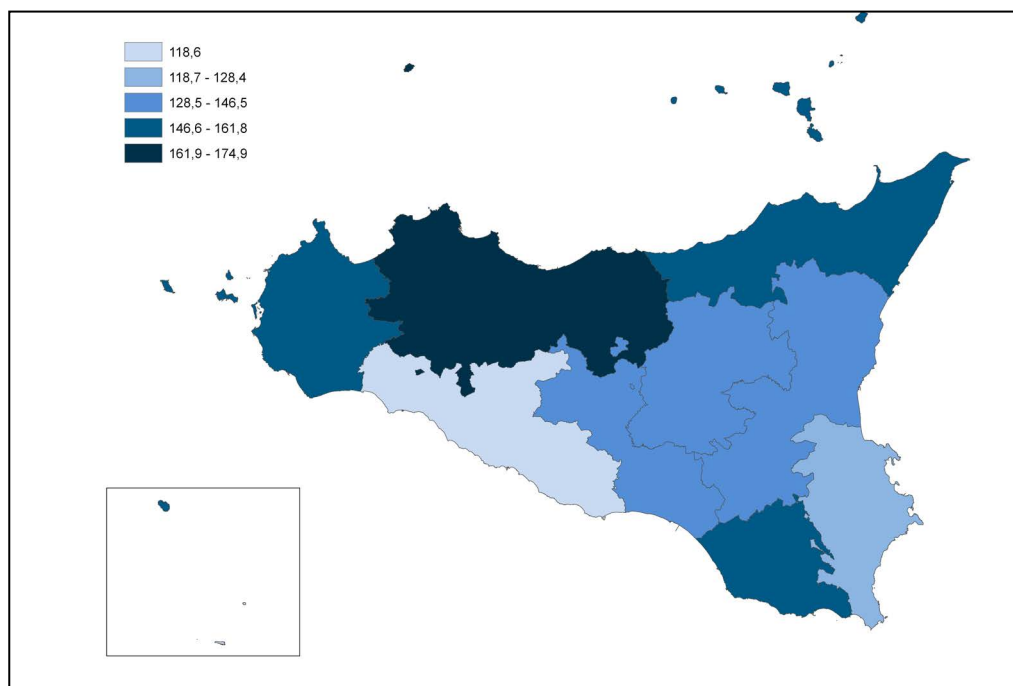
Al censimento del 2001, nella provincia di Messina si registrano le quote percentuali più alte di celibi e di nubili con un'età compresa tra 25-34 anni (rispettivamente 61,3 per cento e 41,1 per cento) mentre le quote più basse si rilevano a Ragusa (51,4 per cento i celibi, 31,3 per cento le nubili).

Considerando le percentuali di celibi e di nubili nella popolazione in età di 50 anni e più, è possibile definire la quota di "celibato permanente".

Da notare che, in tutte le province della Sicilia, la quota di celibato permanente è più alta per le donne che per gli uomini. Tale fenomeno potrebbe essere strettamente connesso al fatto che il rapporto di mascolinità diventa sempre più favorevole alle donne a partire dai 26 anni, grazie alla maggior speranza di vita delle donne. Le province di Messina e Palermo registrano quote di celibato permanente

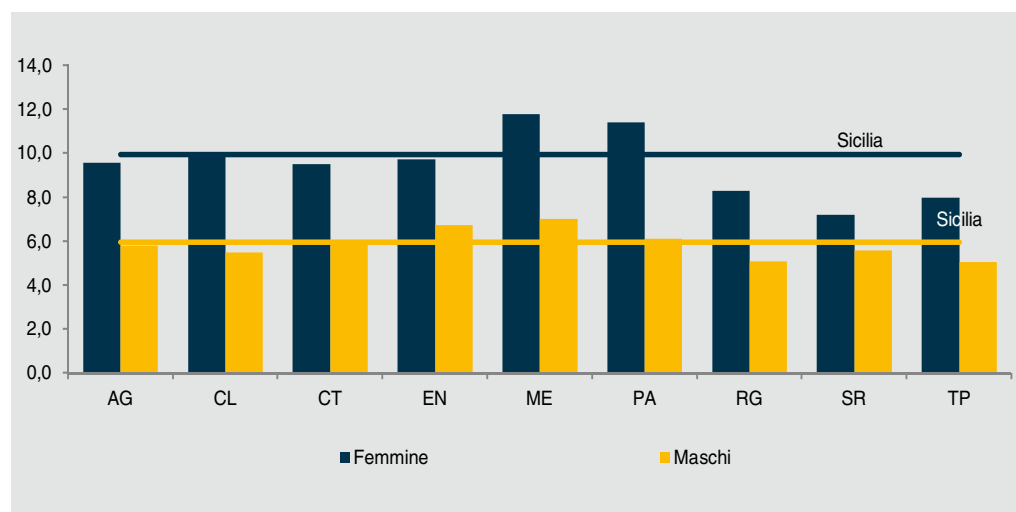
superiore alla media regionale per le donne; le province di Messina, Enna e Palermo sono quelle in cui sono presenti le più alte quote di celibato permanente per gli uomini (Figura 3.22).

Figura 3.21 – Separazioni legali e divorzi per provincia – Anni 2001/1981 (variazione percentuale)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.22 – Celibato permanente per provincia – Anno 2001 (quote percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

3.5 L'istruzione

3.5.1 Uno sguardo d'insieme

Prima di analizzare i dati relativi all'istruzione, è necessario ricordare che fino alla tornata censuaria del 1931 la popolazione veniva distinta solamente in alfabeti e analfabeti; solo a partire dal 1951 i livelli di istruzione sono stati classificati per titolo di studio conseguito.

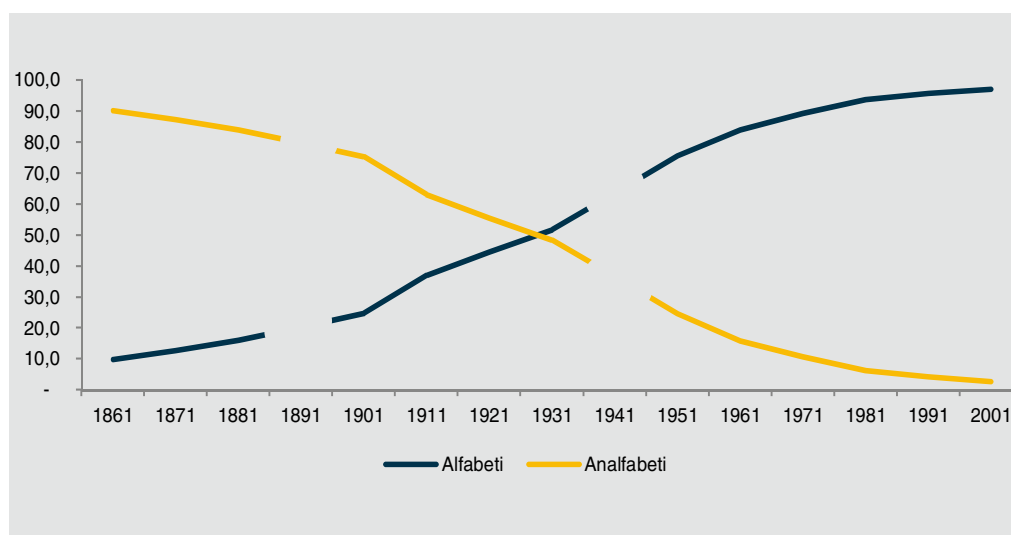
Dai dati riportati si evidenzia che dal 1861 al 2001 il grado di istruzione della popolazione siciliana è andato via via crescendo al primo censimento la quasi totalità degli isolani con almeno sei anni risultava analfabeta (90,2 per cento) mentre nel 2001 tale quota scende al 2,8 per cento (Figura 3.23).

Di contro la quota di alfabeti è cresciuta dal 9,8 per cento del 1861 al 97,2 per cento del 2001. Più nel dettaglio, al calo degli analfabeti è corrisposto, fino al 1931, la crescita del numero di coloro che, pur non avendo alcun titolo di studio, erano in grado di leggere e scrivere (dal 9,8 per cento del 1861 al 51,6 per cento del 1931).

Dal 1951 al 2001 il numero dei laureati è cresciuto, passando da 41.843 unità, pari all'1,1 per cento della popolazione, a 275.470, corrispondente al 6,7 per cento del totale dei residenti con almeno sei anni.

Nello stesso arco temporale crescono anche i diplomati passati dal 2,8 per cento nel 1951 al 22,7 per cento nel 2001, e coloro che hanno conseguito il diploma di scuola media inferiore (4,0 per cento la quota percentuale nel 1951, 30,0 per cento quella del 2001).

Figura 3.23 – Alfabeti e analfabeti in Sicilia (composizioni percentuali)



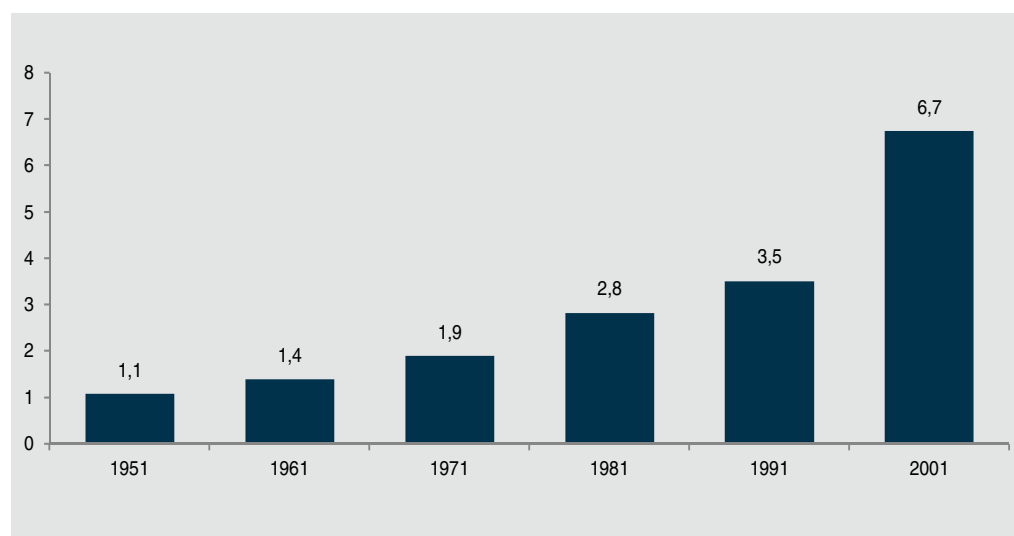
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Un'ulteriore sintomo del miglioramento del grado di alfabetizzazione nell'isola è rappresentato dall'andamento decrescente, dal 1961 al 2001, della percentuale di coloro che avevano conseguito solamente la licenza elementare a tutto vantaggio della quota di popolazione con un titolo di studio più elevato.

Si evidenzia che all'ultimo censimento solo il 30,0 per cento dei residenti isolani

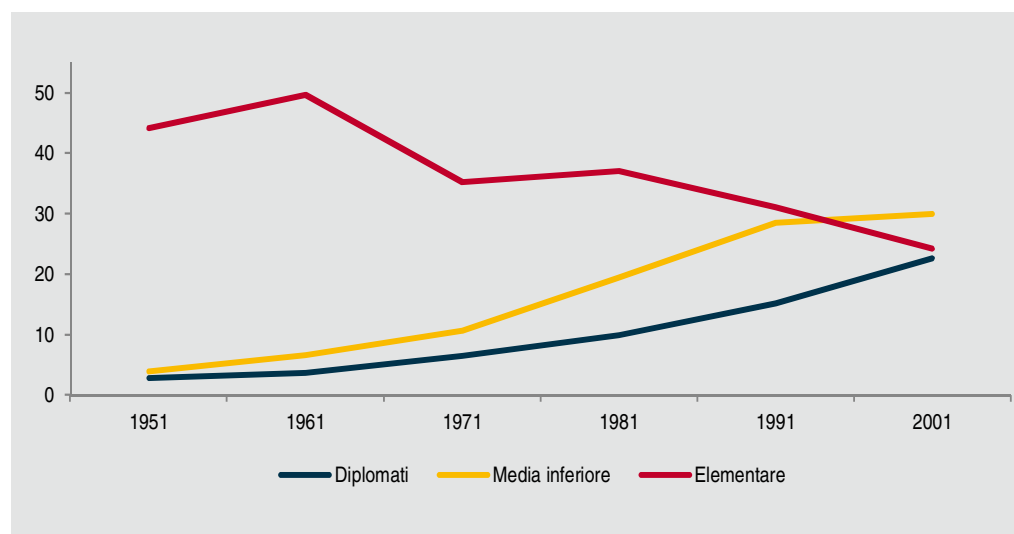
aveva conseguito al massimo la licenza di scuola secondaria di primo grado (ex scuola media, secondo la riforma Moratti, legge n. 53 del 2003), la quota degli alfabeti privi di titolo di studio è pari al 13,5 per cento, i diplomati sono il 22,7 per cento e coloro che hanno conseguito la licenza elementare corrispondono al 24,2 per cento

Figura 3.24 – Laureati in Sicilia – Anni 1951-2001 (quote percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.25 – Alfabeti per titolo di studio in Sicilia (quote percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Tavola 3.12 – Popolazione per titolo di studio in Sicilia (quote percentuali)

ANNI	Senza titolo		Valore aggiunto				
	Alfabeti	Analfabeti	Totale	Laureati	Diplomati	Media inferiore	Elementare
1861	9,8	90,2	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1871	12,8	87,2	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1881	16,0	84,0	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1891	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1901	24,8	75,2	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1911	37,1	62,9	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1921	44,6	55,4	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1931	51,6	48,4	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1941	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1951	23,4	24,6	52,1	1,1	2,8	4,0	44,2
1961	22,5	16,0	61,6	1,4	3,7	6,7	49,8
1971	35,0	10,7	54,3	1,9	6,5	10,7	35,2
1981	24,3	6,3	69,4	2,8	10,0	19,5	37,2
1991	17,4	4,3	78,3	3,5	15,2	28,5	31,1
2001	13,5	2,8	83,7	6,7	22,7	30,0	24,2

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2001)

3.5.2 Un'analisi provinciale

Nel corso del periodo osservato il livello d'istruzione dei siciliani, seppur con modalità e velocità differenti aumenta in tutte le province. Nel 2001 la provincia che presenta la minor quota di analfabeti è Messina (2,1 per cento), mentre quella che ne detiene la maggiore è Enna, ovvero il 4,2 per cento della popolazione residente con almeno sei anni. Anche le province di Caltanissetta e Agrigento si posizionano al di sopra del dato regionale.

Nel 2001 le quote di laureati più elevate si registrano, non a caso, a Messina (8,0 per cento), Catania (7,2 per cento) e Palermo (7,1 per cento), sedi delle più antiche università dell'isola. La quota minima si rileva nella provincia di Caltanissetta (5,2 per cento) mentre poco sopra si collocano le province di Ragusa, Agrigento e Trapani.

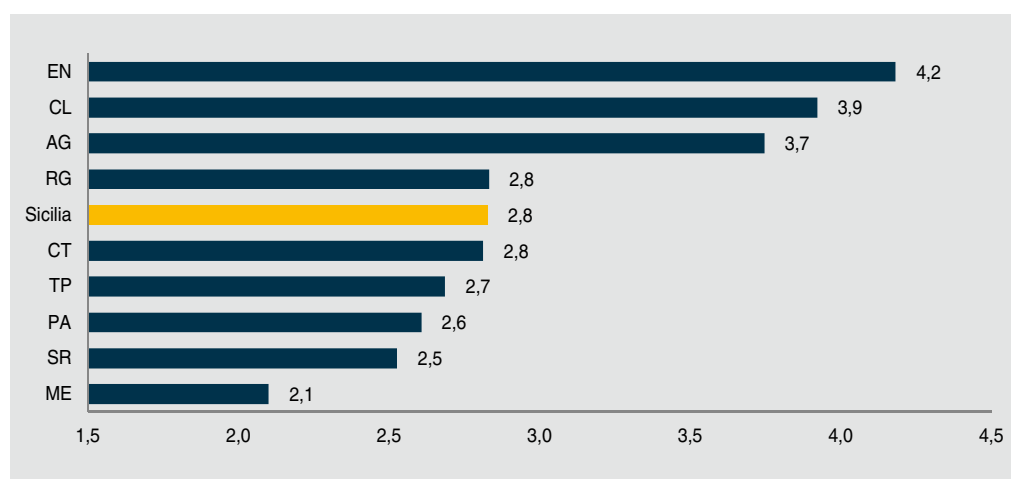
Nel decennio intercensuario 1991-2001 la provincia che ha registrato il maggior incremento percentuale dei laureati è stata quella di Enna (+134,7 per cento), probabilmente grazie all'istituzione del Consorzio ennese universitario (che diventerà la libera Università Kore nel 2004). In pari periodo, a quest'ultima realtà corrisponde anche la miglior performance in termini di riduzione degli analfabeti, il cui numero cala del 41,0 per cento.

Il tasso di scolarità, calcolato come il rapporto percentuale tra la popolazione di una specifica classe di età che frequenta la scuola, o che ha raggiunto un certo titolo di studio, e la popolazione complessiva per quella determinata classe di età, permette di osservare le differenti strutture dell'istruzione per l'intera regione o per le singole aree territoriali.

Al censimento del 2001 il tasso di scolarità della popolazione di età compresa tra 0-14 anni risulta pari a circa l'81 per cento. Confrontando le diverse province emerge che il tasso di scolarità più elevato (82,04 per cento) si registra a Messina in linea con i dati sull'analfabetizzazione commentati in precedenza. Di contro il minor tasso si rile-

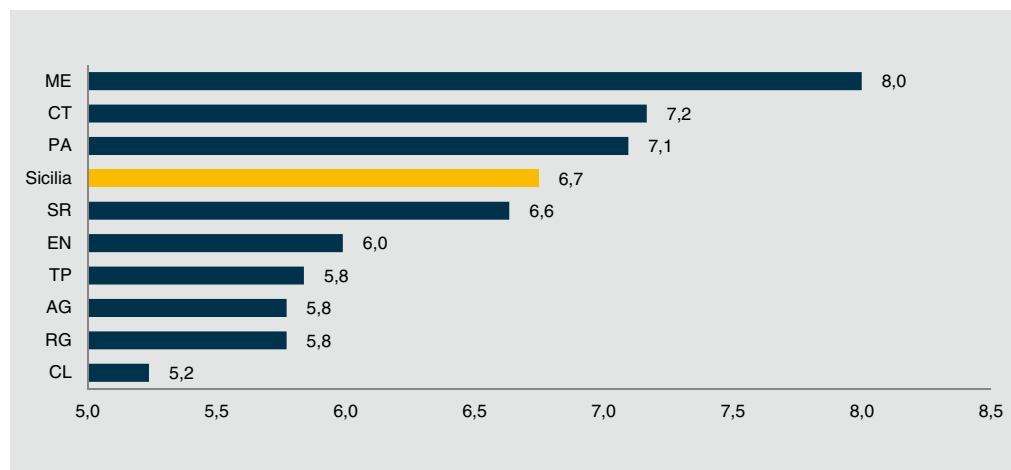
va nella provincia di Palermo (78,81 per cento). In particolare, è possibile calcolare, in base alla classe di età considerata, il tasso di scolarità della scuola dell'infanzia (0-2 anni) e della scuola materna (3-5 anni). Il confronto territoriale (Figura 3.29) mostra che il tasso scolarità della scuola dell'infanzia è più elevato nella provincia di Ragusa mentre il valore minimo dell'indicatore si registra nella provincia di Enna, seguita da quella di Palermo. Ciò potrebbe dipendere dal fatto che nello stesso anno a Ragusa si registrava sia uno dei più alti tassi di occupazione femminile della Sicilia sia dalla migliore offerta strutturale presente nel territorio ragusano, fenomeni che impongono un maggior utilizzo dei servizi per la prima infanzia. Focalizzando l'attenzione sulla classe di età successiva, si evince che è ancora Ragusa a registrare il livello più alto dell'indice di scolarità per la scuola materna con un valore dell'indicatore pari a 95,9, seguita dalla provincia di Enna (94,8) e Trapani (94,7). Le province in cui si rileva un valore dell'indicatore inferiore alla media regionale sono Palermo con 84,8 e Agrigento (90,9).

Figura 3.26 – Analfabeti per provincia – Anno 2001 (quote percentuali)



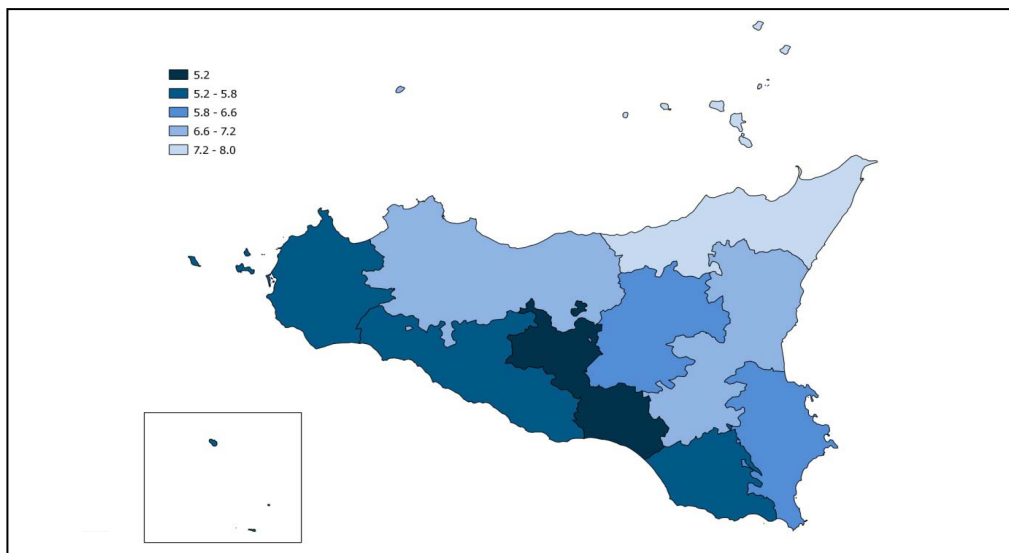
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.27 – Laureati per provincia – Anno 2001 (quote percentuali)



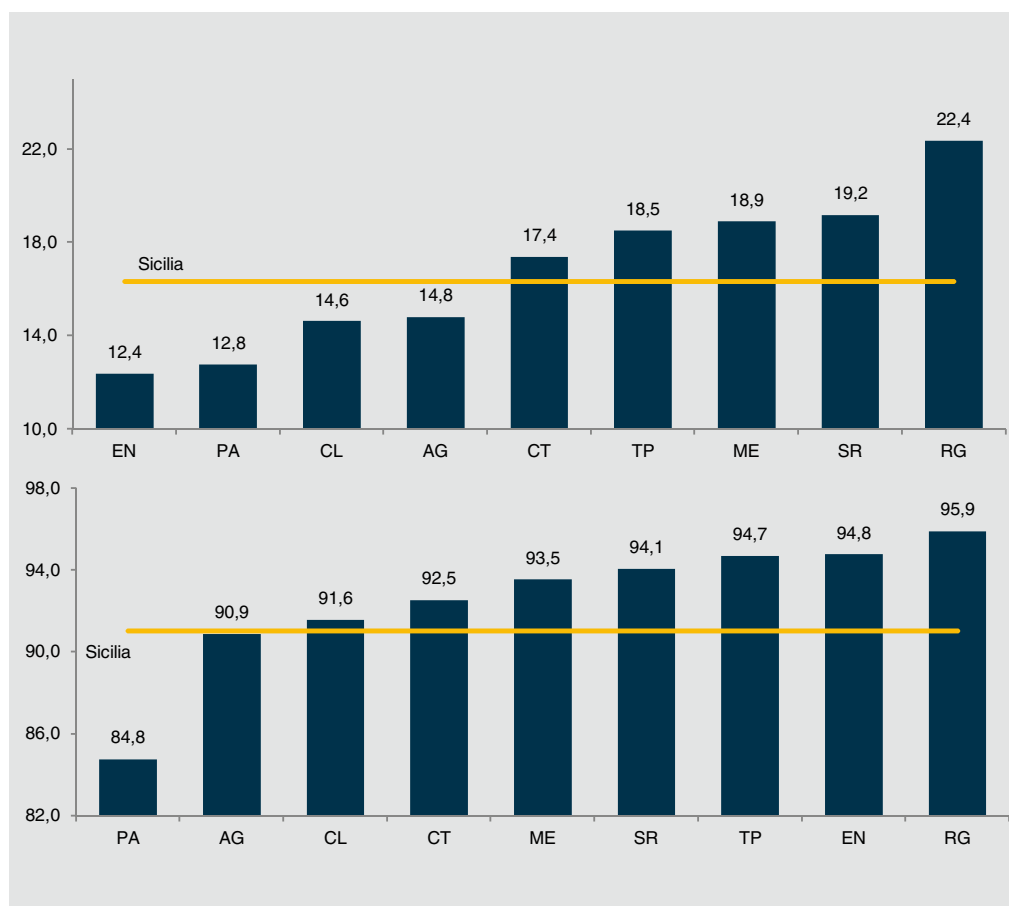
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.28 – Laureati per provincia – Anni 1991/2001 (variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.29 – Tasso di scolarità per provincia, scuola dell'infanzia – Anno 2001



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

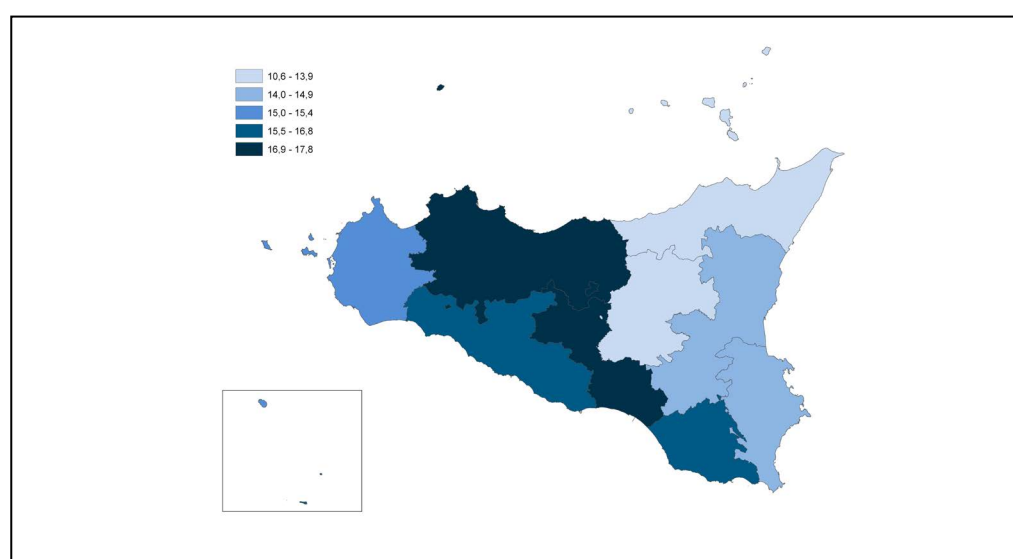
(a) Rapporto tra la popolazione 0-2 anni che frequenta l'asilo nido ed il totale della popolazione della stessa età, moltiplicato per 100.
 (b) Rapporto tra la popolazione 3-5 anni che frequenta la scuola materna ed il totale della popolazione della stessa età, moltiplicato per 100.



La figura 3.30 mostra la distribuzione territoriale dell'indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo (15-52 anni), ovvero il rapporto percentuale tra la popolazione della classe di età 15-52 anni, che non ha conseguito il diploma di scuola media inferiore e il totale della popolazione della stessa classe di età.

L'indicatore assume il suo massimo valore nella provincia di Caltanissetta con il 18 per cento circa; la provincia più virtuosa risulta Messina dove solo il 10 per cento circa della popolazione di età 15-52 anni non ha conseguito il titolo della scuola dell'obbligo, in linea con gli indicatori di istruzione commentati in precedenza.

Figura 3.30 – Indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo – Anno 2001



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

3.5.3 Uno sguardo oltre il censimento: l'istruzione

Tra le determinanti dello sviluppo di una regione deve essere considerata l'evoluzione dell'istruzione tra la popolazione. In Sicilia, dall'Unità agli anni più recenti, questa può essere descritta come in crescita lenta ma costante. I dati censuari, come mostrato, sono limitati alla dicotomia alfabeti/analfabeti, per tutte le rilevazioni pre-repubblicane. Ciò non esclude che il percorso verso una diffusione della cultura si mostri evidente osservando la caduta dei dati sull'analfabetismo. Anche nella diffusione delle strutture d'istruzione la dinamica può essere descritta come lenta e costante, ad esempio considerando il numero degli insegnanti nella regione che sale da 34 mila del 1863 ad oltre 65 mila del 1901. Di certo è anche da sottolineare la partenza ritardata della regione rispetto alle aree di più antica diffusione dell'istituzione scolastica. Se il censimento del 1861 conta per la Sicilia quasi l'89 per cento della popolazione con almeno sei anni come incapace di leggere e scrivere, il confronto con le regioni più istruite del Nord Italia ne evidenzia la forte distanza: la quota di analfabeti in Piemonte è del 50,2 per cento e in Lombardia non supera il 54 per cento (il valore per l'intero Regno è pari al 78 per cento).

Il dato medio propone, necessariamente, un'omogeneità della regione mentre la segmentazione dei dati a livello territoriale fa emergere un'articolazione differenziata,

3. 150 anni di dati della Sicilia

in cui si distinguono nettamente le città capoluogo. In particolare è Palermo l'area meno analfabeta (con un tasso che resterà sempre inferiore alla media nazionale), seguita da Siracusa, mentre significativa si presenta l'evoluzione per la città di Catania che si appressa al dato del capoluogo nel periodo considerato nella tavola 3.13. I comuni non capoluogo manifestano una dinamica più lenta: a cinquant'anni dall'Unità il censimento evidenzia un tasso di analfabetismo ancora pari a quasi due terzi della popolazione (64,1 per cento).

Tavola 3.13 – Tassi di analfabetismo in Sicilia per provincia – Anni 1871, 1911 (rapporti percentuali)

	1871			1911		
	Provincia	Capoluogo	Altri comuni	Provincia	Capoluogo	Altri comuni
Palermo	77,6	58,2	88,2	46,3	31,7	57,5
Catania	87,0	75,9	88,8	56,5	38,9	65,1
Messina	86,7	78,5	89,3	62,6	57,1	66,5
Siracusa (a)	88,6	73,3	89,6	63,9	47,3	67,5
Girgenti (b)	88,2	77,9	88,9	64,9	56,9	65,5
Trapani	87,2	78,1	88,4	57,5	53,9	61,5
Caltanissetta	90,2	88,2	89,9	62,4	57,0	65,1
Valori medi	87,2	75,7	89,0	62,9	49,0	64,1

Fonte: Adattato da Vaccina, 1967

(a) Comprende le attuali province di Siracusa e Ragusa.

(b) Antico nome di Agrigento.

Ma l'alfabetizzazione non è legata solamente all'acquisizione di un titolo di studio o alla frequenza di regolari corsi scolastici. Fonti importanti di diffusione dell'alfabetismo sono state la leva obbligatoria e la partecipazione alle guerre nazionali così come l'emigrazione al di fuori delle coste dell'isola. Fonti etnografiche evidenziano chiaramente come una parte dei coscritti partirono analfabeti e acquisirono basi di scrittura durante il servizio di leva. Li ricorda Luigi Capuana ad esempio nel racconto *Scurpiddu*, un ragazzo che svolgeva l'attività lavorativa più misera della fattoria, il *nuzzaro* ovvero il guardiano di tacchini: "Ora il Soldato gli insegnerà la lettura. Il Soldato di cui parlava il massaiò era uno dei garzoni della masseria tornato della milizia l'anno avanti. Avendo imparato a leggere e a scrivere, aveva la smania di fare da maestro agli altri" (Capuana, 1949).

Se la comune lingua parlata restava il siculo, soprattutto con l'Unità si evidenziano molti sforzi nella lingua scritta nel trasformare le espressioni dialettali in termini "italiani". Le fiancate dei carretti raccolte al museo Pitrè di Palermo ne rappresentano una testimonianza ancora viva,⁶ così come le lettere che sia gli immigrati che i soldati inviavano ai familiari.

Sin dall'Unità si può quindi far partire il giudizio che lo storico Lo Piparo svolge per il periodo dei Fasci siciliani dei lavoratori (1891-1894) "L'idioma siciliano non è percepito come elemento di identificazione sociopolitica. L'emancipazione sociale e politica dei contadini e borghesi poveri veniva al contrario fatta coincidere con la loro

⁶ I carretti siciliani presentavano lungo le fiancate le storie epiche e cavalleresche, soprattutto tratte dalle gesta dei paladini. I carretti, quasi alla stregua dei cantastorie, erano uno strumento di diffusione della cultura popolare. Il passaggio alle didascalie in un siciliano italianizzato ne sottolinea la tensione a omogeneizzarsi con la cultura "alta". Si rimanda per esempi significativi a Pitrè, 1912.

italianizzazione linguistica (Lo Piparo, 1987).

Non è un caso che il più grande successo editoriale della Sicilia appena unita fu la *Storia dei Paladini di Francia* di Giusto Lo Dico, un'opera letta o ascoltata da persone "appartenenti ad ogni classe sociale e ad ogni età" (Pitrè, 1889) seppure scritta in un italiano raffinato.

Nonostante questa voglia di affiancarsi ai livelli di alfabetizzazione nazionali, i dati tratti dai censimenti mostrano una regione sempre in ritardo.

Utilizzando le statistiche dalle indagini correnti è possibile avere un'idea del contesto più aggiornato. Facendo riferimento alla quota più giovane della popolazione impegnata negli studi la tavola 3.14 mostra per la regione distanze dalla media nazionale di 1,4 punti percentuali per entrambi i sessi. Scarto che aumenta in modo sostanziale osservando la percentuale dei giovani che abbandonano prematuramente gli studi.⁷

Tavola 3.14 – Livello di istruzione della popolazione con 15-19 anni in Sicilia e Italia – Anno 2012 (valori percentuali)

TERRITORIO	Totale	Femmine	Maschi	Giovani che abbandonano gli studi (a)
Sicilia	96,6	96,9	96,2	24,8
Italia	98,0	98,3	97,6	17,6

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

(a) Percentuale della popolazione 18-24 anni con al più la licenza media, che non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di durata superiore ai 2 anni e che non frequenta corsi scolastici o non svolge attività formative nell'anno.

Come descritto nella tavola 3.12, nel 2001 la quota di residenti con titolo di studio è pari all'83,7 per cento, di cui il 6,7 per cento laureati ed il 22,7 per cento diplomati. I dati del censimento del 2011, non ancora disponibili, dovrebbero presumibilmente mostrare una crescita di tali ultime quote ma probabilmente una distanza ancora evidente con altre zone d'Italia.

È doveroso però segnalare come l'indicatore della quota della singola componente sulla popolazione legale nasconde molte insidie. Essa infatti cela nel dato puntuale la dimensione della mobilità – in particolare dei trasferimenti dalle aree del sud a quelle del nord – che, soprattutto nei decenni più recenti, influisce maggiormente sulla componente della popolazione con un titolo di studio più elevato, con l'effetto di comprimere la quota dei più istruiti sulla popolazione. Pur generando negli anni intercensuari giovani con alti titoli di studio questi non vengono rilevati al censimento, in quanto già emigrati in territori diversi. Il fatto certo è, comunque, che la società siciliana risulta meno attrezzata verso le attuali istanze della società della conoscenza.

A conclusione, con riferimento a quanto descritto nel capitolo 2, sembra utile una riflessione di carattere metodologico. La costruzione di una tassonomia è sintomo che un fenomeno appartiene all'orizzonte del ricercatore, ovvero che un determinato fenomeno ha assunto un peso, più o meno significativo ma certamente

⁷ Oltre a coloro che hanno conseguito il diploma di scuola media inferiore sono inclusi anche quelli che hanno conseguito la qualifica professionale e il diploma di scuola media superiore, nella fascia di età 15-19 anni.

utile, per la comprensione della realtà sociale. La circostanza che un indicatore non esista è viceversa indicativo del fatto che esso sia considerato inutile rispetto al punto di vista dell'analista. È questo il caso del titolo di studio per le rilevazioni censuarie fino a quella del 1936. Ciò che sembra essenziale mettere in evidenza rispetto a quanto detto è che, anche se i titoli di studio avrebbero potuto essere rilevati, la loro importanza conoscitiva non fu considerata.

3.6 Il lavoro

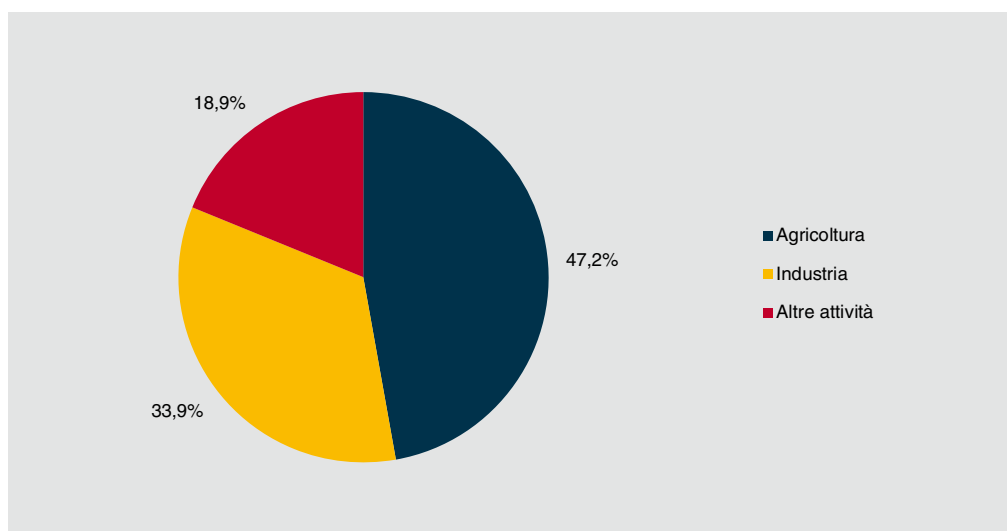
3.6.1 Introduzione

La classificazione degli addetti per tipologia di attività economica è stata effettuata fin dal primo censimento della popolazione del 1861. L'importanza dell'argomento è testimoniato anche dal notevole dettaglio delle tavole pubblicate. Lo studio qui condotto, limitatamente al territorio siciliano, prende in considerazione i dati, distinti per sesso, ad un livello di disaggregazione territoriale provinciale. Prima di entrare nel merito dei dati è necessaria una precisazione. Analizzando un periodo così esteso è evidente che manchi un'uniformità di trattamento. Solo negli ultimi decenni si è arrivati ad una definizione univoca dell'universo di riferimento. Al di là dei valori assoluti quello che è importante rilevare è la composizione percentuale dei lavoratori censiti relativamente al settore di attività economica.

3.6.2 La Sicilia del 1861

La Sicilia che entra a far parte dell'Italia Unità è una regione prevalentemente agricola. Il 47,2 per cento dei censiti è occupato in agricoltura. Tra questi non è trascurabile la componente femminile. Le donne rappresentano il 16,0 per cento degli addetti nel settore.

Figura 3.31 – Occupati in Sicilia per area di attività economica – Anno 1861



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

L'industria, rilevata separatamente tra manifatturiera ed estrattiva, occupa il 33,9 per cento dei censiti, in prevalenza donne. Il restante 18,9 per cento è occupato in quelli che oggi definiremmo servizi e che possiamo classificare come altre attività.

La tabella seguente mostra nel dettaglio la suddivisione per aree di attività economica delle forze lavoro censite.

I rami di attività riportati nella tabella sono quelli definiti nella rilevazione del 1861 e, pertanto, rispetto alle classificazioni moderne presentano per un verso atipicità, come il culto o la domesticità, per altro una non perfetta concordanza, ad esempio per quanto riguarda l'industria agricola (che comprendeva anche l'agroindustria). Pur con tali avvertenze, entrando nel merito dei dati, mentre non sorprende il peso relativo del commercio che tra le altre attività è quello più rappresentativo, è interessante notare come i servizi domestici verso terzi assumono una consistenza notevole (4,1 per cento) così come le professioni legate al culto (2,1 per cento).

Tavola 3.15 – Occupati in Sicilia per area di attività economica – Anno 1861 (valori percentuali)

RAMO DI ATTIVITÀ	Percentuale
Industria agricola	47,2
Industria minerale	1,6
Industria manifattrice	32,4
Industria commerciale	6,9
Professioni liberali	3,2
Culto	2,1
Amministrazione pubblica	1,2
Sicurezza interna ed esterna	1,4
Domesticità	4,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

3.6.2.1 Un dettaglio provinciale

Se Trapani si caratterizza per un discreto numero di occupati nel settore agricolo (51,0 per cento) a discapito dell'industria, Palermo, città capitale, si distingue per il motivo opposto, l'agricoltura (38,0 per cento) non è il ramo di attività principale, superato dall'industria (38,7 per cento); inoltre, attività come l'amministrazione pubblica e la difesa fanno balzare ben oltre la media il settore dei servizi (23,3 per cento). Agrigento e Caltanissetta sono province in prevalenza agricole (50,9 per cento e 50,3 per cento) e si caratterizzano per la presenza significativa di un'industria estrattiva, 3,9 per cento ad Agrigento e 7,6 per cento a Caltanissetta, dove una parte consistente è rappresentata da donne. La provincia con la più alta presenza di lavoratori nell'industria agricola (59,8 per cento) è quella di Noto, territorio corrispondente alle attuali Ragusa e Siracusa, provincia dove i servizi vengono tenuti in media da una fervente attività commerciale (9,4 per cento). Mentre la provincia di Catania rispecchia quasi fedelmente la distribuzione dell'intera regione la provincia di Messina manifesta una forte componente industriale manifatturiera (39,0 per cento).

3.6.2.2 La donna nel mondo del lavoro

Globalmente le donne rappresentano il 31,1 per cento della popolazione censita come forza lavoro e sono prevalentemente occupate nell'industria manifatturiera, presumibilmente tessile, dove rappresentano la maggioranza della forza lavoro impiegata (58,1 per cento). Il settore dei servizi, quasi esclusivamente per la componente dei servizi domestici, è composto da donne per il 20,3 per cento, l'agricoltura per il 16,0 per cento.

L'occupazione femminile non è omogenea in tutte le province. Interessante è il caso della provincia di Messina dove nel settore industriale quasi tre occupati su quattro sono donne (73,7 per cento). Nel settore dell'agricoltura la provincia con la più numerosa presenza femminile è quella di Noto (30,0 per cento) mentre ai margini opposti ci sono le province di Trapani (5,2 per cento) e Caltanissetta (7,2 per cento). Il settore dei servizi è territorialmente più omogeneo. Solo Trapani (13,6 per cento) e parzialmente Messina (15,2 per cento) presentano valori che si distinguono dalla media.

3.6.3 La Sicilia tra 1871 e 1951

Analizzare il periodo che copre questi 80 anni guardando ai risultati dei censimenti è impresa assai ardua. Due guerre, un regime dittatoriale e una crisi economica di proporzioni mondiali rendono complicata la lettura di qualsiasi serie storica. A questo bisogna aggiungere che per motivi differenti non sono stati realizzati i censimenti del 1891 e del 1941, cosa che comporta un salto di 20 anni tra due rilevazioni successive. Anche la lettura territoriale dei dati risulta difficile poiché nel periodo considerato le province passano da sette a nove, modificando i confini di quelle già esistenti.

Ciò nondimeno possono essere avanzate alcune considerazioni di carattere generale. Il settore trainante dell'occupazione in Sicilia rimane l'agricoltura: a partire dal 1901 oltre la metà delle forze lavoro presta la sua opera in questo settore. Il peso massimo viene raggiunto al censimento del 1921 con il 56,9 per cento di occupati. Ovviamente il dato non è omogeneo nel territorio, alcune province si distinguono per la vocazione agricola. La tavola 3.16 mostra i dati in percentuale degli occupati in agricoltura nel 1931, anno nel quale si è svolto l'ultimo censimento prima della seconda guerra mondiale. Questo censimento, inoltre, è il primo che presenta l'attuale divisione del territorio siciliano in nove province.

Risulta evidente dai dati come l'agricoltura ha un peso minore nelle province con capoluogo popoloso (Messina, Catania e Palermo) mentre è sopra la media nelle altre, toccando il massimo nelle province dell'interno (Enna, Caltanissetta e Ragusa).

L'occupazione femminile in agricoltura tocca il massimo valore nel 1881 quando quasi un occupato su quattro è donna (23,19 per cento). Già 20 anni più tardi questa percentuale è più che dimezzata (11,05 per cento nel 1901) e continua a decrescere fino al crollo del 1931, quando per diverse ragioni, come la crisi del 1929 e l'avvento del regime fascista, l'occupazione femminile in agricoltura quasi scompare arrivando al 2,51 per cento (Figura 3.32).

Tra le province è da segnalare il caso di Messina dove la percentuale di forza lavoro femminile, a partire dal 1901, è più che doppia rispetto alla media regionale. Nel

1931 circa 10.000 donne lavorano in agricoltura, il 10,43 per cento di tutti gli occupati nelle terre messinesi, su 17.000 nell'intera regione.

Il comparto industriale negli anni in questione ha subito dei cambiamenti strutturali che inevitabilmente hanno inciso sull'occupazione. Su scala regionale, con l'unica eccezione del 1881 (34,74 per cento), si è mantenuta tra il 25 per cento ed il 30 per cento. Il dato tra le province è sostanzialmente omogeneo; guardando i numeri del 1931, si ha una distribuzione opposta a quanto visto per l'agricoltura. La provincia più industriale è quella di Catania con il 28,75 per cento, quella con la percentuale più bassa di occupati nell'industria è Ragusa (22,43 per cento).

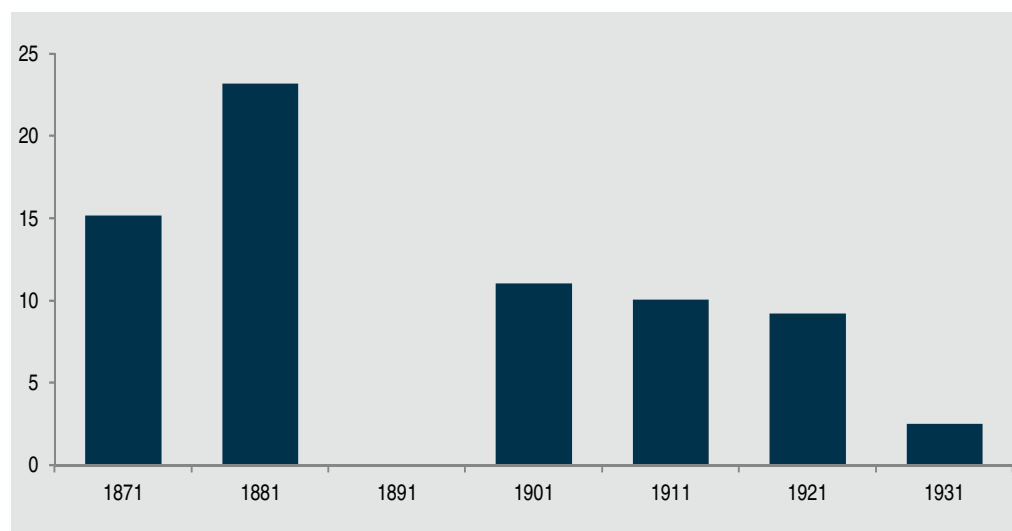
Tavola 3.16 – Occupati in agricoltura per province – Anno 1931 (quote percentuali)

PROVINCIA	% Agricoltura
Enna	64,25
Caltanissetta	60,63
Ragusa	60,50
Agrigento	58,18
Trapani	57,29
Siracusa	55,46
Messina	49,17
Catania	43,75
Palermo	40,96
Sicilia	50,96

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Il censimento del 1911, dove l'industria occupa circa 340.000 persone, il 26,29 per cento del totale, presenta una classificazione dettagliata del settore industriale che aiuta a capire quali ambiti sono prevalenti nell'isola. La tabella che segue mostra la ripartizione, assoluta e percentuale, degli occupati nel settore industriale suddiviso in sette rami.

Figura 3.32 – Occupazione femminile in agricoltura in Sicilia – Anni 1871-1931 (quote percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Tavola 3.17 – Occupati per settore industriale in Sicilia – Anno 1911 (valori assoluti e quote percentuali)

RAMI DI INDUSTRIA	Occupati	Valori %
Industrie estrattive del sottosuolo	36.679	10,9
Industrie che lavorano e utilizzano i prodotti dell'agricoltura della caccia e della pesca	119.439	35,4
Industrie che lavorano e utilizzano i metalli	26.229	7,8
Industrie che lavorano i minerali e costruzioni edilizie, stradali, idrauliche	85.853	25,4
Industrie che lavorano e utilizzano le fibre tessili	57.079	16,9
Industrie chimiche	8.275	2,5
Industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi	3.843	1,1
Totale	337.397	

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Come si può facilmente osservare, l'industria più importante nella Sicilia di inizio secolo è quella della trasformazione alimentare (35,4 per cento), risultato in linea con la preponderanza del settore agricolo. Seguono l'industria delle costruzioni (25,4 per cento), il tessile (16,9 per cento) e le industrie estrattive (10,9 per cento) che sono allocate principalmente nelle province di Caltanissetta ed Agrigento, dove rappresentano rispettivamente il 40 per cento ed il 30 per cento del totale dell'industria. Di contro è bassissima la presenza delle industrie chimiche e di quelle corrispondenti ai bisogni collettivi.

L'occupazione femminile nell'industria è ovviamente correlata alla trasformazione del settore stesso. Da maggioranza assoluta nel 1881 (51,75 per cento) va calando inesorabilmente, seguendo un percorso simile a quello dell'agricoltura fino al 5,58 per cento del 1931. Il settore trainante è certamente il tessile: nel censimento del 1911 questo ramo di attività occupa il 74,8 per cento di donne. Territorialmente il dato è abbastanza omogeneo ed eventuali differenze sono da imputare alla diversa struttura industriale.

Il settore che comprende le altre attività ha un andamento molto discontinuo e, a eccezione del 1921 (13,8 per cento), occupa all'incirca un quinto delle forze lavoro; nel 1931 ha un peso pari al 22,7 per cento.

Poiché la Pubblica amministrazione è parte importante del settore, nella provincia di Palermo, (con il comune capoluogo di regione) il settore dei servizi ha un peso nettamente maggiore, 30,5 per cento nel 1931.

Rispetto all'occupazione femminile è da segnalare che, tra tutti, è quello che meno risente della caduta. Nel 1881 il 32,5 per cento, ovvero quasi uno su tre, degli occupati nei servizi è di sesso femminile. Questa percentuale scende nei decenni successivi pur mantenendosi a livelli apprezzabili. Al censimento del 1931, anno nel quale si assiste ad una discesa verticale della presenza delle donne nel mondo del lavoro, l'occupazione femminile nelle altre attività si attesta al 19,0 per cento.

La tabella che segue mostra la suddivisione nel 1931, per l'intera regione, dei servizi nei diversi rami.

Tavola 3.18 – Occupati nel settore dei servizi in Sicilia – Anno 1931 (valori assoluti e quote percentuali)

RAMI DI SERVIZI	Maschi	Femmine	Totale	Valori %
Trasporti e comunicazioni	82.809	964	83.773	27,6
Commercio	83.820	11.520	95.340	31,4
Banca e assicurazioni	5.772	368	6.140	2,0
Difesa del paese	11.254	-	11.254	3,7
Amministrazione pubblica ed organizzazioni sindacali	27.722	2.116	29.838	9,8
Amministrazione privata	1.739	111	1.850	0,6
Culto	5.445	2.744	8.189	2,7
Professioni e arti liberali	20.915	14.755	35.670	11,8
Addetti ai servizi domestici	6.109	25.045	31.154	10,3
Totale	245.585	57.623	303.208	

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Il settore dei servizi è composto per la maggioranza dal commercio e dal ramo trasporti e comunicazioni che insieme rappresentano il 59 per cento degli occupati. Da segnalare il dato consistente degli addetti ai servizi domestici che per l'80,4 per cento è rappresentato da donne, fattore questo che probabilmente ha frenato la caduta dell'occupazione femminile.

3.6.4 I settori produttivi dopo il secondo conflitto mondiale

L'Italia che esce dal secondo conflitto mondiale e che si avvia sulla strada della ricostruzione è fotografata dal censimento del 1951. Anche la Sicilia presenta interessanti elementi di novità. Gli occupati censiti sono 1.482.904, quota non più raggiunta nei censimenti successivi.

La figura 3.33 mostra la distribuzione percentuale degli addetti nei tre settori. Come si può vedere l'agricoltura occupa più della metà dei lavoratori (51,3 per cento) mentre per la prima volta dall'unità d'Italia il settore delle altre attività (25,9 per cento) supera quello dell'industria (22,8 per cento).

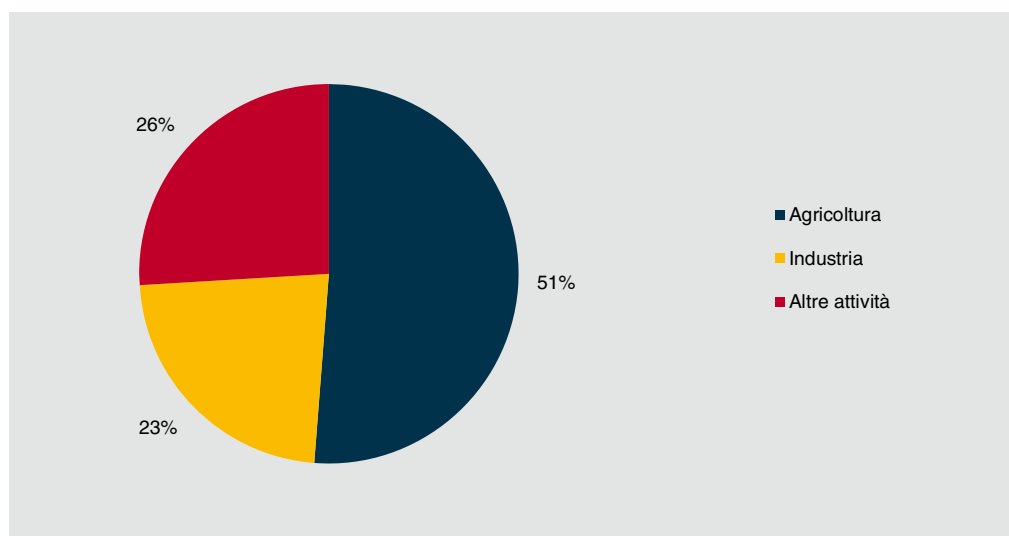
3.6.4.1 L'agricoltura

Il settore agricolo è stato rilevato nel complesso, comprensivo quindi delle attività di caccia e pesca. Ovviamente il dato non è omogeneo territorialmente. Il cartogramma in figura 3.34 mostra l'intensità del settore nelle province siciliane.

La provincia dove l'agricoltura ha un impatto maggiore è senza dubbio quella di Agrigento (61,4 per cento), seguita dalle più piccole ed interne Enna (59,2 per cento e Caltanissetta (56,7 per cento). Di contro, evidenziate nella cartografia da un colore più chiaro, le province con le città più grandi, Palermo e Catania, hanno una percentuale di occupati in agricoltura che non supera il 50 per cento. La percentuale di donne occupate è pari all'8,7 per cento, in netta ripresa rispetto al minimo toccato nel censimento precedente (1931). Questo dato sull'occupazione

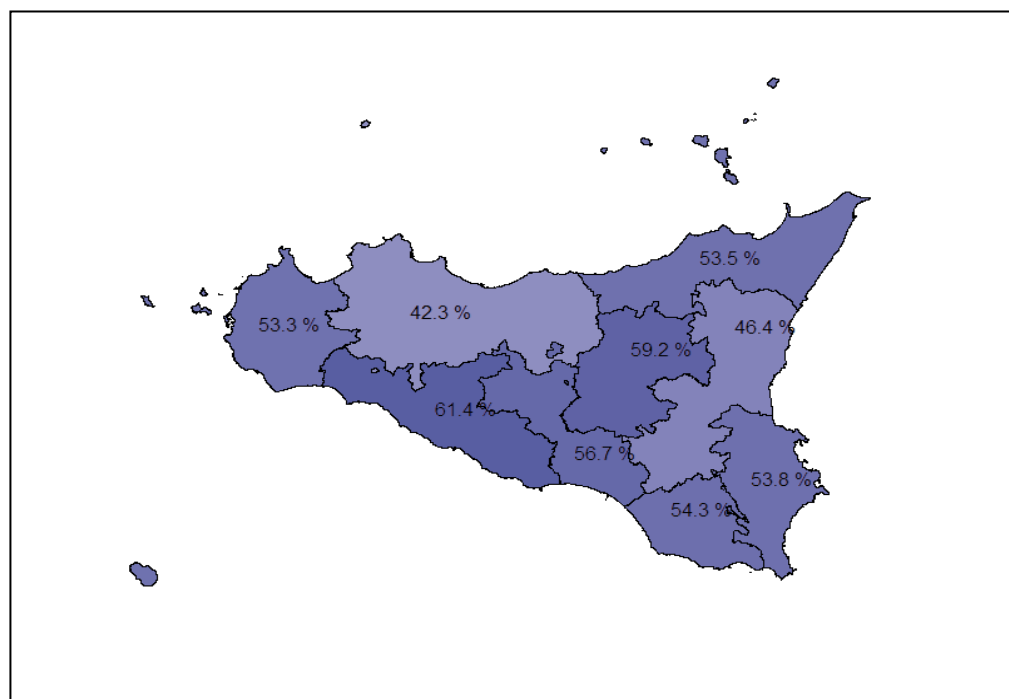
femminile continua ad essere molto eterogeneo su tutto il territorio. In alcune province il fenomeno è quasi inesistente. A Caltanissetta, Enna, Palermo e Ragusa la quota femminile di occupati non supera il due per cento. Completamente diversa la situazione a Catania (10,63 per cento) e soprattutto a Messina dove il fenomeno assume dimensioni spropositate per il contesto (30,68 per cento), in pratica su circa 65.000 donne occupate in tutta la Sicilia oltre 40.000 risiedono nella provincia dello stretto.

Figura 3.33 – Occupati per settore in Sicilia – Anno 1951 (composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 3.34 – Occupati in agricoltura per provincia – Anno 1951 (quote percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

3.6.4.2 L'industria

I dati dell'industria sono raccolti in quattro distinti rami di attività: industrie estrattive, industrie manifatturiere, costruzioni e impianti ed energia elettrica, gas e acqua (Tavola 3.19).

Tavola 3.19 – Occupati per settore industriale in Sicilia – Anno 1951 (valori assoluti e quote percentuali)

RAMI DI INDUSTRIA	Maschi	Femmine	Totale	Valori %
Industrie estrattive	21.872	44	21.916	6,5
Industrie manifatturiere	166.961	13.790	180.751	53,4
Costruzioni e impianti	129.827	325	130.152	38,5
Energia elettrica, gas e acqua	5.132	133	5.265	1,6
Totale	323.792	14.292	338.084	

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Come si può vedere la maggior parte degli occupati nell'industria è divisa tra il manifatturiero (53,4 per cento) e le costruzioni (38,5 per cento). Ha ancora un certo peso l'industria estrattiva (6,5 per cento), mentre fa la comparsa l'industria connessa all'energia.

L'industria estrattiva è legata principalmente alle miniere presenti nelle province di Caltanissetta, Enna e Agrigento dove risultano occupate poco meno di 15.000 unità, con un peso del 19,4 per cento e superiore alla media regionale. Palermo e Catania sono le province con il più alto tasso di manifatturiero, con oltre il 60 per cento di occupati nel ramo.

Le donne rappresentano nel complesso solamente il 4,2 per cento dell'industria nel complesso, il valore più basso mai registrato. Le quasi 15 mila donne impiegate si concentrano nel manifatturiero e in particolare (13.790 unità) nel tessile. Le province con un alto tasso di manifatturiero hanno anche una percentuale di donne impiegate leggermente più alta, con l'aggiunta di Messina che si conferma la provincia con la maggior frequenza di donne (5,8 per cento) anche nell'industria.

3.6.4.3 Le altre attività

Le attività diverse dall'agricoltura e dall'industria sono in aumento. Un siciliano su quattro lavora in rami di attività legati ai servizi.

La distribuzione in rami di attività della tabella che segue mette in evidenza in quale tipologia di servizi la forza lavoro siciliana è maggiormente occupata.

Per la prima volta tutta la Pubblica amministrazione è racchiusa in un'unica voce e rappresenta il ramo di attività più significativo, tra gli addetti ai servizi uno su tre è impiegato nel pubblico con una discreta presenza femminile (26,0 per cento).

Il secondo ramo per numerosità è quello del commercio (30,7 per cento), seguito dai trasporti. Opposto l'andamento dell'occupazione femminile mentre nel commercio la proporzione di donne (21,1 per cento) è significativa, questa diventa trascurabile nel settore "trasporti e comunicazione" (3,3 per cento).

Scompaiono, rispetto al censimento precedente, alcuni rami come il culto e i servizi

domestici che vengono accorpati sotto la voce “servizi vari”, ramo che impiega il 14,9 per cento del settore con una ragguardevole presenza femminile (39,9 per cento).

Chiude l'elenco il ramo del credito e delle assicurazioni (3,2 per cento).

Tavola 3.20 – Occupati nei servizi in Sicilia – Anno 1951 (valori assoluti e composizioni percentuali)

RAMI DI ALTRE ATTIVITÀ	Maschi	Femmine	Totale	Valori %	% donne
Trasporti e comunicazioni	65.647	2.249	67.896	17,6	3,3
Commercio	93.076	24.955	118.031	30,7	21,1
Servizi vari	34.441	22.891	57.332	14,9	39,9
Credito assicurazioni	11.388	1.029	12.417	3,2	8,3
Pubblica amministrazione	95.467	33.597	129.064	33,5	26,0
Totale	300.019	84.721	384.740		

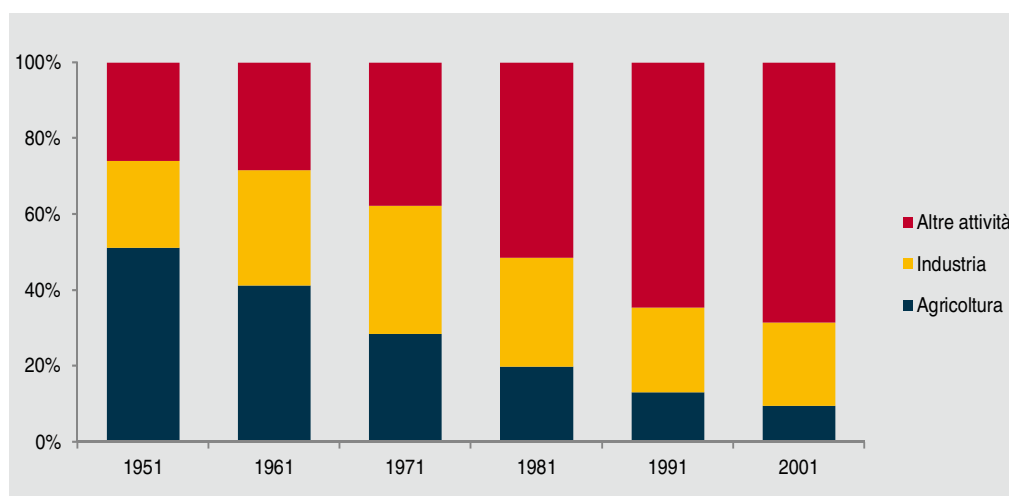
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

3.6.5 La Sicilia dal 1951 ai giorni nostri

I 50 anni che passano dal censimento del 1951 a quello del 2001, l'ultimo con l'elaborazione completa dei dati, sono quelli che hanno segnato il cambiamento radicale della struttura produttiva in ogni parte d'Italia. La Sicilia non fa eccezione a questo fenomeno. L'analisi degli occupati nei diversi settori produttivi evidenzia come da regione a prevalenza agricola si sia trasformata in una società nella quale la maggioranza delle forze lavoro è estranea al processo di raccolta e trasformazione dei prodotti alimentari e delle materie prime.

Il grafico seguente mostra in maniera inequivocabile il cambiamento avvenuto nel mondo del lavoro.

Figura 3.35 – Occupati per macro settori in Sicilia – Anni 1951-2001 (composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

L'agricoltura, da fonte maggioritaria di lavoro nel 1951 decresce in maniera costante fino a scendere sotto della soglia del 10 per cento nel censimento del 2001

(9,5 per cento). Questo decremento non va di certo a vantaggio dell'industria che nel 1971 raggiunge il suo massimo occupando un siciliano su tre (33,7 per cento) per poi tornare nel 2001 (22,0 per cento) agli stessi livelli del dopo guerra, pur con un sostanziale cambiamento della struttura industriale. Il boom vero e proprio lo registrano le altre attività: nei 50 anni successivi al 1951 gli occupati nel settore dei servizi registrano un incremento costante che nel 2001 porta la quota degli occupati nei servizi al 68,6 per cento, valore mai registrato in nessun settore produttivo.

Il dato sugli occupati non è esaustivo a fini di una analisi economica e sociale ma di certo è un indicatore importante che spiega chiaramente come il sistema siciliano da agricolo si sia trasformato in una economia di servizi.

3.6.5.1 L'evoluzione nelle diverse province

Un'analisi territoriale del cambiamento avvenuto nella struttura produttiva siciliana, e quindi anche nel mondo dell'occupazione, parte dalla constatazione che il fenomeno sopra esposto è generalizzato e presenta solo qualche piccola sfumatura.

La provincia che meno delle altre ha visto crollare la quota degli occupati nel settore agricolo è quella di Ragusa, che passa dal 54,3 per cento del 1951 al 20,1 per cento del 2001.

Nel settore industriale, a seguito di una precisa politica governativa, le province che hanno segnato un aumento della propria percentuale sono quelle di Siracusa, dove si è passati dal 21,3 per cento al 27,5 per cento del 2001, e di Caltanissetta (25,6 per cento). Cede il passo Palermo che passa dal 24,6 per cento al 19,7 per cento.

La crescita costante del settore delle altre attività tocca livelli assoluti nella provincia di Palermo che può contare sull'apporto degli addetti alla pubblica amministrazione concentrati nella città capoluogo. Nel 2001, tre palermitani su quattro operano nel settore dei servizi (75,2 per cento). Crescono molto anche province, una volta a preponderanza agricole, come Enna ed Agrigento.

3.6.5.2 Le lavoratrici nella società dei servizi

La crescita dell'occupazione femminile negli ultimi cinquant'anni è trasversale al settore di attività economica. Dai livelli minimi registrati a cavallo del secondo conflitto mondiale, si assiste a una crescita lenta ma costante della quota di donne inserita nel processo produttivo.

Nel settore dell'agricoltura la quota è quasi triplicata, passando dall'8,7 per cento del 1951 al 24,1 per cento del 2001. La provincia di Messina si conferma capofila di questa classifica; nel 2001 le donne occupate in agricoltura sono la maggioranza assoluta (53,4 per cento).

Anche l'industria vede una crescita analoga di donne impiegate. Si passa dal 4,2 per cento al 12,4 per cento. Il fenomeno non presenta particolari peculiarità provinciali.

Infine, il settore delle altre attività, quello trainante la crescita economica del dopo guerra siciliano, che già faceva registrare la quota più alta di lavoratrici passa dal 21,1 per cento al 39,3 per cento, anche qui con differenze poco significative fra una provincia e l'altra.

3.6.6 Uno sguardo oltre il censimento: il mercato del lavoro

L'analisi condotta ha rilevato come nell'arco di 140 anni sia cambiata la distribuzione degli occupati tra i diversi settori produttivi. La regione, come tutte quelle dell'Europa occidentale, ha registrato le tappe che spostano l'occupazione dal settore primario al settore terziario, dalla manodopera legata alla terra e alla coltivazione a quella più diafana dei servizi. Come dimostrano i dati sulla popolazione in condizione professionale ai censimenti, la tappa intermedia, quella del settore secondario legato principalmente alla manifattura, parte in ritardo e non ottiene mai il primato nel numero di occupati. Con riferimento ai processi produttivi, inoltre, la regione ha visto quasi un salto passando direttamente da un'economia agricola a quella di servizi. I dati censuari mostrano tutti i problemi di una comparazione temporale, riproducendo le differenze di classificazione che, di decennio in decennio, hanno interessato le attività economiche.

La tavola 3.21 riassume la popolazione in condizione professionale nei quattordici censimenti disponibili ed esalta la forte trasformazione che la regione ha vissuto, ma nasconde le dinamiche e le tensioni che ne hanno forgiato la fisionomia.

Per fornire elementi di riflessione sulle complesse trasformazioni che la società siciliana ha esperito, si concentra l'attenzione su due periodi nei quali il mercato del lavoro regionale ha presentato svolte strutturali fondamentali. Il primo periodo fa riferimento al primo ventennio della repubblica, il secondo al decennio più recente.

Tavola 3.21 – Occupati censiti per i tre macro settori in Sicilia

	Agricoltura		Industria		Altre attività	
	F	MF	F	MF	F	MF
1861	90.256	564.149	235.596	405.777	45.832	225.315
1871	79.608	524.490	152.865	335.535	59.936	379.071
1881	157.799	680.354	254.529	491.887	79.104	243.519
1891	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1901	84.839	767.957	78.884	373.726	73.751	280.114
1911	75.122	744.658	53.522	337.397	69.566	301.825
1921	81.480	883.775	45.535	454.306	50.538	214.624
1931	17.133	681.252	19.665	352.471	57.623	303.208
1941	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1951	65.776	760.080	14.292	338.084	84.721	384.740
1961	104.269	610.333	27.593	447.965	95.463	420.162
1971	78.277	377.644	39.191	446.279	134.035	500.176
1981	77.385	267.350	34.752	384.443	220.615	689.336
1991	42.064	154.558	24.129	263.606	257.362	763.666
2001	29.493	122.654	35.370	285.452	355.874	889.668

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2001)

Come mostrato (ivi 3.1.4) la regione ha presentato tra il 1948 ed il 1973 un periodo di crescita economica molto rilevante, più celere di quella media nazionale. Com'è noto lo sviluppo italiano degli anni Cinquanta e Sessanta è stato caratterizzato da crescita economica veloce e ristrutturazione settoriale. Tale dinamica è stata guidata dall'apertura ai mercati stranieri, facendo registrare nel contempo anche elementi di squilibrio tra le aree interne. In quel periodo si delinearono le nuove strade dello sviluppo economico: alcune furono giudicate "fisiologiche", come il mutamento degli insediamenti abitativi con un'urbanizzazione sempre più accentuata e un dualismo tra imprese più grandi, tecnologicamente avanzate, e quelle più piccole con impianti arretrati e poco efficienti, destinate necessariamente a scomparire (anche se la storia dei distretti industriali italiani in parte smentirà questa tesi "evolutivo deterministica"); altre furono considerate "patologiche", come lo sviluppo sproporzionato dei consumi privati di generi non di prima necessità (motorizzazione privata, elettrodomestici, eccetera) e il permanere di un profondo divario tra le regioni del Nord e quelle del Sud della Penisola. Aspetti "fisiologici" e "patologici" possono però essere riconosciuti, a distanza di anni, come le due facce di una stessa medaglia: "se i due gruppi di fenomeni si trovano accomunati nell'economia italiana, ciò non è dovuto a circostanze fortuite, ma all'operare di un meccanismo unitario, che ha prodotto al tempo stesso il veloce sviluppo industriale e gli squilibri" (Graziani, 1972, p. 54).

Anche in Sicilia, quel periodo di forte espansione economica coincide con la definizione di nuove modalità di intervento economico che hanno suscitato interpretazioni molto differenziate. La più accreditata fa riferimento (per l'intero Mezzogiorno) a uno sviluppo "drogato", "senza autonomia" (Trigilia, 1992) che, a fronte di una crescita del reddito disponibile, non presentava uno slancio altrettanto significativo della capacità produttiva locale.

Un'analisi dell'occupazione che integri i dati censuari con quelli tratti dall'indagine sulle forze di lavoro potrebbe, invece, evidenziare alcuni aspetti qualitativi che spieghino la crescita del primo ventennio, differenziando gli anni Cinquanta dai successivi anni Sessanta. L'ipotesi è quella di distinguere in controtuce, facendo riferimento all'andamento dei dati occupazionali, un primo decennio di "sviluppo autonomo" da un secondo di "sviluppo senza autonomia".⁸

L'ipotesi nasce dalla rilettura della ricerca di Paolo Sylos Labini svolta in Sicilia durante gli anni Cinquanta. Come ricorderà lo stesso Sylos Labini:

Come guida alla riflessione sulle trasformazioni economiche e sociali conviene considerare la distribuzione dell'occupazione in periodi diversi: subito dopo la guerra, sul finire degli anni Cinquanta, al principio degli anni Settanta e nel 1977 (gli ultimi dati disponibili) si tratta di migliaia di unità:

ANNI	Agricoltura	Industria	Servizi	Pubblica amministrazione
1951	750	330	270	100
1958	620	430	360	115
1973	380	450	390	210
1977	340	450	425	225

Durante il periodo che particolarmente ci interessa, cioè dal 1951 al 1958, i fenomeni più notevoli sono costituiti dall'esodo agrario (che poi si accelera), da un certo sviluppo dell'industria, dei servizi e della pubblica amministrazione. Dopo il 1958 l'occupazione tende a ristagnare; fino al 1958 cresce, come risultato di una somma algebrica, data dal calo

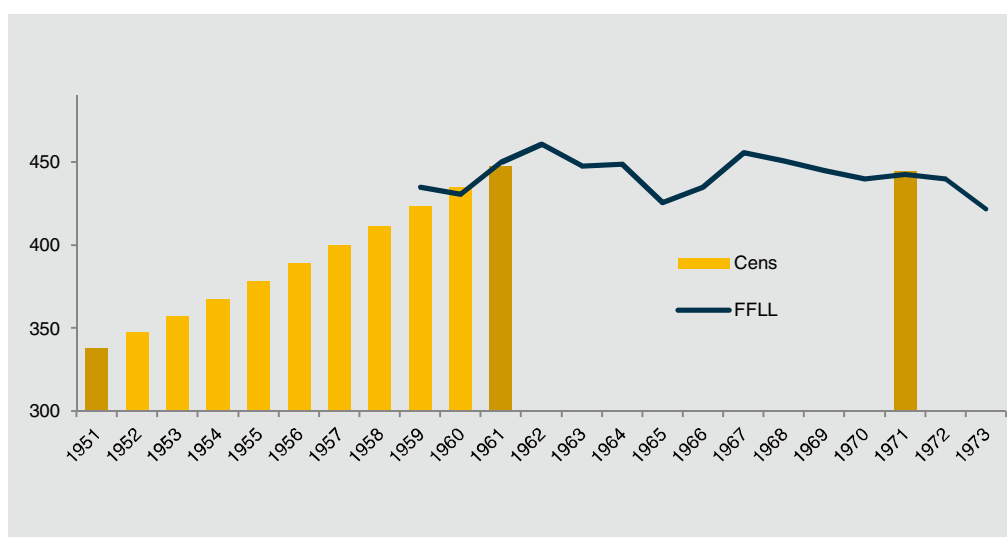
⁸ Si segue qui un ragionamento già sviluppato in Foderà e Tulumello, 2012.

dell'occupazione nelle unità artigianali premoderne e dallo sviluppo di unità artigianali e industriali di tipo moderno e dalla creazione di grandi stabilimenti attuata da imprese private e pubbliche. (Sylos Labini, 1980).

L'autore distingue un primo periodo – dal 1951 al 1958 – in la cui crescita occupazionale nell'industria segna una sostenuta dinamica crescente cui segue una fase successiva di stasi. L'indagine sulle forze di lavoro ha prodotto dati regionali solo dal 1959 e pertanto, per il periodo precedente, si sono considerati i valori della popolazione in condizione professionale nell'industria ai censimenti del 1951 e del 1961, interpolati ipotizzando semplicemente un andamento lineare. Nella figura 3.36 vengono rappresentati con una linea i dati dell'indagine sulle forze di lavoro, con le barre verticali più scure i dati dei censimenti della popolazione e con le barre verticali più chiare l'interpolazione lineare sull'andamento dell'occupazione nel periodo 1952-1960.

Se l'andamento dell'occupazione nel settore industriale rappresenta un indice di sviluppo autonomo della regione, in quanto espressione della capacità di utilizzo della propria forza lavoro, allora si può propendere per l'ipotesi di un periodo di "sviluppo autonomo" della regione che si manifesta con la riduzione del divario del pil pro capite rispetto alla media nazionale. Il secondo periodo, quello degli anni Sessanta, sembra invece confermare l'analisi proposta da Trigilia di uno "sviluppo senza autonomia". Se, infatti, la riduzione del divario continua ancora per tutti gli anni Sessanta, il mercato del lavoro si trasforma drasticamente, bloccando la crescita dell'occupazione industriale e spostando le risorse sul settore terziario. "Se per sviluppo intendiamo una maggiore capacità di produzione endogena, quindi una maggiore industrializzazione, possiamo definire la situazione meridionale come di sviluppo con scarsa autonomia" (Trigilia, 1992, p.170).

Figura 3.36 – Occupati nell'industria in complesso in Sicilia ai censimenti e indagini forze lavoro
(rapporti in migliaia)



Fonte: elaborazione su dati Istat

Un secondo momento di drastica trasformazione per il mercato del lavoro siciliano sembra quello attuale. Per spostare la riflessione agli anni più recenti, è possibile fare affidamento nuovamente sui dati dell'indagine continua sulle forze di

lavoro. La difficile congiuntura nella quale si ritrova la Sicilia può essere sintetizzata da tre indicatori. La tavola 3.22 riporta il numero in migliaia delle forze di lavoro, degli occupati (entrambi per le età attive, dai 15 ai 64 anni) e dei disoccupati, con i rispettivi tassi percentuali.

Tavola 3.22 – Indicatori del mercato del lavoro per la Sicilia (valori in migliaia e tassi percentuali)

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
ATTIVITÀ (15-64 ANNI)									
Numero	1.720	1.737	1.719	1.694	1.699	1.685	1.670	1.654	1.691
Tasso %	52,3	52,7	52,1	51,3	51,2	50,6	50,1	49,5	50,8
OCCUPAZIONE (15-64 ANNI)									
Numero	1.421	1.453	1.485	1.473	1.463	1.449	1.422	1.413	1.372
Tasso %	43,2	44,0	45,0	44,6	44,1	43,5	42,6	42,3	41,2
DISOCCUPAZIONE (15 ANNI E OLTRE)									
Numero	300	285	235	222	237	236	248	241	319
Tasso %	17,2	16,2	13,5	13,0	13,8	13,9	14,7	14,4	18,6

Fonte: Istat

Gli elementi che emergono dai dati sono i) una scarsa propensione all'attività, con tassi che si adagiano vicino al 50 per cento della popolazione in età attiva e ii) una quota di occupazione che da sei anni si riduce toccando il minimo nel 2012 sia in termini assoluti (1,4 milioni di unità) che relativi (il tasso di occupazione scende al 41,2 per cento). A fronte di un'occupazione in peggioramento le persone in cerca di occupazione mostrano un andamento duale. In un primo tempo si ha una riduzione sostanziosa, di 65 mila persone in due anni, sino ad un livello che, seppure in modo discontinuo, si è mantenuto per un sessennio; in un secondo tempo, manifestatosi nel 2012, si registra una vigorosa crescita che porta a livelli storici la quantità di disoccupati: 319 mila con una crescita di 78 mila persone rispetto al 2011. Le caratteristiche delineate – bassi livelli di attività e di occupazione e pesante fardello di persone in cerca di lavoro – non sono nuove nelle descrizioni del mercato del lavoro siciliano ma la crisi avviata dal 2008 sembra aver prodotto una dicotomia con il periodo precedente.

In particolare l'elemento di trasformazione strutturale più rilevante riguarda la perdita di presenza industriale sul territorio, connessa allo spostamento delle produzioni su aree esterne a minore costo del lavoro e maggiore produttività. Il ridimensionamento dell'industria ha portato dal 2006 a una perdita di oltre 108 mila addetti nell'industria in senso stretto, di cui 39 mila dal 2011, anno della chiusura del più grande impianto manifatturiero di produzione automobilistica della regione. Dall'avvio della crisi, nel 2008, l'industria in senso stretto ha perso il 13 per cento dell'occupazione; il settore edile, che rappresenta circa metà dell'occupazione industriale dell'isola, crolla del 32,4 per cento.

Per completare il quadro del mercato del lavoro siciliano, purtroppo non positivo, si devono evidenziare le trasformazioni della componente giovanile.

Le dinamiche osservate nella tavola 3.22 vengono riproposte con caratteri accentuati nella tavola 3.23. Anche in questo caso, la diminuzione del tasso di occupazione è costante e rilevante mentre la lieve ripresa del tasso di attività è totalmente

imputabile al presentarsi (o ripresentarsi) sul mercato del lavoro di giovani che si erano collocati tra la forza lavoro potenziale. La “classica” problematica dell’accesso all’occupazione da parte dei giovani, sempre osservata nel mercato regionale e smorzata dalle forti emigrazioni, sembra oggi contratta nella difficoltà a sfruttare tale valvola di sfogo, se non per i soggetti dotati di grado d’istruzione più elevato.

Tavola 3.23 – Indicatori del mercato del lavoro, giovani 15-29 anni per la Sicilia (valori percentuali)

TASSI %	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Attività	40,7	39,6	38,2	36,5	35,5	33,9	34,0	32,7	34,1
Occupazione	26,5	25,6	26,5	26,1	24,7	23,1	22,7	21,6	19,9
Disoccupazione	34,9	35,5	30,6	28,4	30,5	31,9	33,2	33,9	41,7
Neet	33,4	33,9	33,0	31,7	32,6	32,3	33,5	35,7	n.d.

Fonte: Istat

La strozzatura, forse strutturale, si rileva nella accentuata quota di Neet (*Not engaged in Education, Employment or Training*), ovvero di giovani che non studiano, non lavorano e non cercano lavoro. Se negli anni passati essi rappresentavano un bacino di transito dalla difficoltà nell’inserimento nel mercato del lavoro scaricando, per scoraggiamento, la categoria delle persone in cerca di occupazione, dopo il 2008 il loro numero tende a crescere, nonostante l’incremento di quest’ultima categoria.

Nel descritto contesto del mercato del lavoro regionale le dinamiche della popolazione per gli anni più recenti (ivi 3.1.4) ripropongono, anche se su livelli piuttosto inferiori, i trasferimenti degli anni del *boom* economico. Rispetto a quelli, però, sembrano emergere due elementi distintivi e non marginali: a) la perdita di capitale umano è qualitativamente più elevata in quanto il migrante è mediamente più istruito, con conseguenti maggiori perdite da “costi di allevamento”; b) il momento congiunturale non è di *boom* economico ma di difficoltà di sviluppo anche per le zone di approdo, cosa che comporta limitazioni non marginali nelle attese di mobilità sociale da parte dei migranti.

La Sicilia presenta un processo di sviluppo eccezionale negli ultimi centocinquanta anni, trasformando la propria struttura produttiva da agricola a terziaria, incrementando la capacità produttiva e di reddito in modo sostanziale. Alcuni fattori politici ed economici hanno però condizionato le dinamiche di crescita, rendendo l’economia interna scarsamente autonoma. Pertanto, a fronte di una crisi proveniente dall’esterno, la regione fatica a trovare un percorso di sviluppo endogeno, che possa trascinarla fuori dalla recessione, sopportando di conseguenza le descritte forti ricadute negative sul mercato del lavoro.

3.7 Famiglie e componenti in Sicilia

3.7.1 Uno sguardo d’insieme

L’analisi dei dati relativi ai censimenti dal 1881⁹ al 2011¹⁰ mette in evidenza che il numero delle famiglie siciliane è quasi triplicato, passando da 699 mila nel 1881 a

⁹ Dall’analisi dei dati si sono esclusi i censimenti del 1861 e 1871 poiché la rilevazione censuaria in quegli anni ha riguardato i cosiddetti “focolari”, non facendo nessuna distinzione tra le famiglie e le convivenze.

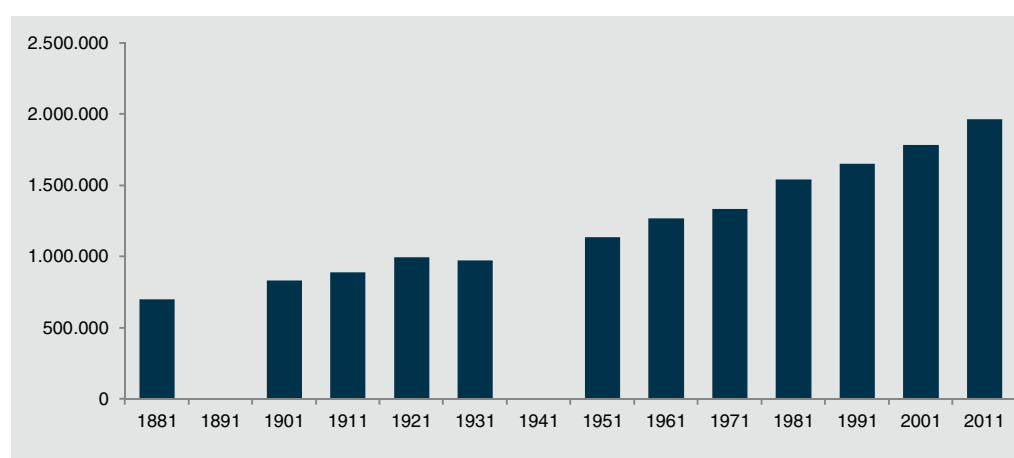
¹⁰ Dati provvisori diffusi dall’Istat.

1.964 mila nel 2011, con una crescita costante nei vari decenni e con una lieve diminuzione, pari a 2,55 per cento, fra il 1921 e il 1931.

Nel 1881 le famiglie siciliane rappresentavano l'11,25 per cento del totale nazionale, con un numero medio di componenti pari a 4,10, inferiore a quello dell'intero Paese (4,47).

Nell'ultimo censimento le famiglie siciliane rappresentano circa l'8 per cento del corrispondente valore nazionale; il numero di componenti medio è sceso a 2,54, valore al di sopra della media Italia (2,42).

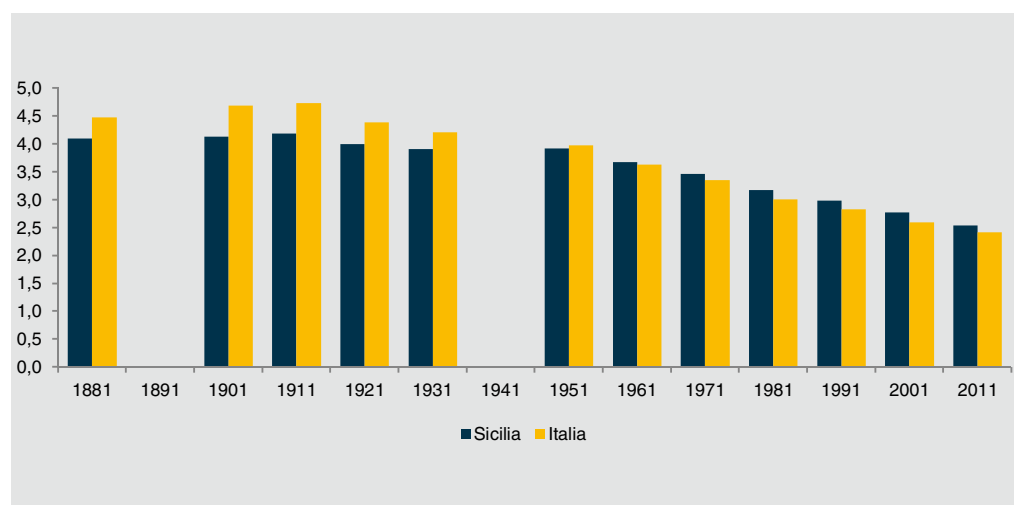
Figura 3.37 – Famiglie in Sicilia – Anni 1881-2011 (valori assoluti)



Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1881-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011)

Se si confronta la composizione media delle famiglie siciliane con quella nazionale si nota che, nella prima parte del periodo in esame, esse risultano meno numerose rispetto al resto d'Italia.

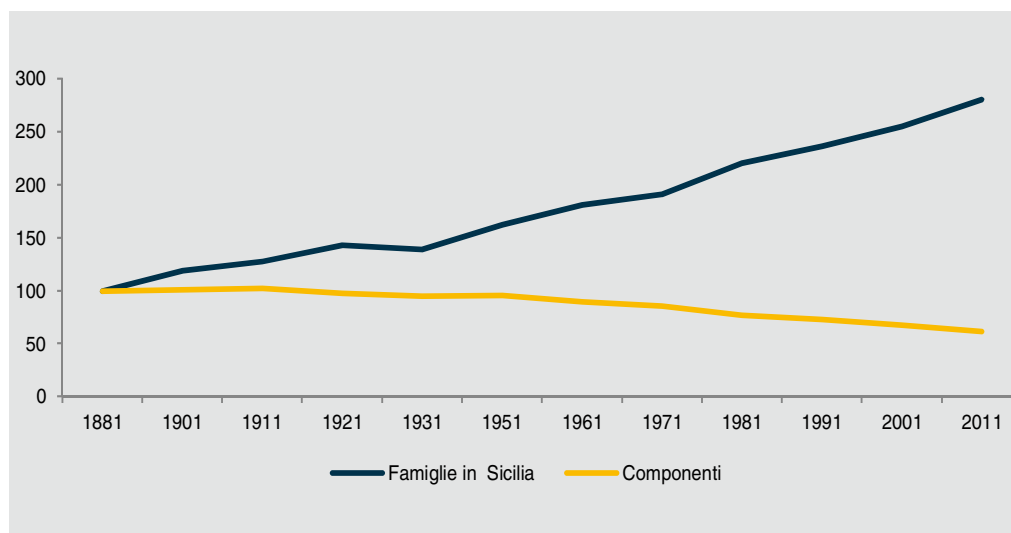
Figura 3.38 – Numero medio di componenti in famiglia in Sicilia e Italia



Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1881-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011)

Questa situazione permane fino al 1951, ribaltandosi poi al censimento del 1961, anno a partire dal quale la consistenza media delle famiglie siciliane, seppur continuando a diminuire, si mantiene al di sopra di quella nazionale (Figura 3.38).

Figura 3.39 – Famiglie e numero medio di componenti in famiglia in Sicilia (numeri indice 1881=100)



Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1881-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011)

Tavola 3.24 – Famiglie, popolazione in famiglia e dimensione media della famiglia

ANNI	N.delle Famiglie	Popolazione in famiglia	Componenti in famiglia	Popolazione totale	Popolazione in famiglia (%)
1881	699.413	2.869.457	4,10	2.933.154	97,83
1891	n.d	n.d	n.d	n.d	n.d
1901	833.837	3.447.879	4,13	3.568.124	96,63
1911	892.605	3.736.013	4,19	3.811.755	98,01
1921	998.572	3.995.351	4,00	4.223.160	94,61
1931	973.095	3.797.956	3,90	3.905.967	97,23
1941	n.d	n.d	n.d.	n.d	n.d
1951	1.136.048	4.447.156	3,91	4.486.749	99,12
1961	1.268.924	4.668.390	3,68	4.721.001	98,89
1971	1.337.470	4.638.282	3,47	4.680.715	99,09
1981	1.540.255	4.882.430	3,17	4.906.878	99,50
1991	1.652.796	4.941.965	2,99	4.966.386	99,51
2001	1.785.231	4.946.547	2,77	4.968.991	99,55
2011	1.964.216	4.989.119	2,54	5.004.598	99,69

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1881-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011)

La Relazione sul censimento del 1901 propone la seguente spiegazione della ridotta dimensione relativa delle famiglie siciliane a inizio secolo:

Le grosse famiglie si trovano particolarmente nel Veneto, in Toscana, nelle Marche e nell'Umbria, dove esistono molte aziende agrarie di grande estensione con ampie case coloniche che ricettano anche numerosi servi di campagna oppure dove si sono mantenuti più stretti vincoli di sangue. Al contrario Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia sono piccole sia

perché i membri adulti si recano in gran numero all'estero, sia perché la coltivazione meno intensiva del suolo non richiede l'opera di grosse famiglie coloniche. Il numero delle persone censite in famiglia tra il 1881 e il 2011 è quasi raddoppiato, passando da 2.869 mila a 4.989 mila (con un incremento pari al 73 per cento), ma, essendo triplicato quello delle famiglie, la dimensione media delle stesse è diminuita fortemente (figura 3.39).

Il numero delle persone censite in famiglia tra il 1881 e il 2011 è quasi raddoppiato, passando da 2.869 mila a 4.989 mila (con un incremento pari al 73 per cento), ma, essendo triplicato quello delle famiglie, la dimensione media delle stesse è diminuita fortemente (Figura 3.39).

Come detto, il processo di contrazione dell'ampiezza delle famiglie è lento ma costante in tutti i censimenti. La consistenza media della famiglia siciliana, ancora superiore a tre componenti sino al 1981, scende al di sotto di tale soglia dal 1991 per raggiungere il minimo di 2,5 nel 2011 (Tavola 3.24).

3.7.2. Un'analisi provinciale

Tra il 1881 e il 2011 il numero delle famiglie è più che raddoppiato nelle province di Catania, Ragusa e Siracusa, a fronte anche di un aumento del numero delle persone che ne fanno parte.

La provincia di Caltanissetta registra l'incremento minore passando da 67 mila a 105 mila famiglie (+57 per cento). Tra il 1921 e il 1931 si assiste a una riduzione del numero delle famiglie nelle province di Caltanissetta (-36,4 per cento), Agrigento (-2,5 per cento), Catania (-20,1 per cento) e Trapani (-5,3 per cento) a fronte di una crescita per le province di Palermo (2,6 per cento) e Messina (1,7 per cento).

La provincia di Enna dal 1931 al 2011 incrementa il numero di famiglie del 24,7 per cento ma evidenzia una diminuzione tra il 1961 e il 1971 del 6,5 per cento.

Tavola 3.25 – Famiglie nelle province siciliane – Anni 1881-2011 (valori assoluti)

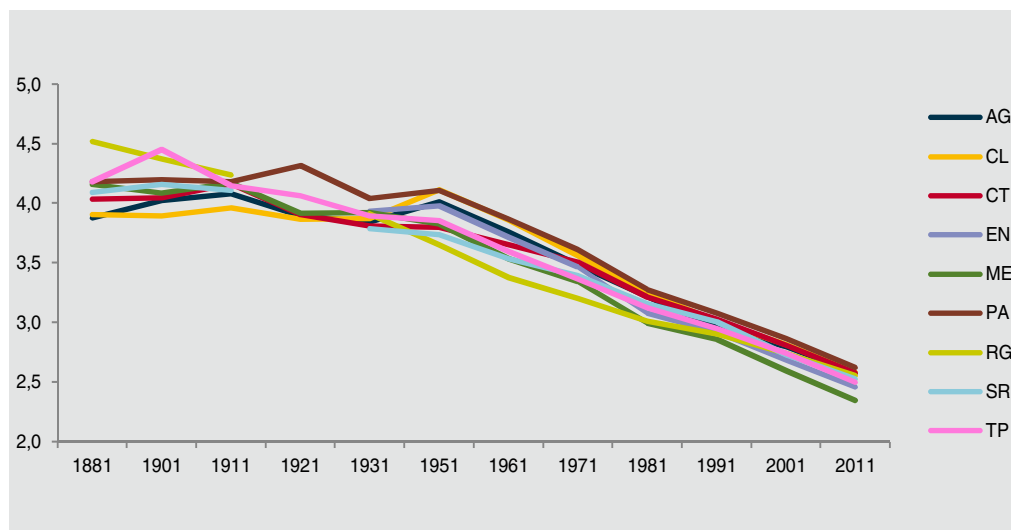
ANNI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani
1881	79.191	67.168	137.458	n.d.	108.783	161.617	37.671	40.856	66.669
1891	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1901	91.414	81.719	167.976	n.d.	130.161	183.186	47.124	51.209	81.047
1911	99.856	88.030	188.180	n.d.	129.223	190.186	52.739	59.802	84.589
1921	104.261	97.707	220.785	n.d.	146.480	194.741			99.572
1931	101.682	62.174	176.352	56.462	148.928	199.852	60.311	73.073	94.261
1941	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1951	116.644	72.048	208.907	60.603	172.843	245.913	65.088	85.444	108.558
1961	124.428	77.746	241.859	61.227	191.579	283.322	74.197	96.588	117.978
1971	129.340	78.548	265.330	57.845	193.917	307.737	79.043	106.358	119.352
1981	144.485	87.710	311.035	61.590	222.269	364.178	90.745	124.315	133.928
1991	160.297	91.999	340.022	63.472	225.223	395.878	99.244	132.970	143.691
2001	159.701	96.868	373.474	65.719	254.221	429.154	107.099	144.641	154.354
2011	172.940	105.435	417.753	70.414	277.732	470.900	120.192	156.841	172.009

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011)

Nel 1881 le province di Palermo e Catania contano rispettivamente il 19,6 per cento e il 23,1 per cento delle famiglie siciliane. Le stesse province si riconfermano

in cima alla graduatoria nel 2011, Palermo con il 21,3 per cento e Catania con il 24,0 per cento.

Figura 3.40 – Numero medio di componenti in famiglia nelle province – Anni 1881-2011



Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (1861-1921); Istat, Censimento generale della popolazione (1931-2011)

Per quanto riguarda il numero medio dei componenti in famiglia si nota per tutte le province una generale tendenza alla diminuzione, anche se fino al 1951, l'andamento non è monotono.

Nel 1881 le famiglie più numerose si trovano nella provincia di Ragusa (4,52 componenti in famiglia) mentre nel 2011 risiedono in quella di Palermo (2,62 componenti a famiglia).

In provincia di Enna le famiglie passano da 3,93 componenti in media del 1931 a 2,46 nel 2011, con una riduzione del numero di persone coabitanti da 222 mila a 173 mila a fronte di un lieve aumento del numero delle famiglie (da 56 mila a 70 mila).

A partire dal 1951 la provincia di Messina rappresenta costantemente il territorio con la minor dimensione media familiare: nell'ultimo censimento la consistenza media ammonta a soli 2,35 componenti.

3.8 Riferimenti bibliografici

- Capuana L.. 1949. *Scurpiddu*. G.B. Torino: Paravia & C. Spa.
- Daniele V., Malanima P.. 2007. *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in Rivista di politica economica, marzo-aprile. Bologna: il Mulino.
- Fenoaltea S.. 2001. *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra: una prima stima per gli anni censuari*. Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche, n. 1. 2001.
- Fenoaltea S.. 2003. *La formazione dell'Italia industriale: consensi, dissensi, ipotesi*. Rivista di Storia Economica, n.s., XIX, 2003a, pp. 341-345.
- Foderà R., Tulumello A.. 2012. *Lo "sviluppo autonomo" del Mezzogiorno e della Sicilia: luoghi e tempi*, in Meridiana Micropolitica, 70/2011. Roma: Viella.
- Graziani A. (a cura di). 1979. *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*. Bologna: il Mulino.

- Golini A.. 1990. *Il controllo della morte*, in Micheli G.A., Tulumello A.. Percorsi e transizioni. Milano: F. Angeli.
- Lo Piparo F.. 1987. *Sicilia linguistica, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*. Torino: Einaudi.
- Maic. 1864. *Popolazione – Censimento generale (31 dicembre 1861) – volume primo*. Torino: Tipografia letteraria.
- Micheli G.A.. 1995. (a cura di). *La società del figlio assente. Voci a confronto sulla seconda transizione demografica in Italia*. Milano: F. Angeli.
- Pitrè G.. 1889. *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, in Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Vol. XIV. Palermo: Pedone Lauriel.
- Pitrè G.. 1912. *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano, in Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Vol. XXV. Palermo: Pedone Lauriel.
- Renda F., 1987, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, voll. III. Palermo: Sellerio.
- Renda F.. 1995. *Politica ed economica nella Sicilia del secondo dopoguerra*, in Tulumello A. (a cura di). *Modelli di sviluppo economico in Sicilia*. Palermo: Epos.
- Saba A.. 1966. *Movimenti della popolazione e struttura economica*, in Sylos Labini P. (a cura di). *Problemi dell'economia siciliana*. Milano: Feltrinelli.
- Sylos Labini P.. 1980. *Economia e società in Sicilia sul finire degli anni Cinquanta*, in AA.VV.. *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*. Messina: Istituto socialista di studi storici, pp. 139-149.
- Triglia C.. 1992. *Sviluppo senza autonomia*. Bologna: il Mulino.
- Vaccina F.. 1967. *L'analfabetismo in Sicilia secondo i censimenti demografici*. Palermo: Ingrana.